



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

OTTOBRE 2016
N. 28

IL CONFLITTO SIRIANO

Selezione di articoli dal 6 settembre al 24 ottobre 2016

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	SIRIA, "MANCA LA FIDUCIA" NIENTE INTESA USA-RUSSIA	1
CORRIERE DELLA SERA	IL G20 SI CHIUDE SENZA INTESA SULLA SIRIA TUTTO DA RIFARE TRA PUTIN E OBAMA (G. Santevecchi)	2
CORRIERE DELLA SERA	L'OCCIDENTE CHE VEDE IL DECLINO E NON SA PIU' COME FERMARLO (F. Venturini)	3
REPUBBLICA	QUEL PASSATO CHE NON PASSA (R. Toscano)	4
STAMPA	L'UTILE FALLIMENTO DEL G20 (G. Riotta)	5
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Rania Di Giordania: "ALZIAMO LA VOCE CONTRO GLI ESTREMISTI" (A. Ferrari)	6
SOLE 24 ORE	SIRIA, LA TENUTA DELLA TREGUA NELLE MANI DEI GRUPPI RIBELLI (A. Negri)	8
CORRIERE DELLA SERA	ALEPPO E LE ULTIME SPERANZE (P. Mieli)	9
REPUBBLICA	ALEPPO, RAID RUSSI TREGUA A RISCHIO (N.L.)	10
SOLE 24 ORE	SOLO LA POLITICA PUO' BATTERE LA PROPAGANDA DELL'ISIS (A. Negri)	11
STAMPA	DILUVIO DI BOMBE, ACCUSE E NUOVI FRONTI LA SIRIA PRENDE A SCHIAFFI I GRANDI ALL'ONU (G. Stabile)	12
REPUBBLICA	SIRIA, GLI USA ACCUSANO MOSCA "BOMBE SUGLI AIUTI UMANITARI" (F. Rampini)	13
STAMPA	L'APPELLO DEL PAPA PER LA PACE "NESSUNA GUERRA E' IN NOME DI DIO" (A. Tornielli)	14
REPUBBLICA	SERVONO I CUORI, NON I MURI (B. Obama)	15
STAMPA	DOVE NASCE L'IMPOTENZA DEI GRANDI (S. Stefanini)	16
STAMPA	GLI USA: IN IRAQ ATTACCATI DALL'ISIS CON UN'ARMA CHIMICA (G. Stabile)	17
REPUBBLICA	"CONTRO NOI MEDICI UNA GUERRA PARALLELA MA QUESTE STRAGI NON CI FERMERANNO" (F. Cafferri)	18
STAMPA	Int. a P. Parolin: "IMMIGRATI, LA CRISI COLPA DELLE GUERRE" (P. Mastroiilli)	19
REPUBBLICA	PERCHE' NESSUNO FERMA ASSAD (B. Valli)	20
REPUBBLICA	"BOMBE AL FOSFORO": ALEPPO E' IN FIAMME (F. Scuto)	21
STAMPA	Int. a F. Gulen: "IL SULTANO VUOLE FARMI ESTRADARE PER TORTURARMI E POI UCCIDERMI" (F. Semprini)	22
REPUBBLICA	GLI USA: AD ALEPPO BARBARIE DEI RUSSI (A. Flores D'Arcais)	23
STAMPA	LUNGO LE STRADE DOVE SI PREPARA L'ULTIMO ASSALTO (G. Stabile)	24
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. De Mistura: "ASSAD NON ACCETTA LE INTESE E I JET DIMOSCA LO SOSTENGONO" (G. Sarcina)	25
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a F. Rocca: "ALL'ONU NON IMPORTA NULLA DEGLI IMMIGRATI" (C. Lodi)	26
STAMPA	ORA L'EUROPA DEVE DIRE CIO' CHE PENSA (S. Stefanini)	28
STAMPA	NEL CUORE FERITO DI ALEPPO TRA CECCHINI E RAID AEREI (G. Stabile)	29
UNITA'	IL NOSTRO IMPEGNO PER FERMARE IL MASSACRO (P. Gentiloni)	31
STAMPA	ASSAD STRAPPA AI RIBELLI UN ALTRO PEZZO DI ALEPPO (G. Stabile)	32
STAMPA	ULTIMATUM DI KERRY ALLA RUSSIA "FERMATE I RAID O FINE DEI RAPPORTI" (P. Mastroiilli)	33
REPUBBLICA	GLI USA CONTRO LA RUSSIA "STOP DIALOGO SULLA SIRIA" ALEPPO STRAGE DI BAMBINI (A.S.)	34
REPUBBLICA	Int. a S. De Mistura: "BOMBE SU SCUOLE E OSPEDALI I CIVILI INTRAPPOLATI NELLA CITTA'" (V. Nigro)	35
AVVENIRE	MA VOLERE E' POTERE (A. Lavazza)	36
STAMPA	Int. a Y. Daccord: "IN SIRIA STRAGE DI MEDICI SPARANO SULLA CROCE ROSSA" (F. Paci)	37
STAMPA	OBAMA ROMPE CON PUTIN "PRONTI A FARE LE SANZIONI" (P. Mastroiilli)	38
CORRIERE DELLA SERA	I CASCHI BIANCHI DI ALEPPO CHE EMOZIONANO IL MONDO (G. Olimpio)	39
CORRIERE DELLA SERA	LA REGOLA DELL'UNANIMITA' BLOCCA LE NAZIONI UNITE (B. Ki Moon)	40
MATTINO	ALEPPO, DOVE L'ONU HA PERDUTO L'ONORE (A. Masullo)	41
STAMPA	MOSCA SFIDA WASHINGTON MISSILI IN DIFESA DI ASSAD (A. Zafesova)	43
STAMPA	Int. a K. Ban: "IL CORAGGIO DEI VOLONTARI DEL MARE" (P. Mastroiilli)	44
SOLE 24 ORE	USA E RUSSIA, ECCO PERCHE' C'E' UN'ALTRA GUERRA FREDDA (U. Tramballi)	46
MESSAGGERO	QUELLA LUNGA AGONIA DIETRO UN PARAVENTO (P. Graldi)	47
UNITA'	CASCHI BIANCHI SIRIANI, EROI QUALUNQUE CHE VALGONO UN NOBEL (A. De Girolamo/E. Catassi)	48
FOGLIO	PERCHE' LA RUSSIA HA SCELTO DI SOSTENERE MOLTE AZIONI DI TURCHI E RIBELLI IN SIRIA	49
SOLE 24 ORE	"ALEPPO PUO' SCOMPARIRE IN DUE MESI" (R. Bongiorno)	50
CORRIERE DELLA SERA	MISSILI RUSSI SULL'EUROPA MERKEL: PUTIN VA PUNITO (D. Taino)	51
CORRIERE DELLA SERA	I MERITI (PRESUNTI) DEI BUONI (P. Mieli)	52
STAMPA	SE IL FATTORE-PUTIN IRROMPE NELLA SFIDA (S. Stefanini)	53
STAMPA	GELO FRANCIA-RUSSIA SULLA SIRIA PUTIN CANCELLA LA VISITA A PARIGI (L. Martinelli)	54

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	LA LINEA ROSSA DI MOSCA IN SIRIA (V. Parsi)	55
CORRIERE DELLA SERA	I FRONTI DA GUERRA FREDDA (M. Gaggi)	56
SOLE 24 ORE	QUELLA TRAGICA SINDROME DA ISOLAMENTO (A. Scott)	57
AVVENIRE	CHI PIAGA UN POPOLO (F. Scaglione)	58
STAMPA	Int. a J. Stoltenberg: IL SEGRETARIO NATO "SOLDATI ITALIANI AL CONFINE RUSSO" (M. Zatterin)	59
STAMPA	L'EUROPA CUORE DEL CONFRONTO FRA USA E PUTIN (S. Stefanini)	60
REPUBBLICA	NELLA NOTTE DI ALEPPO, COSI' MUOIONO I BAMBINI (A. Stabile)	61
STAMPA	IL MESSAGGIO DI BRUXELLES AL CREMLINO (M. Bresolin)	63
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Diez: "E' UNO DEI LUOGHI DELL'APOCALISSE E DELLO SCONTRO FINALE" (M. Serafini)	64
CORRIERE DELLA SERA	L'ILLUSIONE DI SALVARE QUEI CONFINI (A. Panebianco)	65
REPUBBLICA	LA VERA PROFEZIA E' NELLE MANI DI ASSAD (B. Valli)	66
IL FATTO QUOTIDIANO	"NESSUNO VUOLE FAR FUORI ASSAD PER DAVVERO" (P. Curzi)	67
SOLE 24 ORE	L'IMMOBILISMO DELL'EUROPA E LE POLVERIERE AI CONFINI (A. Cerretelli)	68
SOLE 24 ORE	PUTIN OGGI A BERLINO SU ALEPPO E UCRAINA (A. Scott)	69
CORRIERE DELLA SERA	UCRAINA, MERKEL INCONTRA PUTIN CON IN TESTA LA SIRIA (P. Valentino)	70
STAMPA	LA SFIDA DELL'ARABIA SAUDITA "PIU' ARMI AI RIBELLI ANTI-ASSAD" (E. Caporale)	71
REPUBBLICA	QUEI TUNNEL SOTTO LA SCUOLA DOVE I RIBELLI CONTENDONO LA CITTA' VECCHIA AL REGIME (A. Stabile)	72
STAMPA	Int. a M. Bertolini: "SOLDATI ITALIANI FUORI DALLA LINEA DEL FUOCO MA PRONTI A EVENTUALI INTERVENTI" (G. Longo)	73
SOLE 24 ORE	IL SINTOMO AMERICANO DELL'ENIGMA ITALIANO (P. Pombeni)	74
STAMPA	LO STATO ISLAMICO SI TRASFORMA PER SUPERARE LE SCONFITTE MILITARI (L. Vidino)	75
STAMPA	PUTIN RILANCIA IL DIALOGO SULL'UCRAINA LA MERKEL SFIDA SUI RAID IN SIRIA (A. Alviani)	76
SOLE 24 ORE	MERKEL NON VUOLE ESCLUDERE IL CREMLINO (A. Merli)	77
REPUBBLICA	ALEPPO - IL DIARIO DEL PARROCO "CIOCCOLATA CONTRO BOMBE LA NOSTRA BATTAGLIA PER LA VITA" (I. Alsabagh)	78
MANIFESTO	IN FUGA VERSO LA SIRIA CIVILI E ISLAMISTI (C. Cruciani)	79
SOLE 24 ORE	L'ISOLAMENTO DI PUTIN E I RISCHI PER L'UNIONE (A. Geroni)	81
MANIFESTO	LE GUERRE NELL'URNA AMERICANA (F. Strazzari)	82
SOLE 24 ORE	SIRIA, L'UE VALUTA SANZIONI CONTRO MOSCA "CONDANNA PER GLI ATTACCHI AD ALEPPO" IL PREMIER: L'EUROPA	83
CORRIERE DELLA SERA	NAVI NATO SULLA SCIA DELLE UNITA' RUSSE VERSO LA SIRIA (G. Olimpio)	84
LIBERO QUOTIDIANO	IL MONDO SANZIONA PUTIN CHE UCCIDE MENO DEGLI USA (R. Farina)	85
SOLE 24 ORE	L'ISIS SENZA UNO STATO DECLINO E METAMORFOSI (R. Bongiorno)	87
MATTINO	PERCHE' MOSCA HA UNA STRATEGIA E BRUXELLES NO (A. Campi)	88
FOGLIO	"DOPO MOSUL, RAQQA". ECCO L'ULTIMA STRATEGIA DELL'OBAMA GUERRIERO	89
FOGLIO	"POLICRISI" D'EUROPA	90
SOLE 24 ORE	SIRIA, COMPROMESSO EUROPEO SU MOSCA (B. Romano)	91
AVVENIRE	SULLA RUSSIA PASSA LA LINEA DELL'ITALIA (G. Del Re)	92
STAMPA	RENZI-MOGHERINI, SCACCO ALLA MERKEL SPARISCE L'IPOTESI-SANZIONI A MOSCA (M. Bresolin)	93
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a R. Prodi: PRODI: L'EUROPA STA SBAGLIANDO "ABBIAMO BISOGNO DELLA RUSSIA" (L. Bianchi)	94
AVVENIRE	MANCA ANCORA SICUREZZA "I FERITI RESTANO INTRAPPOLATI" (A. Picariello)	95
CORRIERE DELLA SERA	L'IRRITAZIONE DEI TEDESCHI PER LE SCELTE "CENTRIFUGHE" (D. Taino)	96
SOLE 24 ORE	QUANDO L'ITALIA RIESCE A FAR SENTIRE LA SUA VOCE (A. Cerretelli)	97
STAMPA	PUTIN ATTACCA L'OCCIDENTE IN QUATTRO MOSSE (R. Kaplan)	98
STAMPA	FINITA LA TREGUA, TORNANO LE BOMBE E MOSCA SFIDA GLI USA: TUTELI I CIVILI (G. Stabile)	100
FAMIGLIA CRISTIANA	TRA USA E RUSSIA PERDE ALEPPO (A. Riccardi)	101
LIBERO QUOTIDIANO	PERCHE' RENZI: DOPO LA CENA IN USA HA DIFESO PUTIN (A. Socci)	102

Siria, «manca la fiducia» Niente intesa Usa-Russia

*E il turco Erdogan si mette in mezzo:
«Propongo una no-fly zone nel Nord»*

ELENA MOLINARI
NEW YORK

Lo sperato, ma non atteso, accordo fra Barack Obama e Vladimir Putin sulla Siria non si è verificato. Fallito anche il nuovo giro di colloqui tra il segretario di Stato americano John Kerry e il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, a margine del summit G20 di Hangzhou: un'ulteriore dimostrazione che, come ha detto il presidente Usa, il «divario delle fiducia» tra Russia e Usa sulla Siria resta alto.

La stessa sfiducia ha impedito ai due capi di Stato, che si sono incontrati sempre nei ritagli del G20 cinese, di raggiungere un'intesa su un cessate il fuoco in Siria, anche se entrambi hanno evidenziato un «avvicinamento». «Abbiamo avuto una conversazione produttiva sulla forma che potrebbe prendere una reale cessazione delle ostilità che consentirebbe a entrambi di concentrarci sui nemici comuni», ha detto Obama, definendo i toni dell'incontro «schietti» e «franchi».

Il presidente russo ha affermato che «siamo sulla giusta strada» e che un'intesa

**Faccia a faccia di un'ora e mezza fra Obama e Putin
Il leader del Cremlino: accordo possibile in «pochi giorni»**

con gli Usa può essere raggiunta entro «pochi giorni», ma non ha fornito alcun dettaglio concreto, perché i responsabili al tavolo delle trattative stanno ancora «elaborando gli accordi preliminari». Il riferimento è a un ulteriore incontro che Lavrov potrebbe avere con Kerry, anche se il capo della Casa Bianca è apparso scettico sulla possibilità di un compromesso su punti caldi come il destino del presidente siriano Bashar al Assad e la definizione stessa dei «nemici comuni», in una situazione esplosiva nella quale Washington appoggia i combattenti curdi e iracheni in funzione anti-Daesh, e dà manforte anche ai ribelli che lottano contro il regime di Assad: gli stessi che Mosca ha bombardato per mesi. I due leader hanno parlato per circa un'ora e mezza per tentare di colma-

re le distanze non solo sulla crisi siriana, ma – secondo fonti Usa – anche sull'Ucraina e sui cyberattacchi russi nei confronti del partito democratico americano e dei sistemi elettorali di alcuni Stati Usa.

Nessuna buona notizia emerge dunque dalla Cina per gli abitanti di Aleppo, disperati fra l'assedio dalle forze del regime di Damasco e una raffica di attentati rivendicati dal Daesh che hanno causato l'uccisione, secondo fonti ufficiali, di circa 50 persone.

A complicare lo scenario, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha rinnovato ieri alla Russia e agli Stati Uniti la sua proposta di creare una no-fly zone sul nord della Siria, a ridosso della frontiera turca. Un'idea che finora non è mai stata accettata né da Washington né da Mosca, che la vedono prevalentemente tesa a ostacolare l'avanzata delle forze curde sostenute dagli Stati Uniti. Grazie all'intervento di Ankara, infatti, miliziani siriani e arabi hanno di fatto sigillato il confine turco-siriano costringendo alla ritirata i jihadisti ma anche stabilendo una zona cuscinetto anti-curda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il G20 si chiude senza intesa sulla Siria Tutto da rifare tra Putin e Obama

Il vertice in Cina

Non c'è ancora accordo sulla tregua. L'impegno dei Grandi contro la sovrapproduzione industriale

DAL NOSTRO INVIATO

HANGZHOU Ci sono dei «vuoti di fiducia» tra Stati Uniti e Russia che impediscono ancora l'accordo su un nuovo cessate-il-fuoco in Siria e sull'apertura di un corridoio umanitario verso la città di Aleppo, intorno alla quale le forze di Assad hanno chiuso il cerchio dell'assedio. Quindi la tragedia di un popolo continua. Neanche incontrandosi a margine del G20 di Hangzhou in Cina Barack Obama e Vladimir Putin hanno superato la sfiducia scoppiata con l'impresa russa in Crimea e la crisi in Ucraina.

L'unico fatto positivo è che i due presidenti si sono parlati per un'ora e mezza buona, dopo che la notte precedente un mese di negoziati per ricostituire una collaborazione politico-militare in Siria si erano interrotti per colpa, dicono gli americani, di un improvviso voltafaccia russo anche su punti che sembravano risolti. In particolare, fonti diplomatiche europee hanno spiegato al *Corriere* che le due parti hanno due tracciati diversi per il corridoio umanitario: i russi lo vorrebbero lungo il territorio controllato da Assad, gli americani attraverso zone in mano agli oppositori. Obama ha detto che la discussione con Putin è stata «franca e brusca», come dire che i due hanno litigato. Però alla fine, l'incontro è stato «costruttivo» e di fronte alla responsabilità di vedere ancora scene di bimbi insanguinati in tv e sui giornali, i due leader hanno dato disposizioni dettagliate ai negoziatori Kerry e Lavrov perché riprendano a trattare e arrivino all'intesa che porti a una tregua sul campo entro fine settimana, se possibile. La Casa Bianca conclude che le posizioni sono chiare e che se i russi non concederanno qualcosa non ci sarà intesa.

Stretta di mano forzata

Per capire che le cose tra Obama e Putin non sarebbero andate troppo bene è stato sufficiente assistere alla *photo opportunity* del saluto rituale prima dell'incontro: con il presidente americano che si sforzava di allungare la mano, poco convinto, e lo zar russo che la guardava come se volesse evitare il contatto.

Il ritorno di Erdogan

La crisi siriana ha permesso al presidente turco Erdogan di tornare in scena dopo il golpe d'estate e la repressione. Al G20 che lo ha piuttosto corteggiato, Erdogan ha proposto di costituire una «no fly zone» e una «safe zone», per permettere ai profughi di stabilirci finché la guerra non cesserà.

Il rischio del populismo

Il G20 che riunisce oltre i tre quarti di Pil, commerci e popolazione mondiale, dovrebbe occuparsi di risposte alle crisi. E il risultato è stato una «determinazione a combattere gli attacchi populistici» contro la globalizzazione mettendo un accento sui benefici del commercio mondiale, ha detto la direttrice del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde.

Il globalista Xi Jinping

La Cina è il Paese che ha meglio sfruttato i vantaggi del mercato globalizzato, diventando in 30 anni la seconda potenza economica e facendo uscire dalla povertà 700 milioni di persone, creando una imponente classe media (di consumatori che comprano una montagna di prodotti occidentali). E ora che la globalizzazione è accusata di aver creato crisi finanziarie contagiose e bruciato milioni di posti di lavoro, il presidente Xi Jinping vuole diventare leader di una «riglobalizzazione» innovativa e salutare. Ha organizzato il

G20 di Hangzhou come un grande show e lo ha concluso dicendo: ci sarà un lavoro coordinato per costruire una crescita «equilibrata e inclusiva». Vuole un G20 diverso.

I paradisi fiscali

Il G20 ha discusso di tasse (della loro elusione) anche sull'onda della decisione europea di chiedere alla Apple 13 miliardi di euro in tasse non pagate con la compiacenza del governo irlandese che con questa strategia attrae le aziende globalizzate. Tutti d'accordo sul punto che serve un'azione concertata contro l'evasione, Obama in testa.

Il braccio di acciaio

La Cina è accusata da tempo di sostenere il proprio eccesso di capacità produttiva nell'acciaio abbattendo in modo sleale (*dumping*) i prezzi per spazzare via la concorrenza occidentale. I leader del G20 si sono impegnati a lavorare insieme per una soluzione, i cinesi hanno riconosciuto che la sovracapacità siderurgica è un problema e promesso di tagliare la produzione di 45 milioni di tonnellate quest'anno. Britannici e giapponesi hanno minacciato sanzioni e dazi.

La linea italiana

Matteo Renzi torna convinto che il G20 sia «una formula interessante», tanto da volerlo ospitare in Italia tra il 2019 e il 2021 e «di esserci» come premier (dopo aver vinto referendum quest'anno ed elezioni nel 2018).

Parlando al Gruppo dei 20 Renzi ha sottolineato «la crescente sensazione di sfiducia da parte dei cittadini, in particolare delle classi medie, nella finanza».

Il governo italiano insiste sull'importanza che le riforme, anche in questo settore, si calino nella realtà quotidiana

delle persone, dando risposte politiche inclusive e di equità, non pensate a tavolino da professori».

Guido Santevecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SENSO DEL G20 IN CINA

L'Occidente che vede il declino e non sa più come fermarlo

di **Franco Venturini**

Il G20 di Hangzhou, povero di risultati come tutti i vertici troppo affollati, è stato invece ricco di avvertimenti per un Occidente in pieno declino sulla mappa geopolitica del mondo. L'inventario delle battute d'arresto ascrivibili allo schieramento transatlantico non può che cominciare dalla potenza occidentale per eccellenza, l'America. Obama era arrivato in terra cinese, per l'ultima volta da Presidente, convinto di poter strappare a Putin una tregua in Siria e a Erdogan un rilancio dei rapporti tra Washington e Ankara.

S

ulla Siria l'intesa con il Cremlino si è rivelata impossibile perché Putin non ha voluto o potuto accettare una richiesta-chiave degli Usa: Assad doveva rinunciare all'uso della sua aviazione nella zona di Aleppo e poi nel resto del Paese. Quanto a Erdogan, non sarà una ambigua dichiarazione di Obama sul castigo dei golpisti di luglio a fargli cambiare direzione. In Siria la Turchia combatte l'Isis ma soprattutto allontana a cannonate i curdi filo-americani del Ypg, che sono ormai da anni il surrogato di quella fanteria che gli Usa non vogliono mettere in prima persona sul terreno.

Due motivi di imbarazzo per Obama, che ha ormai pochissimo tempo per risalire la china. Se non ci riuscirà (i contatti continuano) la quinquennale carneficina siriana e l'atroce sacrificio di Aleppo peseranno come macigni sull'ormai imminente tempo dei bilanci. Obama rischia di essere visto come il Presidente che ha «perso il Medio Oriente», anche se a perderlo davvero è stato George W. Bush. Ma tant'è: una eredità pesantissima attende, speriamo, Hillary Clinton, e non sarà facile per lei ristabilire da quelle parti la credibilità di una America che oltretutto non ha più bisogno di petrolio.

E che dire dell'Europa? Il G20 è stata una passerella malinconica, con la britannica signora May impegnata a rassicurare i giapponesi che causa Brexit minacciavano di trasferire altrove le loro fabbriche di automobili, con la germanica signora Merkel che tentava di dissimulare il colpo ricevuto nelle elezioni del Meclemburgo-Cispomerania, con il presidente del consiglio Tusk che sollecitava una improbabile solidarietà sull'accoglienza dei rifugiati. Il solo a sorridere era ancora Erdogan, consapevole di tenere in pugno la Cancelliera tedesca e il resto della Ue perché nella stagione elettorale appena cominciata il libero transito dei migranti dalla Tur-

chia avrebbe l'effetto di orientare ancor più nettamente i responsi delle urne in Germania, ma anche in Olanda, in Francia, in Austria, forse in Italia.

A proposito, se l'Occidente declina dove dovremmo collocare questa Turchia diventata arbitro delle crisi che ci affliggono? Nella Nato, cui appartiene? Tra gli amici o tra i nemici potenziali dell'America? Tra gli amici o tra gli avversari prossimi dell'Europa? La polvere del dopo-golpe non si è ancora posata, ed è probabile che Erdogan, al di là delle dichiarazioni aggressive, non intenda tirare troppo la corda con i suoi alleati occidentali. Anche per raccogliere i vantaggi che già gli vengono dall'equilibrismo geopolitico, ora che è grande amico della Russia e che si accinge a chiedere l'appoggio di Putin per stabilire quella no-fly zone nel nord della Siria che è diventata possibile con l'avanzata dei carri armati di Ankara.

Non declina, di sicuro, la Cina che ha ospitato il G20. La sua crescita non è più quella di una volta, ma non è crollata come prevedevano interessati osservatori occidentali. Piuttosto, le ambizioni di Pechino nel Mar Cinese Meridionale sembrano essere indifferenti alle condanne americane come a quella della Corte dell'Aja, e Xi Jinping lo ha detto a un frustrato Obama che provava a strappargli qualche promessa di buona condotta.

E non declina più di tanto la Russia, che pure è alle prese con una grave crisi economica dovuta più al crollo delle quotazioni del petrolio che alle sanzioni occidentali per l'annessione della Crimea. Anzi, Putin è diventato protagonista centrale della crisi siriana, ha portato Erdogan dalla sua parte e ha buon gioco nell'indicare che non è soltanto lui il responsabile della guerra strisciante in Ucraina.

Resteranno queste, le linee di tendenza dei prossimi anni? La necessità di individuare strumenti per il controllo delle crisi regionali esige che non sia così. L'America è necessaria, e ha ragione Robert Kaplan quando dice che un declino americano sarà sempre relativo. L'Europa deve salvarsi, elettori e migranti permettendo. Russia e Cina devono essere tanto forti da accettare anche compromessi scomodi. Deve nascere, in definitiva, un ordine multipolare capace di gestire le tensioni di un dopo-Muro che è stato sin qui sinonimo di stragi e di impotenze. Comprese quelle del G20.

Fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUEL PASSATO CHE NON PASSA

ROBERTO TOSCANO

OBAMA e Putin si sono incontrati per novanta minuti a margine del G20 di Hangzhou, ed è comprensibile che le aspettative fossero alte.

NONOSTANTE le macroscopiche asimmetrie fra i due paesi in termini di potenza, la combinazione dello spregiudicato revanscismo di Putin con la debolezza di un presidente americano alla vigilia della fine del suo mandato ha creato una situazione che ricorda, anche se solo nell'apparenza, il tempo dei vertici Usa-Urss, quando le principali questioni internazionali venivano affrontate in un clima di dura contrapposizione ma non senza prospettive di intesa. Dato che è proprio lo status della Russia come grande potenza ad essere l'obiettivo principale della sua politica, questo accenno di bipolarismo redivivo basta evidentemente perché Putin lo consideri una vittoria.

È interessante vedere come i due presidenti abbiano commentato diversamente i risultati di quell'ora e mezza di faccia a faccia. Obama ha tenuto a sottolineare che esistono *gaps of trust* (alla lettera: "vuoti di fiducia") e ha definito il colloquio *candid e blunt* (dove il primo termine significa "franco" e il secondo "bruttalmente franco"), mentre Putin ha ostentato un sostanziale ottimismo dichiarando che "lo sforzo di collaborazione con gli Stati Uniti nel combattere le organizzazioni terroriste, comprese quelle in Siria, può essere significativamente migliorato e intensificato". Probabilmente aveva ragione il primo ministro britannico Theresa May quando, interrogata sulla possibilità di un'intesa

sulla Siria, ha risposto: «Non ci siamo ancora». In altri termini, un accordo è ancora possibile.

Ma allora, perché la differenza fra le parole di Obama e Putin? Obama sa che l'unico modo di concludere la sua presidenza senza il peso (per i suoi avversari politici, la macchia) della tragedia siriana è accettare un compromesso con la Russia, ma lo fa sentendo la necessità di rendere ben chiaro che lui della Russia non si fida. Viene in mente il modo in cui il presidente americano ha cercato di minimizzare il senso politico dell'accordo nucleare con l'Iran, da lui concepito come cruciale per evitare un altro e probabilmente ugualmente disastroso conflitto in Medio Oriente, ma non solo presentato in modo minimalista (evitando di accogliere le sue più vaste implicazioni geopolitiche) ma compensato con l'aumento di forniture di armi all'Arabia Saudita, un alleato sempre più ambiguo ma ancora considerato indispensabile. Per questo Obama insiste sulla mancanza di fiducia, puntando sul fatto che oggi Putin vincerebbe il primo premio in una gara di inaffidabilità. Ma che senso ha parlare di fiducia nel momento di una trattativa così complessa come quella sulla Siria, senza parlare delle altre questioni trattate con Putin, dall'Ucraina alle cyber-intrusioni? Gli accordi tengono non perché gli interlocutori siano onesti e affidabili, ma nella misura in cui riflettano interessi concreti delle due parti. E poi: come non vedere che la sfiducia ten-

de ad essere reciproca? Putin non si fida degli Stati Uniti per tutta una serie di ragioni su cui trova il popolo russo maggiormente consenziente. In primo luogo per la mancata accettazione della Russia come partner nel momento in cui, al termine della Guerra Fredda, i russi non chiedevano altro ed erano chiaramente disposti ad un sostanziale allineamento. Ma anche per il sostegno alle "rivoluzioni colorate" del 2003-2004 in Ucraina e Georgia e per l'aperto appoggio alla protesta di Maidan a Kiev nel 2014. E per quanto riguarda l'"hacking di stato", Washington non è solamente un soggetto passivo, come sappiamo da Snowden, oggi gradito ospite della Russia.

La verità è che Obama vorrebbe concludere la sua presidenza dimostrando che la sua riluttanza a fare entrare l'America in un ennesimo intervento militare privo di prospettive politiche di successo, e soprattutto di una exit strategy, non significa isolazionismo e insensibilità di fronte allo scempio di innocenti, ma nello stesso tempo non vuole certo essere il presidente che ha "rimesso in pista" la Russia come avversario/interlocutore privilegiato.

Alla fine della Guerra Fredda gli americani avevano mandato in archivio il fascicolo "Russia" (si era persino smesso di studiare il russo nelle università). Putin li vuole obbligare a rimettere quel fascicolo sul tavolo, e ci sta riuscendo. Lo fa senza rispettare

i trattati internazionali, come quello che garantiva l'integrità territoriale dell'Ucraina in cambio della sua rinuncia alle armi nucleari sovietiche dislocate sul suo territorio, e con una forte capacità di manovra che lo porta, ad esempio, a cercare intese con sauditi, turchi e israeliani. Compensa la sua debolezza oggettiva in termini economici e militari con un costante e spregiudicato attivismo.

Non solo, ma la sua formula politica di democrazia illiberale sembra oggi essere sempre più popolare grazie anche alle sue componenti di tradizionalismo e di "sovranoismo" nazionalista, e non a caso sta suscitando simpatie in movimenti e personaggi della destra populista in Europa e negli Stati Uniti: da Trump a Marine Le Pen, dalla Lega Nord alla AfD tedesca. Anche qui il presente è solo una caricatura del passato, di quando Mosca era la casa madre dei partiti comunisti di tutto il mondo. Non ci sarà una Internazionale reazionaria con centro a Mosca. Ma anche queste simpatie, per quanto spesso poco serie e profonde, rientrano nel disegno di Vladimir Putin e nella sua ambizione principale: dimostrare che l'Urss è finita, ma la Russia c'è ancora, c'è sempre.

Possiamo solo sperare che Kerry e Lavrov raggiungano effettivamente un accordo per iniziare a metter fine al conflitto siriano, durato ormai quanto la Seconda Guerra mondiale. Ma faremmo comunque bene, tutti, a richiamare dall'archivio il fascicolo "Russia".

ANALISI

L'utile
fallimento
del G20

GIANNI RIOTTA

Il G20 non sono più quelli di una volta, eleganti parate in cui i leader controfirmavano accordi redatti da felpati diplomatici.

L'ultimo, a Hangzhou in Cina, è cominciato con il protocollo di Pechino, impeccabile dai tempi di Confucio, che non ha steso il tappeto rosso per Barack Obama, ha bloccato la Consigliera per la Sicurezza Nazionale Susan Rice, mentre un funzionario urlava: «È il nostro aeroporto, il nostro paese!», obbligando il presidente a scendere dal portellone merci. Ed è finito con il presidente filippino, Rodrigo Duterte, a definire Obama «figlio di p...», scontento per le pressioni sulla lotta al narcotraffico.

Obama ha minimizzato «banali equivoci all'arrivo... e Duterte è un tipo bizzarro», ma la flemma non maschera l'esito del G20. Le relazioni con la Russia, malgrado un'ora e mezzo di colloquio con il presidente russo Vladimir Vladimirovič Putin, sono gelide e nessun accordo sulla Siria verrà raggiunto fino a gennaio e al nuovo presidente Usa, neppure un corridoio umanitario per i civili assediati ad

Aleppo. «Manca la fiducia» ammette Obama, riconoscendo il fallimento del «reset» con Mosca, sognato quando spedì, ingenuamente, la segretaria di Stato Hillary Clinton a ricucire con la Russia. Putin tiene duro a Damasco, il dittatore Assad bombarda i ribelli e non Isis (fonte Isw) e ordina la mobilitazione sul fronte ucraino, chiacchierando fitto fitto con l'uomo forte turco Erdogan durante la foto di rito, mentre Obama li guarda stupefatto. L'attività di cyber-spionaggio russa sulle elezioni Usa prosegue indisturbata, terrorizzando intelligence e Casa Bianca.

Il presidente Xi Jinping s'è rivelato assai meno amichevole del predecessore Hu Jintao. Malgrado una diffida precisa di Obama, Xi ha spedito alla vigilia del G20, una squadra navale con quattro mezzi della Guardia Costiera e sei d'appoggio nello Scarborough Shoal, area contesa dalle Filippine, dove Pechino vuol creare l'ennesima isola artificiale. Insomma, il celebrato «pivot», la svolta verso l'Asia di Obama è fallita. «Sono il primo presidente del Pacifico» aveva annunciato, vanteria già cara al vecchio Richard Nixon,

ma, come per tanti suoi sogni, la realtà l'ha sorpreso negativamente.

Come nota Mike Green del Center of Strategic and International Studies <http://goo.gl/xyfWh3> Obama è partito nel 2009 dicendosi pronto ad accettare «gli interessi cinesi in Asia», spaventando Giappone, Australia e Vietnam, salvo poi - mentre Pechino incoraggiata armava una flotta d'alto mare per la prima volta dai tempi dell'Impero - mandare truppe in Australia. Con improvvisa marcia indietro, Obama, dopo il fallito raid in Siria 2013, provava a ricucire plaudendo al «Nuovo modello di relazioni tra le grandi potenze» di Xi Jinping, condominio sulle rotte commerciali che Washington presidia dal 1945, salvo vedersi costretto al pericoloso tackle navale nel Mar Cinese Meridionale con le squadre cinesi.

Era, purtroppo, troppo tardi perché le difficilissime relazioni Washington-Mosca-Pechino ripartissero dall'ultimo G20 di Obama e leggeremo presto nelle memorie che il Presidente si appresta a scrivere - contratto pronto, 45 milioni di euro - la sua versione dei fatti. Il lettore non concluda però che il

summit di Hangzhou sia stato inutile. Le grandi potenze non hanno ritrovato intesa, ma almeno i leader hanno, tardivamente, concordato sull'ondata di scontento che dall'America di Trump alla Pomerania di Merkel squassa il mondo: va affrontata, prima che degeneri in guerra e violenze. Il segretario del Tesoro Jack Lew loda il consenso su investimenti internazionali per creare lavoro. I patti di libero scambio, Tpp nel Pacifico, Ttip nell'Atlantico, restano impopolari, ma si deve però metter fine alla stagione segaligna dell'austerità. Il ministro tedesco Schäuble, cavaliere dell'austerità, è stato criticatissimo a Hangzhou, con il premier australiano Turnbull a invocare «un capitalismo civile» e Xi a decretare «la vecchia strada della politica solo fiscale e monetaria è morta», con tagli annunciati su acciaio e carbone.

Xi Jinping, Putin e gli europei dopo Brexit attendono il nuovo inquilino della Casa Bianca, la favorita Clinton o l'imprevedibile Trump. Fino ad allora tutti cercheranno gli ultimi vantaggi nei tanti vuoti lasciati dal carismatico Barack Obama.

Facebook riotta.it

«Alziamo la voce contro gli estremisti»

Islam, violenza, profughi: intervista con Rania di Giordania. «Non cediamo alla paura»

di **Antonio Ferrari**

“Basta paura, dobbiamo alzare la voce contro i fondamentalisti». Lo sostiene, in un'intervista al *Corriere della Sera*, la regina Rania di Giordania, una musulmana che sa che cosa vuol dire Islam, religione di vita e non di morte. «Papa Francesco è un modello», dice. Sui profughi: «Abbiamo accolto tutti, ma non ce la facciamo più». E spiega perché torna spesso in Italia.

È una donna che molti sognano come moglie, come figlia, come madre, come sorella. Devo ammettere che la sua bellezza non è neppure la sua prima qualità. La regina Rania di Giordania è intelligente, colta, generosa, profondamente umana. È una donna vera, una musulmana che sa e testimonia cosa vuol dire Islam, religione di vita e non di morte. In attesa di arrivare in Italia, a Firenze, per ricevere l'11 settembre l'Humanitarian Award dal grande Andrea Bocelli, ha deciso di concedermi un'intervista esclusiva e — visti i tempi difficili — rarissima, per il *Corriere della Sera*, che la ospitò nel 2001 a Milano, in via Solferino. Ma è anche la conferma del grande sentimento di ammirazione e di amore che Rania nutre per l'Italia.

Maestà, il mondo è in subbuglio, con violenza e confusione che minacciano la nostra vita quotidiana. Lei è una donna coraggiosa, un'ottimista nata. Che cosa pensa che dovrebbe fare ciascuno di noi per trovare un po' di calma e serenità?

«Sì, sembra proprio che ogni settimana ci porti qualche nuovo orrore. Il terrorismo, le persone che si fanno esplodere, e altri fatti indiscriminati di violenza hanno creato una nuova realtà globale che non soltanto oltrepassa i confini nazionali, ma, come lei ha

ricordato, anche i limiti personali della nostra vita. Gli ultimi mesi ci hanno lasciato la sensazione che siamo tutti in prima linea. I civili innocenti non sono più i “danni collaterali”, ma piuttosto “bersagli ricercati”. La paura è una reazione naturale e ragionevole, ma può ispirare pensieri e azioni irrazionali. Influenza le decisioni che prendiamo: dove viaggiare, per chi votare, quali valori e principi siano più importanti per noi: Se lasciamo che la paura prenda il sopravvento, essa minerà la fiducia, l'apertura agli altri, la cooperazione... E, in ultima analisi, il progresso umano. Ecco perché penso che sia fondamentale che ci ricordiamo che i nostri valori e le nostre convinzioni sono più forti di quelle degli estremisti. Ed è altrettanto importante che non diventiamo insensibili, che non perdiamo la nostra compassione e l'umanità, e che rimaniamo motivati a sufficienza per voler cambiare le cose, o almeno per provarci».

Lei, Maestà, ha creato importanti progetti a sostegno di donne e bambini. È spaventoso vedere tante giovani vittime in tante guerre senza senso nel mondo. Siamo scossi dall'ingiustizia di tutto ciò. Cosa direbbe ai suoi figli più piccoli? Cosa desidera fare per proteggerli?

«L'entità delle tragedie più recenti è inimmaginabile ed i bambini, i meno responsabili per il conflitto, spesso pagano il prezzo più alto. La mia prima reazione è la rabbia: questo è un mondo che ha spogliato milioni di bambini della loro infanzia. Ma poi l'infanzia passa e l'urgenza e la responsabilità di reagire prendono il sopravvento, ed è questo che condivido con i miei figli, ricordando loro che sono privilegiati, e con il privilegio viene la responsabilità di aiutare coloro che non sono altrettanto fortunati. Parlo con loro di empatia, di come non debbano mai perdere di vista le storie personali e la sofferenza che sta dietro notizie e dati statistici

ci e, soprattutto, che ogni gentilezza conta, non importa quanto piccola».

La Giordania è un regno molto generoso e tollerante. Sua Maestà Re Abdullah ha dichiarato che quasi un quarto della popolazione è costituito da migranti e rifugiati.

In passato, hanno riparato da voi molti iracheni, oggi state fornendo un focolare ai siriani. Come può, il vostro Paese, sostenere un tale impegno finanziario?

«La Giordania è sempre stata un rifugio sicuro per tutti coloro che fuggono dalla violenza. Per quanto possa andare indietro con la memoria, la regione del Medio Oriente è sempre stata in una sorta di agitazione. Oggi stiamo ospitando un milione e trecentomila profughi siriani a causa del conflitto in Siria. In passato abbiamo accolto i palestinesi, poi gli iracheni e altri, rendendo la Giordania il secondo più grande ospite di rifugiati — pro capite — del mondo. La nostra decisione di consentire l'ingresso di rifugiati non è mai stata strategica o politica. Se avessimo fatto affidamento sulla scelta razionale e logica, non avremmo preso nessun rifugiato. Semplicemente, perché non abbiamo abbastanza risorse da condividere. La nostra decisione è stata quindi umanitaria e morale. Abbiamo fatto tutto quanto in nostro potere per dare a questi rifugiati riparo e opportunità, ma la Giordania è uno dei Paesi più poveri della regione, e la nostra capacità di far fronte è stata messa a dura prova, fino al punto di rottura».

Che cosa intende dirmi, Maestà?

«Che questo è il motivo per cui abbiamo più volte invitato la comunità internazionale a contribuire e aiutare la Giordania ad affrontare l'enorme stress che pesa sull'Economia, sulle infrastrutture e le risorse. I donatori sono stati generosi, ma le esigenze superano di gran lunga, per quantità e rapidità di evoluzione, questi numeri».

Lei è una convinta sostenitrice dell'Istruzione. Penso a tutti i bambini rifugiati nel vostro Paese, che non possono ricordare quando si divertivano con i loro giochi, ma sono abituati al fragore delle esplosioni, e hanno visto solo armi e sofferenze senza fine. Cosa si può fare per salvare questa generazione?

«L'Istruzione è la loro via d'uscita. Non vi è dubbio che ogni giorno trascorso fuori dalla scuola è un giorno rubato al potenziale di un bambino. I bambini hanno maggior bisogno di formazione, specialmente in situazioni di emergenza come queste. Quando hanno paura e soffrono, quando hanno perso i loro cari, quando si trovano in strani luoghi, perseguitati dagli incubi, quando hanno visto cose che nessun bambino dovrebbe mai vedere. È proprio allora che hanno bisogno della routine della giornata scolastica, la distrazione delle lezioni, la risata nel parco-giochi, e la speranza di un futuro migliore. Mi creda, sono molto contenta che la Giordania abbia recentemente ricevuto i fondi necessari per ospitare altri 90.000 bambini siriani, che erano rimasti fuori dalla scuola, e invece rientrano nelle classi di quest'anno. Si aggiungono ai 145.000 bambini siriani che si trovano già nelle nostre scuole dallo scorso anno. Questo è un inizio, ma per evitare di avere una “generazione perduta”, deve essere fatto più lavoro. Questi bambini sono stati testimoni di orrori indicibili e molti sono stati feriti fisicamente, psicologicamente o in entrambi i modi, il che rende fin troppo facile per loro abbandonare la speranza. Le loro vite sono state distrutte a tanti livelli. La guarigione sarà un processo enormemente complicato. Con l'aiuto di agenzie umanitarie internazionali e di privati donatori abbiamo messo a punto programmi di terapia psico-sociale per i bambini siriani e per gli adulti nei campi e in tutto il Paese per aiutarli

ad affrontare ciò che hanno visto, fare esperienza e guardare avanti, verso un futuro più promettente».

Maestà, il regno di Giordania sta pagando un prezzo molto alto per la sua generosa protezione dei rifugiati — in termini finanziari e sociali —, e questo sta interessando tutti i settori della società. Pensa che il suo Paese sarà in grado di sostenere un tale sforzo a lungo termine?

«No. Abbiamo raggiunto il nostro punto di rottura. Purtroppo, la Giordania è un Paese povero di risorse e non possiamo farci carico di un disastro umanitario così enorme da soli. Mentre la comunità internazionale, in occasione della conferenza dei Donatori di Londra, a febbraio, aveva promesso 3 miliardi di dollari in aiuti, dobbiamo ancora ricevere la maggior parte di questi fondi. Anche il popolo giordano sta pagando un prezzo alto, perché la nostra infrastruttura pubblica e sociale è stata portata all'esaurimento. Dovete capire che la crisi dei rifugiati in Giordania non è ristretta ai campi profughi. Più del 90% dei rifugiati vive in paesi e città, esercitando un'enorme pressione sulle nostre scuole, ospedali, servizi comunali e molto altro ancora. Solo il 35% del costo dei rifugiati è stato sostenuto dalla comunità internazionale, e il governo giordano ha dovuto colmare la lacuna, con più di un quarto del nostro bilancio. I Paesi in via di sviluppo, Giordania inclusa, ospitano l'86% della popolazione di rifugiati del mondo, mentre i sei Paesi che mettono assieme il 60% dell'economia mondiale ne stanno ospitando meno del 9%. Questo è un doloroso squilibrio.

La situazione è insostenibile, ed è per questo che stiamo lavorando per diffondere e indirizzare un nuovo approccio alla crisi dei rifugiati in Giordania. Se otterrà successo, potrà essere replicato da altri Paesi ospitanti. Abbiamo istituito 18 zone economiche speciali, con incentivi alle imprese, per incoraggiare le multinazionali a venire in Giordania e creare posti di lavoro e opportunità, sia per i giordani sia per i profughi siriani».

La Giordania ha anche pagato un prezzo altissimo per il terrorismo. Come possiamo fermare gli attacchi dei fondamentalisti? Sua maestà il Re Abdullah e voi stessa, avete giustamente condannato questa violenza senza senso, dicendo che non ha nulla a che fare con l'Islam. Papa Francesco, che lei ha incontrato, afferma che non ci sono guerre fra le religioni, ma in ogni religione sembra esserci un elemento estremista. È d'accordo?

«Innanzitutto vorrei dire che ammiro veramente il lavoro che papa Francesco ha fatto e fa per rafforzare i legami tra le fedi. Lui è un modello per il dialogo interreligioso e la convivenza. La sua voce è tanto necessaria nel mondo frammentato di oggi. Abbiamo bisogno di un maggior numero di voci come la sua. Ora più che mai.

Sia Sua Maestà sia io abbiamo ripetuto molte volte che questi gruppi estremisti non hanno nulla a che fare con la fede. E tutto, invece, con il fanatismo. Hanno fatto dell'Islam un ostaggio per promuovere i propri programmi, e per dividerci. In questo modo, peraltro, hanno sfruttato una religione i cui fondamenti sono la pace, il perdono e la tolleranza. A causa della loro ideologia violenta, hanno innescato un'ondata globale di islamofobia, che si basa su una percezione sbagliata e preconcetta dell'Islam e dei musulmani. I risultati alimentano gli obiettivi del nemico: vogliono vedere il mondo civilizzato diviso. Vogliono che il mondo emargini i musulmani e che questi musulmani, a loro volta, si assoggettino alle loro campagne di reclutamento.

Sì, credo sia importante ricordare che ogni religione ha i suoi fondamentalisti, per i quali l'intolleranza resta una bussola più della fede. Come musulmani, abbiamo la responsabilità di alzare la voce contro questi estremisti, e parlare liberamente e senza paura dei veri insegnamenti dell'Islam. Non possiamo rimanere in silenzio di fronte a tanta ingiustizia».

Dopo l'assassinio di un prete cattolico a Rouen, molti musulmani in Francia, in Italia e in altri Paesi hanno partecipato alla Messa della domenica in solidarietà con i cristiani. Pensa che questa possa essere la giusta via da imboccare per isolare quegli estremisti che utilizzano la religione per i loro interessi?

«Vede, questi gruppi estremisti hanno dichiarato loro nemico l'intero mondo civile. Quindi dobbiamo essere, tutti insieme, uniti nella lotta contro di loro. Più loro attribuiscono le loro azioni all'Islam, più provocano intolleranza contro tutti i musulmani amanti della pace. In pratica, non soltanto abbiamo paura dei terroristi, ma cominciamo a temerci a vicenda. Perciò gli atti di solidarietà che lei menziona sono così importanti. Abbiamo anche visto, in molte parti d'Europa, innumerevoli atti di solidarietà di persone comuni verso i rifugiati musulmani. I musulmani di tutto il mondo hanno condiviso il lutto della Francia, e nel lutto tutte le tragedie che sono state inflitte agli innocenti. La comunità musulmana rigetta fondamentalmente questi atti di violenza. Ritengo lei sappia che i musulmani hanno sofferto fino al 97% delle fatalità connesse al terrorismo, negli ultimi cinque anni. Decine di migliaia di musulmani sono stati uccisi da gruppi estremisti. Ci auguriamo che sempre più persone nel mondo vogliano manifestare la loro solidarietà anche a loro. È essenziale che noi non gettiamo benzina sul fuoco della discordia, come fanno gli estremisti».

Maestà, ogni volta che lei viene in Italia, la gente è entusiasta e percorre lunghe distanze per vederla. L'Italia la ama, ma so che il sentimento è reciproco. Che cosa le piace maggiormente del nostro Paese?

«Grazie, veramente lo apprezzo molto. Come lei sa, il motivo più importante per cui spesso ritorno da voi è la gente. Gli italiani sono sempre stati così gentili, e la loro generosità di spirito ha il potere di far ritornare chiunque. L'amore per la vita che hanno gli italiani è contagioso. E poi, naturalmente, c'è la bellezza dell'Italia. C'è davvero tanto da ammirare nel vostro Paese. Avverto una forte, continua emozione semplicemente per il fatto di camminare in queste strade pavimentate con la pietra, ammirando l'architettura è l'arte lasciate in eredità dal Rinascimento, che impresse all'umanità e alla civiltà la sua grande spinta evolutiva. E infine: chi può resistere alla cucina italiana? Spero che molti italiani vengano a visitare la Giordania, magari facendo una passeggiata lungo gli antichi incavi nella roccia di Petra, e poi galleggiare sulle acque del Mar Morto, per vedere le bellezze del mio Paese, godere dell'ospitalità giordana e gustare, oltretutto le nostre deliziose specialità alimentari».

Grazie, Maestà, per questa intervista.

«Grazie a lei».

 @ferrariant
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Damascò. Da ieri sera in vigore il cessate il fuoco raggiunto con l'accordo Usa-Russia

Siria, la tenuta della tregua nelle mani dei gruppi ribelli

La chiave è Aleppo dove restano le fazioni più irriducibili

di **Alberto Negri**

Quella entrata in vigore in Siria è una tregua limitata e fragile, non un vero cessate il fuoco: si continuerà a sparare, eccome. Sarà già un successo se si riuscirà a portare ai civili aiuti umanitari nelle zone assediate come Aleppo. In primo luogo continueranno le operazioni militari contro il Califfato dei due schieramenti, a guida americana e russa. Le formazioni jihadiste che restano estranee alla tregua controllano l'80% dei territori attualmente in mano ai ribelli. Non è un caso che alcuni gruppi jihadisti come Ahrar al Sham abbiano già annunciato che non la rispetteranno.

La Turchia, inoltre, non si è impegnata a cessare le operazioni contro i curdi siriani. L'intervento turco ha cambiato le dinamiche della guerra. Ankara sta creando un rettangolo di 90 chilometri per 50 sotto il suo controllo, senza concrete reazioni da parte di Damasco, mentre l'Isis si ritira quasi senza combattere. Sotto la pressione curda, con il sostegno dell'aviazione Usa, il Califfato ha perso 30 mila kmq di territorio. Ora l'offensiva curda è ferma e non sarà facile convincere i guerriglieri a sacrificarsi senza garanzie nei confronti di Ankara.

Ma questo è un altro dei problemi degli americani e degli europei: incapaci persino di ammonire Erdogan che in cambio del fatto che si tiene tre

milioni di rifugiati siriani martella a suo piacimento i curdi, cambia i loro sindaci nelle città turche e mette in carcere scrittori come Ahmet Altan, giornalisti e oppositori anche se non hanno niente a che fare con gulenisti e golpisti. I cosiddetti "valori occidentali" da queste parti vengono stritolati nelle logiche di rais e zar, da Erdogan ad Assad a Putin, con la nostra complicità.

In questo teatro di guerre a frammentazione e di omissioni, gran parte del Nord della Siria resterà un campo di battaglia. Cosa vale allora questo accordo tra Usa e Russia raggiunto la scorsa settimana Ginevra?

L'obiettivo degli americani era far terminare le ostilità tra le truppe di Damasco e i ribelli "moderati", il cui peso militare è limitato e che in molti casi per restare presenti sul terreno hanno dovuto accordarsi con i jihadisti, meglio armati e organizzati. La favoletta dei ribelli moderati ormai non se la beve più nessuno ma serve a Obama per giustificare qualche tangibile risultato dopo anni di politica estera fallimentare nei confronti dei jihadisti e dare una mano a Hillary Clinton in una campagna elettorale dagli esiti imprevedibili.

I russi hanno accettato le proposte Usa perché anche Assad è sotto pressione e i numeri esigui del suo esercito, sostenuto da milizie sciite e Hezbollah libanesi, non sono sufficienti ad affrontare tutti i fronti di guerra. Per i russi e il regime di Damasco diventa fondamentale rafforzare il controllo sull'asse di collegamento Nord-Sud, tra Aleppo e la capitale. Quanto alla ripresa dei negoziati è subordinata alla tenuta del cessate il fuoco ma è ancora presto per parlare di una transizione a Damasco: una potenza come l'Iran non scaricherà uno dei suoi alleati principali senza garanzie strategiche adeguate.

La chiave di questa tregua resta Aleppo, il fronte più intricato e decisivo. A difendere i quartieri orientali assediati da Assad ci sono i ribelli Ahrar al-Sham, unità del Free Syrian Army, appoggiate dagli Usa, e Jabat al Fatah al Sham, la nuova formazione uscita dai ranghi di Al-Nusra, cioè di Al Qaeda, che ha l'appoggio delle monarchie del Golfo e della Turchia. Per evitare nuovi raid russi i moderati dovrebbero separarsi dai jihadisti, un'operazione assai complicata perché potrebbero essere spazzati via. Per questo, quando hanno annunciato l'accordo con i russi, gli americani hanno enfatizzato l'impegno di Mosca a non bombardare i qaidisti del fronte al Nusra, la formazione che ad Aleppo permette la sopravvivenza dei cosiddetti "moderati".

I rischi di questa operazione sono evidenti ma gli Stati Uniti hanno dovuto accettarli perché la Russia, l'Iran e il regime di Damasco si sono rifiutati di riciclare Al Nusra tra l'opposizione "rispettabile" come avrebbero voluto Ankara e Riad. Sauditi e alleati del Golfo hanno investito miliardi di dollari per abbattere Assad e adesso vedono i loro miliziani minacciati da un accordo russo-americano che potrebbe condurre a operazioni militari congiunte contro i jihadisti oltre che nei confronti dell'Isis. La tregua, anche se reggerà qualche giorno o settimana, appare in realtà un sedativo sul corpo moribondo della nazione siriana, divisa e implosa dalla guerra civile e da quelle per procura tra le potenze regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5 ANNI DI GUERRA

Le condizioni della tregua

■ Il regime siriano del presidente Bashar al Assad ha annunciato l'entrata in vigore di un cessate-il-fuoco di 7 giorni in tutto il Paese precisando che le sue forze risponderanno «con decisione» a qualunque violazione. «Il regime di calma si applicherà in tutto il territorio della Repubblica arabo-siriana per sette giorni con inizio alle ore 19:00 (locali, 18 italiane) del 12 settembre 2016 alle 23:59 del 18 settembre 2016 mantenendo la riserva di rispondere utilizzando tutte le armi su qualsiasi violazione da parte dei gruppi armati», recita un comunicato dello Stato maggiore delle forze armate siriane citato dall'agenzia di stampa ufficiale Sana. La tregua dovrebbe permettere agli operatori umanitari delle Nazioni Unite di consegnare in modo costante aiuti alla maggioranza dei quasi 600 mila siriani delle zone assediate.

Un patto possibile

ALEPPO
E LE ULTIME
SPERANZE

di Paolo Mieli

In queste ore potrebbero esserci, da parte dei jihadisti, attentati e azioni militari anche clamorose. Eppure

questa nuova iniziativa di pace per la Siria — la diciottesima — potrebbe funzionare. Anzi, in un certo senso ha già funzionato. Non solo perché da lunedì consente agli aiuti internazionali di portare sollievo ad Aleppo e ad altri centri semidistrutti dai bombardamenti, ma anche per il fatto che alla base della tregua tra russi e americani c'è un chiarimento.

Chiarimento che riguarda il ruolo di Al Nusra, la formazione nata nel 2012 da una costola di Al Qaeda che

ha fin qui combattuto gomito a gomito con l'Esercito libero siriano finanziato e armato in funzione anti Assad dagli Stati Uniti. Negli ultimi tempi il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov aveva avuto buon gioco a far osservare al collega americano John Kerry la singolarità di questa alleanza — sia pure indiretta — tra gli Stati Uniti e una formazione jihadista composta, per così dire, da eredi degli attentatori delle Torri Gemelle. La reazione un po' ipocrita era stata quella di indurre i qaedisti siriani a cambiar nome. A fine luglio 2016 il loro leader, Abu Mohammed al Joulani, è comparso in video per rivelare che Al Nusra aveva rotto con Al Qaeda, salvo poi, quasi ad attenuare l'impatto emotivo dell'annuncio, specificare che quella rottura era piuttosto una «separazione consensuale». Al Joulani aveva proclamato che da adesso in poi Al

Nusra si sarebbe chiamata Jabhat al-Fatah al-Sham (Fronte per la conquista del Levante).

A Domenico Quirico — inviato dalla *Stampa* a Idlib, dal marzo del 2015 la capitale qaedista

in Siria — non era sfuggito che si trattava di «mimetismi, trucchi semantici per attrarre altri gruppi islamisti minori, Ajnad al Sham, Liwa al Haqq, piccoli ma feroci». Mimetismi, proseguiva il giornalista, approntati all'istante in modo da «continuare a ingannare un Occidente che sogna sempre un Islam educato e meno assassino». E invece, secondo Quirico, quei «nuovi qaedisti» uccidono, mettono autobombe, torturano e rubano come quelli di Dashed. Anche se lo fanno con qualche accorgimento ipocrita

come non usare la videocamera e non proclamare ipotetiche avanzate verso Roma. Ma le loro finalità sono identiche a quelle del califfato. E i militanti delle diverse formazioni jihadiste, pur divise da rivalità talvolta anche accese, sono interscambiabili. Lo si è potuto notare nell'aprile scorso quando l'Isis ha riconquistato Yarmouk (a otto chilometri da Damasco) precedentemente caduta nelle mani di Al Nusra. Finita la battaglia, i qaedisti sconfitti non hanno avuto esitazione a farsi riassorbire dall'esercito combattente di al Baghdadi.

Sono ormai molti anni che gli Stati Uniti e con loro l'Europa commettono gravi errori tattici e strategici in quest'area geografica. Già ai tempi di George W. Bush, poi praticamente nel corso dell'intera amministrazione Obama. In modo più accentuato dopo le rivoluzioni arabe del 2011. La politica americana delle alleanze è stata a tal punto sgangherata da consentire a Putin di metterne in campo una che è parsa fin dall'inizio più coerente e soprattutto solida. Perno di questa politica russa è stato il principio dei due tempi: prima si dovrà sconfiggere l'Isis, in un secondo tempo decidere della sorte di Assad. Come nel 1944 quando gli alleati imposero al

diviso fronte antifascista italiano di anteporre la guerra a nazisti e fascisti e rimandare a tempi successivi le decisioni sulla dinastia sabauda.

A volte, come è oggi in Siria, le cose possono essere ancora più complicate. Durante la Seconda guerra mondiale, in quella che sarebbe stata la Jugoslavia, il primo a dar vita ad una resistenza etnica contro le truppe hitleriane fu il quarantottenne serbo Dragoljub «Dra-

za» Mihailovic, fedelissimo del re Pietro II in esilio a Londra. Con l'appoggio degli inglesi, nel maggio del 1941 Mihailovic affrontò i nazisti sull'altopiano di Ravna Gora e riuscì a resistere. In seguito si mossero i comunisti di Tito, meglio organizzati talché presto presero il sopravvento sui monarchici di «Draza» e si scontrarono con essi. Mihailovic continuò a battersi contro i tedeschi ma, logorato dagli ustascia croati di Ante Pavelic, ritenne di stringere accordi con l'esercito italiano. Tito ne approfittò per chiederne l'esautoramento e Winston Churchill faticò non poco a convincere Pietro II a congedarglielo. Così gli alleati lo lasciarono solo, anche se ancora nel luglio del '44 andò a raggiungerlo e a confortarlo il colonnello americano McDowell. Però, dopo che la penisola fu liberata da Tito e dall'Armata

rossa, Mihailovic anziché essere considerato una figura importante della resistenza (quantomeno quella della prim'ora) fu tratto in arresto e, nel 1946, fu fucilato. Al processo tenne un comportamento fiero, e dopo la morte fu insignito di riconoscimenti dal presidente americano Truman e da quello francese de Gaulle. Nel maggio del 2015 è stato riabilitato con tutti gli onori da una sentenza della Corte suprema serba. Eppure, in sede di giudizio storico, nessuno ritiene che l'anticomunista Winston Churchill abbia sbagliato allora a «scegliere» Tito. Quando le guerre si allungano e si complicano viene sempre il momento in cui — se si vuole imprimere una svolta all'azione così da ottenere in tempi ragionevoli il

risultato che si persegue — si deve avere il coraggio di rivedere le proprie scelte precedenti. In Siria non ci sono personaggi paragonabili a Tito o a Mihailovic, ma è da tempo evidente che non si può pensare di com-

battere l'Isis con una qualche efficacia e nel contempo cercare di far cadere Assad, per giunta in combutta con formazioni qaediste. La «tregua di Aleppo» passerà alla storia — speriamo — non solo per gli aiuti che giungeranno ai superstiti di quella città, ma per quella che ne è l'essenza politica. Kerry, annunciando l'approvazione statunitense a futuri raid degli aerei di Assad contro gli jihadisti ha di fatto capovolto quella che fin qui (diciamo fino ad alcuni mesi fa) era stata la politica obamiana. Una politica che, non dimentichiamolo, nell'estate del 2013 era stata sul punto di trascinare l'America in guerra contro Assad. Se l'armistizio funzionerà e saprà superare i prevedibili sabotaggi dei gruppi ribelli, dalla pausa di questi giorni potrebbe nascere un'intesa tra Russia e America in grado di restituire stabilità a quell'area. Ci vorrà del tempo, certo, ma per la prima volta dopo anni si ha qualcosa in cui sperare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIRIA. SCONTRO CON GLI USA. IN UN GIORNO 100 MORTI

Aleppo, raid russi tregua a rischio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Mentre Russia e Usa tornano a giocare alla Guerra Fredda, con teatrali accuse e polemiche tra i vertici della opposte diplomazie, la Siria ricade nel pieno di un guerra sanguinosa che solo ieri ha fatto almeno un centinaio di morti. In palese violazione di un cessate il fuoco stipulato appena una settimana fa, l'aviazione di Damasco ha bombardato alcune zone della città assediata di Aleppo facendo un numero imprecisato di vittime. Mosca non lo ammette ufficialmente ma lascia capire che l'intervento si è reso necessario e che la tregua non è destinata a durare. Approfittando della pausa nei bombardamenti e dei corridoi umanitari, le milizie del Califfato si starebbero infatti riorganizzando, concentrando uomini e mezzi e infierendo sui civili. Lo ha spiegato ieri il portavoce del ministero russo della Difesa che ha rivelato nuovi casi di atrocità commesse dall'Isis, in particolare l'esecuzione di 26 civili, tra cui nove adolescenti, compiuta nel distretto di Sheikh Hader.

Ad ascoltare i toni dei notiziari tv sembra che la Russia sia pronta a far saltare l'accordo fatto di recente con gli americani. La causa principale sarebbe l'attacco sferrato l'altro ieri dall'aviazione Usa sulla zona di Dei al Zour nell'Est del Paese. Il blitz, destinato a colpire i terroristi ha invece fatto strage di militari regolari si-

riani di stanza in una base area poco distante. Con grande imbarazzo e molte omissioni, gli Usa hanno ammesso l'errore e accennato a delle scuse. Ma Mosca non si fida. Si sa benissimo che l'accordo raggiunto dal segretario di Stato Usa Kerry con il ministro degli Esteri russo Lavrov non è andato giù a molti "falchi" dell'Amministrazione Usa a cominciare proprio dal capo del Pentagono, Carter. Anche se ci si guarda bene dal dichiararlo nettamente, al Cremlino si sospetta che le forze armate americane abbiano tanta voglia di far saltare ogni accordo. Non a caso i bombardamenti "per errore" dell'altro ieri hanno infierito proprio sull'esercito del presidente Assad, vero nodo irrisolto della questione tra i russi che ne difendono la legittimità e americani che lo vorrebbero destituire.

E mentre sul terreno si torna a morire, il teatrino politico registra il solito campionario. La portavoce del ministero degli Esteri russo ha detto chiaro e tondo che con il loro comportamento «gli Usa fiancheggiano i terroristi» ricevendo risposte indignate. Peggio ancora il comunicato ufficiale del ministero degli Esteri russo dove le "bombe per errore" vengono definite «frutto di negligenza criminale».

(n.l.)

ORIPRODUZIONE RISERVATA



LA RISPOSTA AL TERRORE

Solo la politica può battere la propaganda dell'Isis

di **Alberto Negri**

Affrontare e risolvere con la politica i conflitti del Medio Oriente è forse l'unica ricetta per ridimensionare il terrorismo, anche quello prodotto all'interno degli Stati Uniti e dell'Europa che si ispira al radicalismo islamico. Non potevamo illuderci che dopo decenni di guerre che hanno coinvolto americani ed europei i guai dei vicini non entrassero in casa nostra: è per questa ragione che abbiamo speso oltre trent'anni a raccontarli sui media mentre stati come quello iracheno o siriano si stavano sgretolando. Oltre un decennio fa l'America voleva esportare con i fucili la democrazia, oggi come la Francia importa terrorismo e ha contribuito, con la complicità degli europei, alla destabilizzazione.

Gli Stati Uniti sono lontani dal Medio Oriente soltanto geograficamente, in realtà le frontiere dei loro interessi sono a stretto contatto con quella regione, esattamente come con l'Europa orientale nei decenni della guerra fredda. Ma quando esistevano i due blocchi sfere di influenza e alleanze erano chiare, dopo il crollo del Muro e le guerre successive all'11 settembre le cose sono mutate e sono cambiate ancora di più quando la Russia è entrata nel campo di battaglia siriano. E con Putin devono negoziare: con chi altri sennò?

Gli Usa non si possono illudere di uscire dal caos medio-orientale. Possono provarci ma con scarso successo. Basta vedere cosa è accaduto dopo il ritiro dall'Iraq deciso da Barack Obama: il Paese è precipitato di nuovo nel caos e nel 2014 a Mosul è stato proclamato il Califfato. Gli Stati Uniti non potevano certo restare estranei ai ribaltamenti della primavera arabe e sono inter-

venuti anche in Libia dove adesso sono tornati con l'aviazione nella battaglia della Sirte. Truppe americane sono schierate in Iraq, corpi speciali sono in Siria, dove per altro sono state appena scacciati dalle milizie legate alla Turchia di Erdogan, un alleato della Nato ambiguo e quasi impresentabile.

Per non parlare dell'Afghanistan dove ci sono ancora migliaia di soldati Usa, oltre ai nostri. Ma ancora: gli Stati Uniti hanno sette basi militari nel Golfo e la sesta flotta alla fonda in Barhein.

Gli interessi americani nel mondo arabo-musulmano sono strategici. Se è vero che lo shale oil ha liberato l'America dalla dipendenza petrolifera, gli Stati Uniti continuano a controllare il Golfo, che custodisce il 60% del petrolio mondiale e del gas, e anche il Mar Rosso dove passa il 40% del traffico marittimo globale. Non solo.

Gli Stati Uniti sono i maggiori fornitori di armi nella regione: negli otto anni di presidenza Obama ne hanno vendute per 100 miliardi di dollari all'Arabia Saudita, impegnata nella guerra per procura in Siria e in quella in Yemen. Freschissimo il contratto da 38 miliardi con Israele che occupa dal 1967 i territori palestinesi e possiede 200 testate nucleari puntate contro l'Iran, pur non aderendo al Trattato di non proliferazione, come ci informa l'ex segretario di Stato Colin Powell.

I sauditi e le monarchie del Golfo sono tra i maggiori finanziatori dei gruppi islamici radicali. Secondo alcune carte presentate al Congresso nell'11 settembre sono stati coinvolti persino esponenti religiosi vicini alla casa reale saudita. Ma la politica Usa filo-saudita, mossa da evidenti interessi economici e finanziari, non cambia. Verrebbe da dire con Frank Zappa che "la politica in Usa è soltanto la divisione intrattenimento del complesso industrial-militare", cosa che per altro vale anche per la Russia, la Francia e la Gran Bretagna.

L'America è una potenza atlantico-mediorientale sin dalla fine della seconda guerra mondiale quando ereditò la sfera di influenza del colonialismo britannico. Non è un caso che i sauditi finanzino il 20% delle campagne elettorali di Hillary Clinton, l'ex segretario di stato che aveva approvato il piano di Erdogan, sostenuto dalle monarchie, del Golfo, di abbattere il regime di Assad con l'afflusso di migliaia di jihadisti dal confine turco-siriano.

Tutti hanno usato i jihadisti, a partire dalla guerra in Afghanistan contro l'Urss negli anni Ottanta _ ispirata dagli Usa, pagata dai sauditi e manovrata dai pakistani _ fino ad Assad, quando si trattava di mettere sotto pressione gli Usa in Iraq.

C'è da meravigliarsi se troviamo gente che fabbrica bombe con le pentole? Ogni giorno ne esplodevano a dozzine di simili in Afghanistan: erano diventati così specializzati che il capo di Al Qaida in Iraq, Musab al Zarqawi, importò dei "tecnici" per fabbricarle anche a Baghdad da usare contro le truppe americane o gli sciiti.

L'ideologia jihadista che si è diffusa negli ultimi decenni fino a entrare mortalmente dentro l'Occidente si configurerà solo con una politica migliore di quella condotta finora.

Con la crisi negli ultimi tre decenni degli stati nazione usciti dalla decolonizzazione - Iraq, Siria, Egitto, Libia, sciolti verso fallimentari autocrazie - si sono fatti strada il fanatismo religioso, il declino culturale e la barbarie.

Gli interventi occidentali hanno reso questo processo di disgregazione ancora più disastroso come è avvenuto in Iraq dopo il 2003.

L'Isis è l'apice di questa involuzione: più che una versione "pura" dell'Islam i jihadisti forniscono un franchising, che qui o negli Usa dà un'etichetta al malessere individuale e di gruppo e riempie il vuoto lasciato dalle ideologie del Novecento. Il jihadismo galleggia sui nostri vuoti di senso e di politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diluvio di bombe, accuse e nuovi fronti La Siria prende a schiaffi i Grandi all'Onu

Kerry: la tregua c'è ancora. Ma il raid sul convoglio umanitario ad Aleppo riapre le ostilità
La furia di Ban Ki-moon contro Assad: "È il principale responsabile di 300 mila morti"

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Le carcasse annerite dei camion degli aiuti umanitari, i venti operatori inceneriti dal diluvio di bombe e fuoco alle porte di Aleppo assediata, sono una porta in faccia a ogni tentativo di soluzione politica in Siria. Se non fosse per le vite umane spazzate via, compresa quella del direttore della Mezzaluna rossa siriana, Omar Barakat, sembrerebbe un colpo di teatro. Un gesto eccessivo per imporre la propria posizione. In Siria la guerra è totale, non ci sarà pietà per nessuno.

Uno schiaffo soprattutto all'Onu. Il segretario generale Ban Ki-moon lo ha sentito in pieno. E ha reagito. Denuncia dal Palazzo di Vetro l'attacco «disgustoso, barbaro e deliberato». Accusa Assad di essere il «principale responsabile» dei 300 mila morti della guerra civile. Ma è di fronte a questa realtà che la tregua concordata fra Russia e Usa, fra John Kerry e Serghei Lavrov, è finita nel peggiore dei modi. In una settimana è successo di tutto. Si sono aperti nuovi fronti, inseriti altri attori a complicare la tra-

ma. Errori clamorosi, per negligenza o dolo, hanno spalancato il via alle diestrologie più nefaste.

Damasco e Mosca negano di aver compiuto i raid che, nella notte fra lunedì e ieri, hanno distrutto i 38 camion di aiuti diretti ad Aleppo. Accusano i ribelli di aver incendiato i mezzi apposta, «per dare la colpa a loro». Ma immagini di fori causati dalle deflagrazioni fanno propendere per un bombardamento aereo, e lì volano solo jet governativi e russi. Washington accusa la Russia. Almeno sono queste le conclusioni preliminari cui è giunta un'inchiesta. La tregua voluta da Kerry, Lavrov e l'inviato dell'Onu De Mistura dava fastidio a molti. In particolare al fronte islamista, che sente vicina la creazione di un Emirato retto dalla sharia nel Nord. E al regime di Bashar al-Assad, in possesso per la prima volta in 5 anni dell'iniziativa sul campo.

Sono progetti opposti ma in questo momento complementari. Assad ha continuato anche durante la tregua nella sua strategia delle evacuazioni forzate. Dopo i sobborghi damasceni di Dayyara e Moadamiya, lunedì è cominciata quella del quartiere Waer di Homs, un tempo multiculturale e dinamico,

diventato il feudo degli islamisti di Jaysh al-Islam. I combattenti sunniti con le famiglie sono stati trasferiti a Idlib. La provincia del Nord-Ovest diventa sempre più jihadista, dominata da Jabat al-Fatah al-Sham, l'ultima sigla di facciata che nasconde il volto di Al-Qaeda in Siria.

La «Siria utile», la spina dorsale che va da Damasco ad Aleppo, è invece più alawita e cristiana, con associati i sunniti lealisti. Cambiano le percentuali fra le confessioni. Osservatori libanesi notano che si va verso «un terzo, un terzo e un terzo» fra sciiti, cristiani e sunniti. Assad, anche se dice di «voler riconquistare ogni centimetro quadrato di territorio», diventerebbe il garante di questa Siria occidentale simile al Libano. Mancano ancora però parte di Hama e i quartieri Est di Aleppo. È qui che i ribelli hanno compiuto la maggior parte delle «trecento violazioni» denunciate da Damasco e Mosca. E che sono continuati imperturbati i raid.

La strategia di Assad ha quasi cancellato i ribelli moderati. Un dato di fatto che sembrava accettato da Kerry, attaccato a una tregua che «non è ancora morta», che cerca di resuscitare con Lavrov, mentre gli alleati, a partire dal ministro degli Esteri

italiano Paolo Gentiloni, incitano a «non arrendersi alla guerra». Ma forse non convinceva il Pentagono. I raid americani che domenica hanno ucciso 90 soldati governativi a Deir ez-Zour sono frutto di un errore al limite dell'incredibile. Le mazzate di Aleppo e Deir ez-Zour hanno seppellito la fiducia reciproca fra russi e americani e la war-room in comune che doveva coordinare i raid contro l'Isis.

È stato probabilmente Assad a trascinare i russi. Ma anche all'America mancano alleati affidabili. Il New Syrian Army, che deve conquistare il Sud, conta 300 combattenti. L'alleanza curdo-araba al Nord è stata messa fuori gioco dall'intervento della Turchia. I ribelli filo-turchi hanno accolto con insulti e minacce le forze speciali Usa al confine fra Turchia e Siria. Ad Aleppo, Hama, Damasco sono le forze islamiste a guidare la lotta. A Quneitra, fronte a ridosso del Golan l'iniziativa è in mano a Jabat al-Fatah al-Sham. Anche i missili anti-aerei S-200 lanciati dai siriani contro i jet israeliani che compivano una rappresaglia dopo i colpi di artiglieria arrivati sul Golan, segnano un cambio di passo. Assad si sente più forte e reclama

ma i suoi diritti. Più che mai vuole Aleppo dove, secondo le testimonianze dei ribelli, le bombe-barile «cadono come

pioggia», peggio di prima. I cento morti nella settimana di tregua

«sulla carta» sono comunque meno della media. Trecentomila vittime in cinque anni fanno mille a settimana.

Siria, gli Usa accusano Mosca "Bombe sugli aiuti umanitari"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

C'è un mondo che sprofonda nel caos. E ci sono quelli che cavalcano l'instabilità illudendosi di trarne vantaggi politici di breve termine (Vladimir Putin, Donald Trump).

Gli addii paralleli di Barack Obama e Ban Ki-moon alle Nazioni Unite dipingono lo stesso affresco tempestoso. «Sono davanti a voi per l'ultima volta», dice il presidente americano, ed è così anche per il segretario generale uscente. Più liberi di parlare, non fanno sconti a nessuno. Mostrano comprensione verso le paure dell'Occidente, capiscono le angosce che alimentano nazionalismi, xenofobia, protezionismi. Ma non perdonano quei leader che soffiano sul fuoco, aizzano gli egoismi, considerano la guerra la naturale "prosecuzione della politica", alla von Clausewitz. Da Vladimir Putin a Xi Jinping, Obama non ha dubbi su chi stia dalla parte sbagliata della storia. Anche se il tribunale della storia ha tempi lunghi prima di emettere i suoi verdeti.

Ma il presidente Usa non è solo nei suoi attacchi: sulla Siria è il segretario generale uscente

dell'Onu Ban Ki-moon a usare i toni più duri contro Bashar al Assad: «Tanti gruppi hanno ucciso molti civili, ma nessuno ne ha uccisi di più del governo siriano, che continua a bombardare quartieri e a torturare migliaia di detenuti». Denunciando «l'attacco disgustoso, barbaro e delirato» contro un convoglio umanitario ad Aleppo che ha fatto 21 morti lunedì sera, Ban osserva sconsolato: «Proprio quando pensi che niente possa andare peggio, la soglia della bestialità si abbassa». Anche lui stigmatizza l'ostilità con cui rifugiati e migranti vengono accolti, costretti ad affrontare «stereotipi e sospetti che echeggiano un passato oscuro». Il suo monito finale è verso i leader che cavalcano il populismo: «Voglio dire a leader politici e candidati: non impegnatevi nel pericoloso e cinico calcolo matematico che punta ad aumentare i voti, dividendo la gente e moltiplicando la paura».

È il prologo di un durissimo scambio di accuse fra gli Stati Uniti e la Russia, con fonti dell'Amministrazione Obama che fanno filtrare ai media ame-

ricani la notizia che a colpire il convoglio sarebbero stati aerei di Mosca e i russi che ricordano il bombardamento in cui, qualche giorno fa, sono rimasti uccisi oltre 60 soldati siriani, decretando di fatto l'inizio della fine della tregua negoziata solo qualche giorno prima.

Poi sul palco è salito Obama: il presidente ha elencato tra i grandi mali del nostro tempo le disuguaglianze, il fanatismo religioso, i nazionalismi guerrafondai. Ha riconosciuto che per una parte delle nostre popolazioni il disagio economico e l'insicurezza spingono ad un ritorno verso il passato, ad alzare i ponti levatoi, a isolarsi da un mondo minaccioso. Ha condannato queste risposte come illusorie, oltre che pericolose. La soluzione che ha indicato, sta nel costruire una globalizzazione diversa, più equa, rispettosa dei diritti, sostenibile per l'ambiente, capace di diffondere a tutti i suoi benefici. La sua analisi del caos mondiale ha messo dentro gli apprendisti stregoni che soffiano sul fuoco: l'aggressione della Russia verso Crimea e

Ucraina; le prepotenze espansioniste della Cina che spaventano i suoi vicini. Un illuso, Putin, se pensa davvero di poter «resuscitare l'antica gloria della Russia con la forza delle armi».

Ma Obama, fedele a se stesso e a quel realismo post-moderno che tanti suoi concittadini non gli perdonano, non ha predicato una Pax Americana come soluzione a tutte le crisi. Anzi è stato più che mai portatore di una visione limitata della potenza americana nel raddrizzare i torti del mondo. «L'epoca degli imperi è dietro di noi». Non è certo mandando corpi di spedizione a invadere terre lontane che si spegneranno i focolai di odio, altrimenti ci sarebbe riuscito George W. Bush.

C'è infine stato posto per le stoccate implicite a Trump; e per una preoccupata analisi del crescendo di "nativismo" che seduce fasce di popolazione americana ed europea spaventate dall'immigrazione. Su questo tema Obama ha annunciato un accordo che prevede che oltre 50 paesi raddoppino il numero dei profughi accolti, arrivando a quota 360mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello del Papa per la pace "Nessuna guerra è in nome di Dio"

Francesco ad Assisi coi leader delle altre religioni: basta violenza

il caso

ANDREA TORNIELLI
INVIATO AD ASSISI

«Solo la pace è santa, e non la guerra!». È il passaggio più applaudito del discorso che il Papa pronuncia sulla piazza della basilica inferiore ad Assisi scaldata da un sole estivo, attorniato da centinaia di leader delle religioni del mondo: patriarchi e pastori, rabbini e imam, scintoisti e buddisti. A trent'anni dalla prima riunione di Assisi, profeticamente convocata da Giovanni Paolo II per togliere al pacifismo ideologico di stampo sovietico la bandiera della pace, e alle diverse fedi l'uso strumentale del nome di Dio per giustificare guerre e violenze.

L'importanza della giornata organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio lo si comprende fin dal primo mattino, quando celebrando la messa a Santa Marta,

prima di lasciare il Vaticano, Francesco spiega che la riunione di Assisi non è uno «spettacolo» e che «Dio è Dio di pace. Non esiste un dio di guerra: quello che fa la guerra è il maligno, è il diavolo, che vuole uccidere tutti». Pronuncia parole forti anche sui conflitti: la guerra «non la vediamo», «ci spaventiamo» per «qualche atto di terrorismo» ma «questo non ha niente a che fare con quello che succede in quei Paesi, in quelle terre dove giorno e notte le bombe cadono e cadono» e «uccidono bambini, anziani, uomini, donne».

Nel pomeriggio ad Assisi, dopo aver pranzato nel sacro convento con quattrocento rappresentanti religiosi ma anche con un gruppo di profughi provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa, Bergoglio ha pregato insieme ai cristiani delle diverse confessioni, mentre in luoghi distinti le altre comunità religiose pregavano separatamente secondo le rispettive tradizioni. Infine, tutti sono confluiti nella piazza. Hanno ascoltato la testimonianza di Tamar Mikalli, una

profuga di Aleppo. Il Patriarca ecumenico di Costantinopoli ricorda che «non ci può essere pace senza giustizia» e che «giustizia è una rinnovata economia mondiale, attenta ai bisogni dei più poveri» ed essere «capaci di non sopraffare l'altro, capaci di non sentirsi superiori o inferiori del nostro prossimo».

Il Presidente del Consiglio degli Ulema indonesiani, Din Syamsuddin, ribadisce: «L'islam - voglio ripeterlo qui, solennemente oggi - è una religione di pace. Oggi, ci sono gruppi che usano il nome dell'islam per perpetrare azioni violente, ed è responsabilità di noi musulmani lavorare insieme per mostrare a tutti il vero volto della nostra fede». Il rabbino capo di Savyon, David Brodman, sopravvissuto della Shoah afferma: «Qui noi diciamo al mondo che è possibile diventare amici e vivere insieme in pace anche se siamo differenti». Mentre il venerabile Morikawa Tendaizasu, 257° patriarca del buddismo Tendai, ricorda: «La storia ci ha

mostrato che la pace conseguita con la forza sarà rovesciata con la forza. Noi dovremmo sapere che la preghiera e il dialogo non sono la via più lunga, ma la più breve per arrivare alla pace».

I leader religiosi sottoscrivono un appello nel quale si afferma: «Questo è lo spirito che ci anima: realizzare l'incontro nel dialogo, opporsi a ogni forma di violenza e abuso della religione per giustificare la guerra e il terrorismo». Poi tocca a Francesco concludere la cerimonia. Mette in guardia «grande malattia del nostro tempo», l'indifferenza. «Un virus che paralizza» e genera «un nuovo tristissimo paganesimo: il paganesimo dell'indifferenza». Ricorda le vittime delle guerre, ricorda i profughi incontrati a Lesbo. «Desideriamo che uomini e donne di religioni differenti, ovunque si riuniscano e creino concordia, specie dove ci sono conflitti. Il nostro futuro è vivere insieme. Per questo siamo chiamati a liberarci dai pesanti fardelli della diffidenza, dei fondamentalismi e dell'odio».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL DISCORSO

Servono i cuori, non i muri

BARACK OBAMA

MIRIVOLGO a questa assemblea da presidente degli Stati Uniti per l'ultima volta.

CITERÒ alcuni dei progressi fatti negli ultimi otto anni. Eravamo negli abissi della più grande crisi finanziaria dei nostri tempi, ma abbiamo reagito in modo coordinato per far ripartire l'economia globale. Abbiamo strappato ai terroristi le loro roccaforti, risolto la questione del nucleare iraniano per vie diplomatiche, aperto le relazioni con Cuba.

Nonostante ciò, oggi quelle stesse forze dell'integrazione globale che ci hanno resi così dipendenti gli uni dagli altri, ci espongono anche a profonde lacerazioni dell'ordine internazionale. I rifugiati varcano in massa le frontiere per scappare da un conflitto brutale. Perturbazioni finanziarie continuano a pesare su intere comunità. In ampie zone del Medio Oriente la sicurezza e l'ordine vengono meno. Troppi governi tuttora reprimono con la violenza il dissenso. Reti terroristiche mettono in pericolo società aperte e alimentano la rabbia nei confronti di immigrati e musulmani innocenti. Questo paradosso caratterizza il mondo di oggi.

Un quarto di secolo dopo la fine della guerra fredda, il mondo è di gran lunga meno violento e più prospero che mai, eppure le nostre società sono piene di incertezza, disagi e ostilità. Io oggi vorrei invitare noi tutti a fare un passo avanti, invece di regredire. Per riuscirci dobbia-

mo ammettere che la strada da noi imboccata, quella dell'integrazione globale, richiede ora un cambiamento di rotta. Chi sbandiera i vantaggi della globalizzazione troppo spesso non ha voluto vedere le ineguaglianze tra le nazioni e al loro interno.

Mentre i problemi reali venivano negati, visioni alternative prendevano piede, in Paesi ricchi come in quelli più poveri: il

fondamentalismo religioso; le politiche etniche, tribali o settarie; un nazionalismo aggressivo, un becero populismo. Non possiamo ignorare queste idee, perché riflettono insoddisfazioni. Non credo che sul lungo periodo possano garantire sicurezza o benessere, e credo che falliscano perché non riconoscono la nostra comune umanità. Una nazione che si circonda interamente di muri non farebbe che imprigionare se stessa. La risposta quindi non può essere un semplice rifiuto dell'integrazione globale, ma anzi far sì che i vantaggi dell'integrazione siano il più condivisi possibile.

Credo che la strada della democrazia continui a essere la migliore: chi crede in ciò, deve farsi sentire a gran voce. La Storia e i fatti sono dalla nostra parte. Ciò mi porta a parlare del terzo obbligo che ci spetta: respingere ogni forma di fondamentalismo, di razzismo, o di ideologia legata a una superiorità etnica che rende le nostre identità tradizionali inconciliabili con la modernità. Al contrario: dobbiamo abbracciare la tolleranza che nasce dal rispetto per tutti gli esseri umani.

Che l'integrazione globale abbia portato a uno scontro di culture è lapalissiano. In un mondo che si è lasciato alle spalle l'era degli imperi, assistiamo ai tentativi della Russia di recuperare la gloria perduta attra-

verso la forza. In Europa e negli Usa vediamo la gente scontrarsi su immigrazione e cambiamenti demografici, come se la presenza di chi sembra diverso potesse corrompere il carattere dei rispettivi Paesi. Non credo che il progresso sia possibile, se il nostro desiderio di tutelare le identità dà il via alla disumanità e agli istinti di dominare su altri gruppi. Il mondo è troppo piccolo e noi siamo troppo connessi perché si possa tornare a mentalità di così vecchio stampo. In troppe zone del Medio Oriente vediamo accadere

proprio questo. Lì buona parte del declino in atto è alimentato dal fatto che i leader, invece di fondare la propria legittimità nelle politiche o nei programmi di governo, hanno fatto ricorso alla persecuzione dell'opposizione politica o alla demonizzazione delle altre correnti religiose, circoscrivendo lo spazio pubblico alla moschea, laddove in troppi luoghi venivano tollerate perversioni in nome di una grande fede.

Tutte queste forze hanno preso piede e si sono rafforzate nel corso degli anni, ora entrano in azione rinfocolando sia la tragica guerra in Siria sia la scri-

terata e medievale minaccia dell'Isis. Perché si arrivi a vincere l'ultima battaglia militare, è indispensabile per noi portare avanti con determinazione il duro sforzo diplomatico che ambisce a fermare la violenza, a soccorrere chi ne ha bisogno, a sostenere coloro che aspirano a un accordo politico. Nei conflitti dell'intera regione dovremo insistere affinché tutte le parti coinvolte riconoscano la nostra comune umanità e le nazioni pongano fine a guerre per procura che alimentano sempre più il caos. E ciò mi porta infine alla quarta, imprescindibile questione che credo dobbiamo affrontare insieme: sostenere l'impegno alla cooperazione internazionale, quello fondato sui diritti e sulle responsabilità delle nazioni.

Credo che l'America fino a questo momento sia stata una superpotenza rara nella storia del genere umano, in quanto è stata capace di pensare al di là dei suoi interessi immediati. Ma so anche che non possiamo riuscire in simili intenti da soli. Se la Russia continuerà a interferire negli affari dei suoi vicini, potrà forse essere popolare in patria, ma col passare del tempo perderà autorevolezza. Siamo tutti portatori di interessi e siamo tutti coinvolti, in questo sistema internazionale, perciò sta a noi tutti saper investire nel successo delle istituzioni alle quali apparteniamo.

Mentre era in prigione, da giovane, Martin Luther King Jr scrisse che "il progresso umano

non corre mai sulle ruote dell'inevitabile, ma passa attraverso gli sforzi senza tregua di tutti gli uomini che vogliono colla-

borare con Dio". Questo è ciò in cui credo anch'io: che tutti noi possiamo diventare collaboratori di Dio. E le nostre leader-

ship, e i nostri governi, e queste stesse Nazioni Unite riunite qui oggi, dovrebbero rispecchiare questa irriducibile verità.

DOVE NASCE L'IMPOTENZA DEI GRANDI

STEFANO STEFANINI

Vittime civili di azioni militari sono sempre una tragedia umanitaria. L'attacco aereo in Siria contro un convoglio di aiuti delle Nazioni Unite è anche molto di peggio. E' tutta la brutalità del conflitto siriano all'opera. Non conosce e non rispetta limiti. Sposandola il regime di Damasco non può neppure dare lezioni alla barbarie dello Stato islamico. Mentre a New York si apriva l'Assemblea Generale e si celebravano i riti annuali della diplomazia internazionale, la violenza gratuita del raid se ne faceva le beffe in Siria. L'immagine d'impotenza dei leader riuniti al Palazzo di Vetro non poteva essere più devastante.

Non sappiamo con certezza assoluta chi sia il responsabile del raid, ma è difficile concedere ad Assad il beneficio del dubbio. I ribelli non hanno aerei. L'errore di altre forze operanti nei cieli siriani è sempre possibile, ma Russia, Stati Uniti, Turchia e altri si tenevano stretta la tregua. Rimane solo l'aviazione di Damasco. Ban Ki-moon non ha avuto dubbi nell'accusare il governo siriano. Raramente un Segretario Generale dell'Onu è stato così esplicito nel puntare il dito contro un Paese membro: «Nessuno ha ucciso più civili del governo siriano, che continua a bombardare quartieri e torturare migliaia di detenuti». Ban avrà avuto buoni motivi, e sufficienti prove, per andare giù così pesante.

Nelle parole del Segretario Generale c'è molta frustrazione. Da due anni, il suo inviato speciale, Staffan de Mistura, insegue con tenacia una soluzione politica del conflitto siriano. Più di una volta si è avvicinato al negoziato. Il primo passo era, ed è, il cessate il fuoco. Altrimenti è impossibile negoziare seriamente.

Il raid è un siluro contro la faticosissima tregua raggiunta pochi giorni fa da John Kerry e Sergei

Lavrov. Ha ridato la parola alla violenza, per di più a spese del personale civile dell'Onu che portava aiuti alla popolazione siriana. Le operazioni umanitarie sono state sospese o rallentate anche da altre organizzazioni come la Croce Rossa o la Mezzaluna siriana.

Restano ora da raccogliere i cocci. La diplomazia cercherà di salvare il salvabile - lo fa sempre. Il Segretario di Stato americano ha detto che «la tregua in Siria non è morta». Lavrov non l'ha smentito, ma la tensione fra Mosca e Washington si è subito impennata. Il barlume di cooperazione russo-americana contro Isis si è smorzato sul nascere.

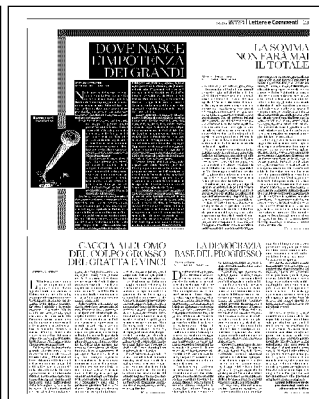
Anche se le accuse ad «aerei russi» si riveleranno del tutto infondate (dimostrerebbe una tragica incompetenza), Mosca è comunque nella scomoda posizione di negare a priori che l'attacco sia opera dell'aviazione di Damasco. Altrimenti dovrebbe riconoscere di non controllare l'alleato siriano. Come avvenuto nel 2014 con l'abbattimento del volo MH17 da parte dei ribelli ucraini, la Russia si trova fra la padella della responsabilità per associazione e la brace del non voler prendere le distanze dagli autori del misfatto. E' probabile che scelga il diniego - anche dell'evidenza. Resta l'interrogativo politico se sia Mosca a controllare Damasco o il regime a tenere la Russia ostaggio delle proprie fortune. Assad affronta una partita in cui Putin si gioca la credibilità, nonché le basi di Tartus e Latakia.

Siamo abituati, da sempre, all'incapacità dell'Onu di controllare le crisi internazionali. Le Nazioni Unite sono il riflesso delle scelte della comunità inter-

nazionale, in particolare delle grandi potenze, a cominciare da Stati Uniti e Russia (oggi se ne aggiungono altre). Durante la Guerra Fredda le crisi non si risolvevano perché i «grandi» non lo volevano. Lo scenario è cambiato - in peggio. Oggi non si risolvono perché neppure i leader mondiali hanno la capacità di controllare le forze che scatenano i conflitti e che sono alla radice delle minacce o crisi che devono fronteggiare.

Con una tregua violata alla faccia dei negoziatori riuniti a New York, la Siria è l'esempio più clamoroso. Lo è anche il prepotente irrompere dell'immigrazione nel mondo (non solo in Europa). Lo è anche il terrorismo, riapparso improvvisamente nelle strade di Manhattan alla vigilia del discorso con cui Barack Obama si è congedato dall'Onu.

Il Presidente americano ha parlato da saggio, ma la saggezza non rassicura gli americani o il pubblico mondiale. Altri, come Angela Merkel dopo la sconfitta elettorale a Berlino, affrontano lo stesso dilemma: tener ferma la barra, ma mostrare la via d'uscita. Il mondo è alla presa con forze dirompenti. La risposta alla sfida non si trova solo nei fori europei e internazionali, a Bratislava o a New York. I giochi si fanno sul terreno: in Siria, in Africa, nel Mediterraneo.



Gli Usa: in Iraq attaccati dall'Isis con un'arma chimica

Kerry: in Siria una no fly zone. Mosca: non c'entriamo col raid ad Aleppo

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Le posizioni fra America e Russia restano lontanissime sulla Siria mentre in Iraq si avvicina la battaglia finale per Mosul e l'Isis reagisce lanciando armi chimiche contro le truppe americane che appoggiano l'offensiva. Sul doppio fronte in Medio Oriente sembrano saltate tutte le regole.

Dopo l'attacco al convoglio umanitario dell'Onu ad Aleppo, sono gli islamisti a far capire che lotteranno fino alla morte e con ogni mezzo per la loro roccaforte irachena. Un proiettile con sospetto gas iprite, detto anche mostarda per il tipico odore, è caduto ieri sera nella base di Qayyara, a 60 chilometri a sud di Mosul. Non ci sono stati feriti ma l'ordigno è stato inviato subito in un labora-

torio per le analisi. L'Isis ha usato almeno tre volte l'iprite contro i curdi e secondo il Pentagono «vengono distrutti in continuazione laboratori in grado di produrlo» nel territorio controllato dallo Stato islamico.

Gli sviluppi della guerra in Iraq, e la pericolosità dell'Isis, non hanno però finora spinto Stati Uniti e Russia a riconciliarsi e a unire gli sforzi dopo la fine della tregua in Siria e il raid sul convoglio umanitario. L'Onu ha riunito ieri d'urgenza i ministri degli Esteri dei quindici Paesi membri del Consiglio di Sicurezza, senza risultati. «Sembra di parlare con qualcuno in un universo parallelo», ha riassunto il segretario di Stato americano John Kerry. Mosca e Damasco continuano a negare ogni responsabilità. Ma per Washington non ci so-

no dubbi: sono stati gli aerei di Bashar al-Assad e quindi bisogna «mettere a terra» la sua flotta e creare di fatto una no-fly-zone nelle «aree critiche» della Siria.

Lavrov ha però ribattuto che i jet di Bashar al-Assad non c'entrano con il bombardamento del convoglio Onu, anche perché «non possono operare di notte». Il capo della diplomazia russa ha chiesto «una indagine seria e imparziale» e di «evitare reazioni emotive». Poi è andato all'attacco. Ha accusato gli Stati Uniti di aver commesso loro una «chiara violazione» della tregua con il bombardamento dello scorso sabato sulle postazioni dell'esercito siriano. Il ministero della Difesa di Mosca ha aggiunto che sopra al convoglio ad Aleppo c'era «anche un drone statunitense».

L'Onu comunque, ha detto l'inviato speciale Staffan de Mistura, «metterà proposte sul tavolo» per una soluzione diplomatica appena i negoziati riprenderanno. Il clima non è quello. Il ministero della Difesa russo ha annunciato l'arrivo nei prossimi giorni dell'unica portaerei russa, l'Admiral Kuznetsov, davanti alla costa siriana. Uno sfoggio di potenza, forse. O forse i Sukhoi Su-33 della portaerei serviranno per quella che si annuncia la prossima resa dei conti ad Aleppo. Rappresentano quasi il raddoppio della capacità di fuoco dell'aviazione russa in Siria. Un modo per stroncare la resistenza dei ribelli nei quartieri orientali della città. La no-fly-zone appare lontanissima. Ieri i raid hanno fatto nuove vittime, comprese quattro in una clinica, in una zona controllata dagli insorti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'INTERVISTA. PARLA HAMZA, UNO DEI 25 DOTTORI RIMASTI AD ALEPPO

“Contro noi medici una guerra parallela ma queste stragi non ci fermeranno”

FRANCESCA CAFERRI

CINQUE paramedici colpiti da una bomba nel nord della Siria martedì sera sono le ultime vittime della guerra dentro la guerra che sta insanguinando la Siria. Obiettivo di questo conflitto sono i dottori, gli infermieri e gli ausiliari. Fare un calcolo di quanti ne siano morti in 5 anni di conflitto è impossibile, ma secondo le organizzazioni umanitarie 265 strutture mediche sono state colpite dall'inizio della guerra: una ogni 17 ore nel mese di agosto, quello in cui gli attacchi sono stati più intensi. Ieri un gruppo di 100 organizzazioni non governative di tutto il mondo hanno chiesto lo stop agli attacchi su medici e umanitari.

Fra gli obiettivi delle bombe c'è l'ospedale in cui lavora il dottor Hamza (un nickname con cui accetta di parlare), nella parte orientale di Aleppo, sotto il controllo dei ribelli: per ragioni di sicurezza il nome dell'ospedale, così come il vero nome del dottore, saranno omessi in questo articolo. Basterà sapere che il dottor Hamza è uno dei 25 medici rimasti in città per curare una popolazione di 300mila persone.

Dottor Hamza, perché i medici in Siria sono un obiettivo?

«Questo dovrebbe chiederlo a Bashar al Assad, che è medico anche lui. Io posso dirle che prendere di mira gli ospedali e impedire l'arrivo degli aiuti umanitari è una chiara strategia da quattro anni a questa parte. A guidare il regime è un motto diventato tristemente famo-

so: “inginocchiatevi o morirete di fame”. Il governo e i suoi alleati sono determinati a togliere di mezzo chiunque si oppone a Assad: in ogni modo. Compresa la fame e le bombe sugli ospedali».

Lei è scampato per poco al raid che ad aprile ha distrutto l'ospedale dove lavorava e ucciso diver-

si suoi colleghi: perché non se ne va?

«Per due motivi. Il primo è che sono un medico: e non posso abbandonare un Paese in queste condizioni. Il secondo è che sono fra quelli che sono scesi in strada fra i primi nel 2011 per chiedere democrazia e diritti: molti di quelli che erano con me sono morti, sono in carcere, sono stati stuprati o torturati. Tanti hanno lasciato dietro di sé orfani e vedove: queste persone meritano che qualcuno porti avanti la loro battaglia».

Può descriverci la sua giornata tipo?

«Mi sono trasferito a vivere nell'edificio dove abbiamo spostato l'ospedale dopo il bombardamento. È pericoloso, ma siamo pochissimi qui e c'è sempre bisogno di noi. Così sono a disposizione sette giorni a settimana, 24 ore su 24. Sono un medico generico, ma ormai faccio di tutto. Mi occupo molto di pazienti di cardiologia o oncologia in questo periodo. E poi, quando arrivano i feriti di un attacco tento di salvarli in ogni modo: come tutti gli altri medici».

Quando la foto del piccolo Omran Daqneesh, salvato dalle ma-

cherie della sua casa, è diventata virale, lei ha mandato un messaggio: di bimbi come lui ce ne sono moltissimi qui...

«Sono felice che Omran si sia salvato: come tutti, sono rimasto ferito dal suo sguardo, dalla sua paura. Ma di bimbi come lui ne vediamo tutti i giorni qui, e spesso non si salvano: le loro foto non diventano virali perché sono impubblicabili. Troppo violente, corpi irriconoscibili, arti mancanti, sangue ovunque. Di loro non si parla, invece si dovrebbe: perché non bastano gli aiuti umanitari a salvare questi bambini. Quelli possono solo allungare la loro sopravvivenza, farli restare in vita qualche altro mese, se sono fortunati. Serve una soluzione politica se volete salvare gli altri Omran: un intervento militare o quanto meno l'imposizione di una no-fly zone in tutto il Paese. Sono un medico, e mi pesa invocare un'azione militare: ma oggi, da qui, vi dico che non c'è nessun'altra soluzione. Sfortunatamente, non vedo arrivare piani realistici».

Vuole fare un appello alla fine di questa intervista?

«Certo. Voglio dire che in Siria non c'è solo l'Isis e il regime di Assad. Che non siamo terroristi né violenti islamisti. In Siria c'è gente che vuole vivere, non solo sopravvivere: avere il diritto di sognare e immaginare un futuro libero. Voglio dire che i barili bomba cadono ogni giorno e non sulle postazioni dello Stato islamico: cadono sul mio ospedale, sui miei pazienti, sui miei colleghi. La Siria siamo anche noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

GLI USA: SERVE UNA NO-FLY ZONE

Una no-fly zone in “aree chiave” della Siria: la chiede il segretario di Stato Usa Kerry per consentire l'arrivo di aiuti. L'idea arriva mentre Usa e Russia all'Onu continuano a scontrarsi sulla Siria.

Ieri Mosca ha inviato nel Mediterraneo orientale di una nuova portaerei

LE VITTIME

Sono morti in tanti fra i colleghi e quelli che con me chiedevano libertà nel 2011: nel loro nome non posso andare via

“Guerre e interessi nazionali alimentano la crisi dei rifugiati”

Parolin: l'Italia ha ragione a chiedere che l'Europa faccia di più

“Immigrati, la crisi colpa delle guerre”

Parolin: l'Italia ha ragione
L'Europa deve fare di più

Paolo Mastrolilli

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«**L**e guerre come la Siria e la Libia, che hanno aumentato la crisi dei profughi e rifugiati, non trovano soluzione perché ci sono in gioco troppi interessi divergenti, a partire da quelli di Russia e Stati Uniti». Il Segretario di Stato Vaticano Pietro Parolin va alla radice del problema, parlando delle emergenze che stanno generando instabilità globale. Quindi il cardinale, in questi giorni a New York per partecipare all'Assemblea Generale dell'Onu, aggiunge: «L'Italia ha perfettamente ragione a chiedere che l'Europa faccia di più per la questione dei migranti».

La prima visita che Papa Francesco fece dopo la sua elezione fu a Lampedusa. Sono passati tre anni: perché la crisi dei migranti è ancora irrisolta?

«È irrisolta, e a giudicare da quello che si sente qui all'Onu lo resterà per molti anni. È un fenomeno che avrà una durata piuttosto lunga, non è pensabile che si risolva da sé. Que-

sto è il valore del vertice tenuto al Palazzo di Vetro sui migranti, perché la comunità internazionale ha preso coscienza della necessità di un intervento serio e organizzato».

Il premier italiano Renzi si è lamentato del fatto che l'Europa non fa abbastanza per affrontare questa crisi. Ha ragione?

«L'Italia ha perfettamente ragione. Ha questa politica di apertura e accoglienza, dobbiamo riconoscerle la volontà di aprire le porte alle persone in condizioni di grave necessità, ma si tratta di un fenomeno che non può essere gestito da un solo Paese. Anche qui abbiamo sentito diversi inviti a non lasciare soli gli Stati interessati in maniera più massiccia e diretta dal fenomeno. Uno dei punti che la Santa Sede ha ribadito più volte è stato proprio che l'approccio deve essere comune. Solo attraverso politiche elaborate e applicate insieme si può tentare di dare una risposta valida. Il problema è sempre la volontà politica. La strada è abbastanza chiara: una soluzione comune, concordata, che tenga conto delle necessità di chi emigra, e guardi ai Paesi di origine per affrontare le cause di fondo. Poi però bisogna farlo».

Una delle cause di fondo più

gravi sono le guerre, in Siria e Libia. Come si possono fermare?

«Questo è il grande problema di oggi. Profughi e rifugiati sono aumentati considerevolmente a causa dei conflitti, basti pensare alla Siria e alla Libia. Si sta tentando di trovare soluzioni, ma è difficile individuarle, soprattutto quando ci sono in gioco interessi divergenti. Si può e si deve fare di più».

Si riferisce a Russia e Stati Uniti?

«Evidentemente sì. Poi ci sono vari livelli, internazionale, regionale, locale, che creano un miscuglio di interessi. Bisogna riuscire a stabilizzare questi Paesi e rilanciarli, anche attraverso uno sviluppo economico che consenta di risolvere alla radice il problema delle migrazioni generate dal bisogno».

Questo vale anche per la Libia?

«Certo. Nessun Paese è in grado di uscire da situazioni simili da solo, serve la solidarietà internazionale».

Negli Stati Uniti è in corso la campagna elettorale e un candidato, Donald Trump, vuole costruire un muro lungo il confine col Messico per fermare i migranti. E' una soluzione plausibile?

«Noi siamo convinti che la politica dei muri non risolve i problemi. Anzi, li aumenta. L'appello del Papa è sempre

quello di costruire ponti. Certo, può essere una soluzione più difficile, che esige un maggior coinvolgimento di tutti, però è anche la sola vincente. La politica dell'incontro, dell'integrazione e della solidarietà».

Un aspetto spesso dimenticato è che le vittime di queste violenze sono in molte occasioni i cristiani. Perché vengono presi di mira e cosa serve per sollecitare la comunità internazionale a proteggerli?

«Bisogna riuscire a vivere rispettandosi e accettandosi vicendevolmente. Purtroppo oggi stiamo assistendo alla rinascita degli estremismi e dei radicalismi. Il radicalismo si caratterizza proprio per la chiusura verso chi non è dei nostri e non la pensa come noi. Per affrontare e risolvere questo problema bisogna fare un grande lavoro, a cominciare dall'educazione delle nuove generazioni, affinché abbiano un atteggiamento di rispetto. Uso la parola rispetto perché si è discusso anche oggi all'Onu della tolleranza, dicendo che non è il termine giusto da adottare. Ci vuole invece il rispetto reciproco, per cui ognuno è accettato per quello che è, e insieme si può costruire qualcosa di buono e di migliore».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA GUERRA IN SIRIA

Perché nessuno
ferma Assad

BERNARDO VALLI

LA settantunesima Assemblea generale delle Nazioni Unite può essere interpretata come la celebrazione di un fallimento. Quello della "società internazionale", rappresentata dalla platea newyorkese, di fronte alla guerra siriana (ma anche irachena) entrata nel sesto anno. La riunione planetaria dell'Onu è il mondo che guarda passivo, impotente, un massacro in corso sotto i suoi occhi.

NON è una novità nella storia. No, non si tratta di un atto di coraggio. È l'esatto contrario.

Il conflitto avviene in terra araba, ma oltre a un mosaico di movimenti nazionalisti, salafiti, jihadisti, a volte concorrenti a volte nemici o alleati, alla mischia partecipano potenze regionali che arabe non sono, Iran e Turchia, e naturalmente Stati Uniti e Russia. La sola superpotenza sopravvissuta e quella decaduta ansiosa di ridiventarla.

La rissa cosmopolita è offerta quotidianamente, come una piaga purulenta, insanabile, allo sguardo delle società drogate dagli schermi che riversano nelle case una realtà ritagliata, d'occasione. La nostra sensibilità di sudditi della civiltà delle immagini sarebbe ancora più appannata, se sulle coste europee non si abbattessero ondate di profughi in fuga. Allora tocchiamo con mano quel che trabocca dalla tragedia. Quei disperati colpiscono le coscienze di alcuni e appaiono ad altri una minaccia per le identità etnico-religiose europee. Sono visti come aggressori armati della loro sola miseria e del bisogno di aiuto. La tentazione di alzare muri di protezione è irresistibile, si concretizza, nelle contrade più diffidenti, verso un multiculturalismo visto come un inquinamento, e non come una novità rivitalizzante, quale è stata tante volte nella storia dei popoli più dinamici. E potrebbe essere, sul piano demografico, nell'Europa che invecchia, in particolare in Germania e in Italia, con un processo di integrazione adeguato. Ma la minaccia dell'identità è ormai agitata con successo e domina gli appuntamenti elettorali in Occidente, sulle due sponde dell'Atlantico. Quel conflitto si è trasferito da noi, non solo col terrorismo che alimenta l'islamofobia.

L'assemblea riunita a New York ha a suo modo costruito steccati che pur essendo morali o politici hanno uno scopo protettivo come le barriere in cemento armato. I massimi oratori hanno ammesso l'impossibilità di mettere fine a quella guerra. Hanno dichiarato la loro impotenza giustificandola con il comportamento dell'avversario. Obama ha detto che la sola via praticabile è quella diplomatica. Ma resta difficile. Per ora impraticabile. Tale la giudicavano gli

addetti ai lavori che poche ore dopo avrebbero partecipato alla riunione del Consiglio di Sicurezza, dedicata alle responsabilità per la rottura della tregua in Siria.

Obama ha scaricato la responsabilità su Vladimir Putin. Il russo aveva già fatto altrettanto nei suoi confronti. Fino a pochi giorni prima partner sia pure riluttanti, comunque promotori di una tregua, poi fallita, in poche ore russi e americani sono ritornati avversari. E come tali principali responsabili della guerra siriana, in quanto depositari delle sole forze militari e delle uniche armi politiche-diplomatiche in grado di far cessare il conflitto, o di ridimensionarlo.

Tutte le leggi umanitarie sono state o vengono violate nella valle del Tigri e dell'Eufrate. Va ricordato in questi giorni non certo gloriosi. Sono state e sono violate con l'uso di armi chimiche, con i bombardamenti sulla popolazione civile, compresi ospedali e convogli umanitari, con le torture sistematiche, con il non rispetto delle tregue concordate per evacuare feriti e ammalati, con la distruzione di scuole, con la profanazione dei luoghi di culto. L'impossibilità dichiarata di non poter fermare il sinistro *happening* in cui ad ogni alzare di sipario, ad ogni telegiornale, cambiano i ruoli, i cattivi diventano vittime, e le vittime assassini, illustra appunto il fallimento celebrato a New York. Ma assume anche il valore di un muro oltre il quale si svolge una tragedia che non possiamo arrestare. Di conseguenza non ci si può lasciar investire dall'ondata umana e neppure dall'angoscia provocate da quel dramma. Questa sembrava l'atmosfera dominante all'Assemblea generale di New York, se ci si attiene agli interventi. La guerra siriana che alimentava i discorsi nel mondo non pesava su quella platea.

A quattro mesi dalla fine del suo mandato, e a poco più di un mese dall'elezione del suo successore, Barack Obama, premio Nobel per la pace di sette anni fa, non è forse più strettamente implicato negli avvenimenti in corso. Per lui sarebbe troppo presto parlare per la storia, ma il presente che lo riguarda è ormai troppo corto perché riesca a coinvolgerlo. I giudizi tendenti a riasumere il passato spuntano tuttavia pun-

tuali nel suo intervento all'Assemblea generale. Per lui, un quarto di secolo dopo la fine della guerra fredda, il mondo è meno violento e più prospero che mai, mentre le nostre società sono in preda al malessere e alla discordia. Questa è la sua visione di presidente che se ne sta andando dalla Casa Bianca. Sempre per lui, cresce un populismo pesante, ascoltato sia dalle aperte democrazie dell'Occidente sia dal resto dell'umanità. La quale sarà instabile fino a che l'1% disporrà di una ricchezza uguale a quella del restante 99%. Tracciando questo affresco della situazione che ha osservato e influenzato durante due mandati alla Casa Bianca, Obama si è dilungato sui successi ottenuti in politica estera: la normalizzazione dei rapporti con Cuba e l'accordo sul nucleare iraniano. Ha evitato di parlare di suoi insuccessi riferendosi al Medio Oriente: la questione israelo-palestinese rimasta insoluta e il dilagare della guerra siriana.

Infiammata dalle invasioni del suo predecessore, Bush jr, prima in Afghanistan e poi in Iraq, la regione ha imprigionato Barack Obama. Il suo disimpegno in Iraq ha lasciato spazio a un conflitto cronico con l'emergere dello "Stato islamico", ma soprattutto con il confronto tra l'Iran sciita, riammesso in società con l'accordo sul nucleare, e l'Arabia saudita sunnita, sensibile alla promozione dello storico avversario. Barack Obama ha rifiutato di rituffare gli Stati Uniti in un'avventura mediorientale. Non è rimasto estraneo ma non si è lasciato coinvolgere. Non ha così impedito la tragedia siriana. Né ha saputo imporsi con Putin, stretto alleato di Bashar al Assad, il rais di Damasco, che garantisce alla Russia una presenza in Siria, sul Mediterraneo (tra Tartus e Latakia). E crea un prezioso anche se agitato rapporto con l'Iran. Assad, la cui famiglia governa a Damasco da quasi mezzo secolo, è uno dei principali ostacoli a un eventuale accordo in Siria. Lui, Assad, e Hafez, il padre defunto, sono responsabili di repressioni con decine di migliaia di vittime, dell'uso sistematico della tortura e di armi chimiche. Il fatto che Assad sia ancora al potere è una prova del fallimento. Obama non ha saputo, non è riuscito a rompere l'alleanza Putin-Assad.

GRI/PRODUZIONE RISERVATA

"Bombe al fosforo": Aleppo è in fiamme

Sulla città siriana il peggior attacco da mesi: una dozzina di morti. La sfida di Assad: "La guerra continuerà"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO SCUTO

GERUSALEMME. «La guerra continua». La risposta agli sforzi diplomatici in corso nel Palazzo di Vetro a New York, dove americani e europei cercano di rianimare una tregua polverizzata dalle bombe, è venuta dal presidente siriano Bashar al Assad. Il leader di Damasco si sente tornato in sella e arbitro della situazione, le sue forze sono all'offensiva su tutti i fronti, sostenute dai caccia Sukhoi mandati da Mosca. L'invio delle Nazioni Unite Staffan De Mistura da New York «spera nelle prossime settimane» di riannodare il filo del dialogo. Quello in corso è caduto, schiantato dal diluvio di bombe che l'aviazione di Damasco sta scaricando da 48 ore sulle postazioni ri-

belli a Est di Aleppo. Le immagini delle fiamme che hanno avvolto intere strade della città ieri hanno fatto il giro del mondo.

Ha fretta adesso Assad perché vuole che la sua offensiva prima dell'inverno abbia almeno il risultato di strappare interamente Aleppo - dopo 36 mesi di battaglie - all'opposizione. Sulla "Stalingrado siriana" ieri è piovuto un diluvio di bombe e fra queste anche quelle micidiali al fosforo sui quartieri che, anche se ridotti in macerie, non cedono, come Bustan al Qasr e Al Kallasè. Secondo un locale ospedale da campo nove civili sono stati uccisi nel quartiere al-Sokkari e altri due nel quartiere al-Ansari. Secondo Najib al-Ansari, un attivista di Aleppo contattato dalla tv turca, sono stati 150 i raid aerei eseguiti nella notte su Aleppo dal regime.

Assad, intervistato dalla *Associated Press*, non solo addossa l'intera responsabilità della prosecuzione dei combattimenti agli Stati Uniti, ma nega i bombardamenti sui civili e anche che la parte orientale di Aleppo - dove sono intrappolati 300.000 civili - sia sotto assedio. Il presidente ha detto di pensare che «la guerra si trascinerà» e ne ha addossato la responsabilità a Usa e Paesi arabi.

Dopo la breve sospensione - a seguito del convoglio umanitario distrutto secondo gli Usa da caccia russi e siriani lunedì scorso - ieri sono riprese le operazioni dell'Onu. Ma niente verso Aleppo: il convoglio di camion con cibo, medicinali e altro materiale è fermo alla frontiera fra Turchia e Siria. Ancora ieri ci sono state richieste pressanti dell'Onu a Damasco per autorizzare il transito verso la città.



“Il Sultano vuole farmi estradare per torturarmi e poi uccidermi”

L'appello di Gulen a Mogherini e Renzi: non chiudete gli occhi

Intervista

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«**R**afforzare la democrazia in Turchia è l'unica strada per gestire l'emergenza rifugiati in Europa e la lotta all'Isis nel mondo. Altrimenti si rischia la catastrofe». Dalla sua residenza di Saylorsburg, in Pennsylvania, Muhammed Fethullah Gulen, predicatore e insegnante di Hanafi e fondatore dei movimenti Hizmet e «Alliance for Shared Values», si rivolge a Italia ed Europa sulla situazione nel proprio Paese.

Erdogan dalle Nazioni Unite ha rivolto un appello per un'azione globale contro la rete terroristica di cui l'accusa di essere il capo. E ha chiesto agli Stati Uniti di smettere di darle accoglienza. E' preoccupato?

«Gli Stati Uniti hanno una tradizione democratica forte e grande rispetto dello stato di diritto. Non credo che agiranno andando contro questi valori solo perché il presidente turco è così ostinato su

questo punto. Il governo Usa ha ripetuto più volte che saranno seguite le procedure nel rispetto della legge e io sono fiducioso».

Cosa ha in mente Erdogan chiedendo la sua estradizione?

«Da una parte vuole far passare il messaggio che io e Hizmet siamo burattini manovrati da America, Cia, Mossad, Israele e altre potenze straniere. E usa il rifiuto degli Usa a cedere alle sue richieste irrazionali come una prova delle sue stesse calunnie. Se ottenesse quello che chiede, ne farebbe uno strumento per umiliarmi e probabilmente per torturarmi e uccidermi. Trasformandola in una lezione da cui devono trarre esempio tutti coloro che appartengono alla società civile turca».

Come giudica i tentativi di normalizzazione dei rapporti tra Ankara e Mosca?

«A causa delle sue politiche miopi, la Turchia si ritrova isolata. Le posizioni assunte su dossier come Siria, Iraq e Africa del nord altro non hanno fatto che creare risentimento verso Ankara. L'ex primo ministro a un certo punto ha chiamato tutto questo un "prezioso isolamento". A questo pun-

to non hanno molte altre opzioni, non ci sono molti Stati che attendono Erdogan a braccia aperte, per questo

le prove di dialogo con la Russia sono una scelta pragmatica. Il Cremlino è saggio abbastanza per non farsi ingannare dal cambio di registro di Erdogan. La Turchia ha legami storici, economici e militari con l'Occidente e non credo possa cambiare posizione tanto facilmente».

A suo avviso la Turchia dovrebbe entrare nell'Unione europea?

«Ho sempre sostenuto con forza la candidatura della Turchia nell'Ue perché questo ne consoliderebbe la democrazia, contro i rischi di colpi di Stato e in aiuto del rispetto di diritti umani e libertà».

Quindi il Paese ha le carte in regola?

«Per i primi anni Akp, il partito di Erdogan, ha proceduto all'attuazione delle riforme. Dopo c'è stata un'inversione a U, con un allontanamento dalla democrazia. Credo ancora che l'entrata della Turchia nell'Ue crei beneficio a entrambe. Anche se l'Unione attraversa un periodo travagliato, i suoi principi di democrazia e tutela dei diritti umani sono ancora validi».

In questi giorni al Palazzo di Ve-

tro ci sono stati tra gli altri Matteo Renzi e Federica Mogherini.

«Chiedo umilmente loro di non cedere alle pressioni di Ankara e di incoraggiare il popolo turco a mantenere vivo il sogno europeo. I leader hanno criticato più volte Erdogan per i suoi abusi sui diritti umani, ma non hanno intrapreso nessuna azione concreta. Non possono chiudere gli occhi davanti alle violazioni dei diritti umani solo perché Erdogan fa fronte a un esercito di rifugiati».

Cosa teme?

«Rafforzare la democrazia in Turchia, lo stato di diritto e il rispetto dei diritti umani è assolutamente necessario per gestire l'emergenza rifugiati e la lotta all'Isis nel lungo periodo. Se questo non avviene, l'Europa rischia di trovarsi davanti a un problema ancora più grave, una catastrofe. Le pressioni interne sui rifugiati, la proliferazione di gruppi radicali, la persecuzione di decine di migliaia di civili, le avventurose auto-proclamazioni di Erdogan quale eroe nazionale sono cose che dovrebbero fornire ai leader europei l'impulso a intraprendere azioni efficaci per fermare la deriva autoritaria del governo turco».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ex imam e
predicatore, vive
in esilio
volontario negli
Usa dal '99.
Erdogan lo
accusa di aver
orchestrato
il fallito golpe e
lo ha inserito
nella lista dei
terroristi

Fathullah Gulen
Magnate e predicatore



L'emergenza

PER SAPERNE DI PIÙ
www.aljazeera.com
www.theguardian.com

Gli Usa: ad Aleppo barbarie dei russi

Alle Nazioni Unite vertice straordinario del Consiglio di sicurezza sul "diluvio di bombe" contro la città siriana. Ambasciatrice americana durissima per il ruolo di Mosca. Condanna anche da Gran Bretagna e Francia

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK. Barili-bomba sull'intera area est della città, aerei siriani e russi che bombardano a tappeto i quartieri popolari della città colpendo alla cieca civili innocenti, giovani e vecchi, donne e bambini. Oltre venti morti ieri, più di duecento nell'ultima settimana, denuncia l'Onu. La mattanza ordinata da Assad (con il beneplacito di Putin) contro una città già ampiamente distrutta, dove oltre 250mila persone non hanno acqua potabile e i mezzi per sopravvivere sono ridotti ai minimi termini, è un crimine di guerra con pochi precedenti, mentre il mondo assiste impotente (e troppo spesso complice). La denuncia di quanto accaduto nelle ultime due settimane - nonostante un cessate-il-fuoco proclamato (e mai rispettato) il 9 settembre scorso - arriva dalla tribuna del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dal Segretario Generale dell'Onu Ban Ki-moon, dal suo inviato speciale Staffan De Mistura.

«L'azione della Russia in Siria è barbarie, non anti-terrorismo», è l'accusa espressa da Samantha Power, l'ambasciatrice Usa all'Onu, durante la riunione di emergenza del Consiglio di Sicurezza sulla situazione in Siria. Come è accaduto spesso negli ultimi anni in fatto di crimini di guerra, sono stati gli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna i primi a lanciare pesanti accuse contro il dittatore di Damasco e la Russia. «Ad Aleppo continuano ad essere commessi crimini di guerra, non possono essere lasciati impuniti: in Siria l'impunità non può più essere considerata un'opzione», ha detto l'ambasciatore di Parigi François Delattre all'apertura della riunione. «La Russia è in partnership con il governo siriano nel commettere crimini, a Mosca non è rimasta più alcuna credibilità», ha ribadito il britannico Matthew Rycroft, aggiungendo che gli ordigni incendiari sganciati da aerei siriani e russi su Aleppo, così come i barili-bomba «sono una chiara violazio-

ne del diritto internazionale». Durissimo anche

La diplomazia di Washington: l'azione delle forze di Putin non è certo antiterrorismo. Negli ultimi giorni centinaia le vittime, tra cui molti bambini

Staffan De Mistura. «Questi sono giorni agghiaccianti, tra i peggiori da quando è iniziato il conflitto in Siria, il deterioramento della situazione ad Aleppo sta raggiungendo nuove vette di orrore», ha detto il diplomatico italo-svedese, dicendosi «deluso» per il mancato accordo sulla ripresa del cessate-il-fuoco. Non ha però alcuna intenzione di dimettersi, «perché se mi dimettessi, vorrebbe dire che la comunità internazionale sta abbandonando la Siria, che le stesse Nazioni Unite stanno abbandonando la Siria. Non manderemo questo segnale».

Le forze russe e siriane hanno bombardato anche il campo profughi palestinese di Handarat, alla periferia nord di Aleppo, dopo che i ribelli ne avevano ripreso il controllo. «Per quanto tempo ancora tutti coloro che hanno influenza in Siria permetteranno che continui tanta crudeltà? Chiedo a tutti i soggetti coinvolti di lavorare per porre fine a questo incubo, non ci sono scuse per non intraprendere una decisa azione che fermi il caos». A lanciare quest'ultimo appello è il Segretario generale delle Nazioni Unite, ma le speranze che le sue parole vengano recepite è pari quasi al nulla. In attesa che gli Stati Uniti prendano una posizione netta (la Siria rimarrà come la peggiore macchia nella duplice presidenza di Obama) e dopo le parole che suonano beffarde dell'ambasciatore russo Vitaly Churkin («in Siria la pace è impossibile»), Assad e Putin continuano a considerare le popolazioni civili di Aleppo (e non solo) come carne da macello.

REPORTAGE

Lungo le strade dove si prepara l'ultimo assalto

GIORDANO STABILE
INVIATO A DAMASCO

Al posto di frontiera di Masnaa, la porta di Damasco sul Libano, mamme con i bambini in fila aspettano il via libera per rientrare nelle loro terre. Per la prima volta il flusso si è invertito.

Certo, sono poche decine sul milione e mezzo di profughi che hanno passato il confine nell'altro senso, in fuga, nei cinque anni di guerra civile siriana. Gli ufficiali al controllo sono bruschi. «Li trattiamo un po' male, all'inizio», si giustificano. «Hanno sbagliato a scappare quando le cose andavano male. Ora il vento è cambiato. Ma poi li aiutiamo. Sono i benvenuti».

Altri pullman portano pellegrini, soprattutto iracheni, che dopo una sosta a Beirut e al santuario sciita nella valle della Bekaa, vicino a Balbek, puntano verso la capitale siriana. I più, a migliaia, arrivano invece direttamente in aereo da Baghdad, Bassora, Najaf ma anche

dal Kuwait e dall'Arabia Saudita, con le compagnie low cost come Shams Wing che hanno preso il posto di quella di Stato, azzoppata dalle sanzioni e rimasta con un solo aereo funzionante. Poco importa, gli alberghi in centro sono pieni, i ristoranti pure con questo turismo religioso che ha sostituito quello dall'Europa.

Sono le contraddizioni della rinascita di Damasco. Da cinque anni e mezzo non si respirava un'aria di ottimismo come oggi. Gli uomini del regime e quelli della strada sentono la vittoria, e forse la pace, vicine. La svolta è arrivata a inizio agosto, con la resa di Dayyara, l'enorme sobborgo meridionale, che con la sua campagna si estende fino al confine libanese e a Sud fin quasi a quello giordano. Dayyara era l'incubo del governo e degli abitanti del quartiere residenziale di Mezzeh. Razzi e colpi di mortaio cadevano ogni giorno, soprattutto sul distretto 86, in cima a una collina, la roccaforte alawita della capitale.

È stata la vittoria a Dayyara, con i combattenti deportati in massa verso la provincia di Idlib secondo il modello della «riconciliazione», la resa in cambio di salvacondotto, a cambiare l'aria di Damasco. Ora il grande viale di Mezzeh, tre corsie per senso, con i bei filari di palme voluti dagli urbanisti francesi negli Anni Trenta, rigurgita di macchine. I tagli alla corrente sono passati da 12 ore al giorno a tre. Si sono riaccese le luci e il dramma di Aleppo, il massacro di civili, la popolazione senz'acqua ed elettricità, si sono improvvisamente allontanati. Nella capitale si teme soprattutto una cosa, «una nuova tregua concordata fra Russia e America» che fermi l'offensiva e allontani l'altra vittoria che si sente a portata di mano. Perché sconfiggere i ribelli ad Aleppo significa soprattutto la fine «delle mire della Turchia» sulla città. E quindi, secondo la dottrina di

Bashar al-Assad, tagliare alla radice le vere ragioni della guerra in Siria.

«Ci sono tre vie per prendere Aleppo, ma in ogni caso verrà presa - puntualizza Wael Al-mawla, direttore della tv Al-Manar, la voce degli Hezbollah, in Siria -. Con le armi. Con un accordo internazionale. O con un accordo fra siriani, la riconciliazione. Ci aspettiamo pressioni diplomatiche almeno fino a giovedì. Poi, se non ci

sarà accordo, l'opzione militare entrerà nel vivo».

Senza Aleppo, la dottrina Assad non può funzionare. Era «la città più ricca, industrializzata, riprenderla significa far ripartire tutta l'economia», nonostante i ribelli abbiano «smontato intere fabbriche e venduto i macchinari alla Turchia, che non aspettava altro».

Con la riconquista di Aleppo anche i «piani di spartizione» del Paese sono destinati a fallire, perché non c'è un'altra città, neppure Raqqa,

che possa svolgere le funzioni di seconda capitale siriana. Nel bilancio annuale della Turchia, rivela ancora Al-mawla, sono inclusi «gli stanziamenti alle città e sono comprese anche Aleppo e Mosul, anche se solo simbolicamente: vuol dire che Ankara non ci ha mai rinunciato». E se il prezzo da pagare per la vittoria è un massacro di civili - ieri ci sono stati altri 23 morti nei raid, 115 da giovedì -, è un prezzo inevitabile, a meno che i ribelli non facciano appunto come a Dayyara, «se ne vadano a Idlib» e lascino liberi quelli che ormai sono solo «ostaggi, scudi umani».

Anche perché gli assediati di Aleppo non sono gli unici, «ce ne sono molti vittime dei terroristi». Soprattutto quelli dei due grandi villaggi sciiti di Fouah e Kefrayah, strangolati dai combattenti di Jabat al-Fatah al-Sham, l'ex Al-Nusra, cioè Al-Qaeda. Da venti giorni i familiari sono in sit-in permanente davanti al santuario di Sayyida Zeinab, la figlia di Ali, legittimo successore di Maometto secondo la linea sciita. Un campo di calcio a poche centinaia di metri di distanza è stato trasformato in un presidio. Madri e mogli salgono

su un piccolo palco e urlano al microfono la loro disperazione.

Per arrivarci bisogna fare una lunga deviazione, perché anche nella periferia Sud ci sono ancora piccole sacche di resistenza e cecchini.

La sequenza di posti di blocco, con soldati troppo vecchi o ragazzini, è lì a testimoniare quanto la guerra abbia dissanguato le forze del regime. Le donne al sit-in, sedute composte sulle seggiole di plastica bianca, con i visi smunti incorniciati dai fazzoletti neri, gli occhi che chiedono aiuto, potrebbero essere quelle di Aleppo, solo dall'altro lato delle trincee. Wafa era venuta da Fouah a trovare i parenti a Damasco. Non è più potuta tornare indietro. Da due anni non vede i quattro figli, il marito malato di cuore che non ha più medicine: «Si chiama Hassan al-Mustafa. Potete aiutarlo, per favore?». Una, cento, mille Aleppo. Questa purtroppo è la Siria.

L'intervista

di Giuseppe Sarcina

«Assad non accetta le intese E i jet di Mosca lo sostengono»

L'inviato Onu De Mistura parla di situazione «agghiacciante»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Staffan de Mistura è appena uscito dal Consiglio di Sicurezza sulla Siria, convocato d'urgenza su richiesta di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. L'inviato speciale dell'Onu per la crisi siriana, 69 anni, svedese naturalizzato italiano, è un diplomatico con lunga esperienza e ottimista, si potrebbe dire, per vocazione. «Lo sono anche stavolta: sono determinato a portare a termine la missione che mi ha affidato l'Onu», dice poco prima di lasciare New York.

Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno usato parole durissime contro la Russia, accusandola di «barbarie» e di voler deliberatamente prolungare la guerra in Siria. Lei come la vede?

«È indubbio che ci sia stata un'enorme accelerazione a est di Aleppo. È un fatto che ci siano stati bombardamenti ad alto potenziale, senza preceden-

ti, con ordigni che sono arrivati fino alle cantine. La situazione ad Aleppo è agghiacciante, spaventosa, tragica. Nella città ci sono gruppi terroristi come Al Nusra. Lo sanno tutti, penso che lo possano confermare anche gli americani. Ma questo non giustifica in alcun modo la serie di bombardamenti devastanti in un territorio dove vivono 275 mila civili».

Perché Mosca ha scatenato un'offensiva così violenta?

«Dobbiamo comunque partire da Assad. Il presidente siriano non ha accettato la parte finale dell'intesa raggiunta lo scorso 9 settembre: la "no fly zone" su alcune zone chiave della Siria. Subito dopo quell'accordo Assad ha annunciato pubblicamente che non si sarebbe fermato, che non avrebbe lasciato aerei ed elicotteri a terra. Voleva riconquistare tutti i territori occupati dall'opposizione».

Sì, ma qui gli aerei sono

russe...

«Finora è accaduto che quando le truppe siriane si muovono e guadagnano campo, Mosca poi le sostiene con l'aviazione. Anche questa volta è andata così».

Questo significa che finché Assad resta al potere non potrà reggere alcuna tregua tra americani e russi?

«Rovescio questo schema: senza un accordo tra russi e americani non si può risolvere la crisi siriana. E questo lo sanno bene sia a Washington sia a Mosca e l'ho detto con chiarezza nella riunione del Consiglio di Sicurezza. Dobbiamo andare avanti a negoziare, perché non ci sono alternative».

Come pensate di convincere Assad?

«Qui ci sono due ostacoli. Il primo riguarda la Russia. Non c'è dubbio che, se vuole l'intesa, Mosca dovrà convincere Assad ad accettare un processo politico di transizione in Siria. Ma l'altro riguarda gli Stati

Uniti. Nonostante i richiami e gli appelli, i gruppi armati di opposizione a Damasco non si sono ancora staccati da Al Nusra, una formazione legata al terrorismo di Al Qaeda».

Quindi finché persiste questo stallo si torna alle armi...

«Sì, ogni volta che un accordo diplomatico incontra un intoppo ecco che riprendono gli scontri militari. Anche se il più attivo in questo senso si è dimostrato il fronte dei governativi siriani, appoggiati dai russi».

Sembra una situazione senza via d'uscita. Ci sono ancora margini di trattativa?

«Sono convinto di sì. Dobbiamo continuare a spingere per costruire una tregua e poi un'intesa. Dal punto di vista politico la soluzione della crisi siriana è nell'interesse sia dei russi che degli americani. Posso confermare che i contatti tra le due parti non si sono affatto interrotti».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Inviato

Staffan de Mistura, 69 anni: è inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per la Siria



Senza un accordo tra russi e americani non si può risolvere la crisi

Dobbiamo andare avanti a negoziare, perché non ci sono alternative



Le interviste di Libero

FRANCESCO ROCCA

Il presidente della Croce Rossa

«All'Onu non importa nulla degli immigrati»

«I migranti economici sono una costante, non un'emergenza. Ma le Nazioni Unite hanno rinviato ogni decisione al 2018»

CRISTIANA LODI

■ ■ ■ «Il campo di battaglia è coperto di cadaveri e di carogne. Le strade, i fossati, i dirupi, le macchie, i prati sono disseminati di corpi senza vita... Gli sventurati feriti sono pallidi, lividi, annientati. Alcuni, e in special modo quelli gravemente mutilati, hanno lo sguardo ebbete e sembrano non comprendere quello che gli si dice... Altri, con le piaghe aperte e l'infezione, sono come pazzi di dolore e chiedono d'essere finiti...», comincia così la storia della Croce rossa.

Con quel *Souvenir de Solferino* scritto durante la guerra dal rampollo della borghesia ginevrina, Henry Dunant: un diario tremendamente reale, che di lì a poco avrebbe cambiato la sua vita (Nobel per la Pace, 1901) e quella di gran parte dell'umanità. Inseguiva Napoleone III per dirgli degli affari di famiglia in Algeria. Arriva così fin sopra le colline a sud del Garda, nei giorni terribili della battaglia di Solferino e San Martino. L'esercito franco-piemontese contro quello austriaco. Quarantamila soldati feriti e lasciati morire nelle campagne del Mantovano. Sventolava la propria imparzialità di fronte alle due parti, Dunant. E così convinse gli abitanti dei villaggi vicini a portare il soccorso che era loro possibile ai tanti feriti. Eccoli, dunque, il primo corpo civile volontario di soccorso, dal quale nascerà la Croce rossa italiana (giugno 1864) e poco

dopo (8 agosto dello stesso anno) quella internazionale con la Convenzione di Ginevra che raduna 16 stati.

N'è passato di tempo. Tanto quanto pesante è l'eredità di Francesco Rocca: avvocato penalista romano di 51 anni, eletto due volte (2013 e 2016) presidente della Croce rossa italiana. Oltre che vicepresidente di quella internazionale. Nel 2008 è stato Commissario straordinario della Cri; l'anno precedente capo del Dipartimento socio-assistenziale. Per un decennio, fra gli Ottanta e i Novanta, l'avvocato Rocca dirige (oltre alla Caritas) le più importanti associazioni di volontariato italiane. Là, dove si affrontano emergenze, scoppia una calamità o si tratta di minori, rifugiati e immigrazione, c'è lui che coordina e indirizza e gestisce e interviene sul posto. Sono lontani i giorni in cui le donne di Castiglione delle Stiviere (vicino Solferino) s'improvvisavano infermiere in quell'inferno di melma e budella e tanfo di morte. Soccorrevano strillando: «Siamo tutti fratelli!». Fino a farne il motto che i volontari della Croce rossa italiana chiamano lo «Spirito di Solferino».

Cos'è rimasto, oggi, di quello Spirito?

«Tutto. Un copione destinato a non tramontare. Vede, la grande intuizione che poi è diventata la linfa di Croce rossa, non è la pietas per il soldato ferito. È piuttosto la capacità di essere imparziali: è la totale neutralizzazione davanti al conflitto che consente al soccor-

ritore di accedere in ogni luogo senza farsi sparare. Anzi, potendo dire: «Tu non mi tocchi». Lo «Spirito di Solferino» e della Convenzione di Ginevra è, e sarà sempre questo: l'imparzialità davanti alla guerra. L'essere neutrali di fronte agli schieramenti o all'atto più barbaro: è ciò che rende possibile l'aiuto umanitario. È la chiave del volontario per entrare ovunque».

Un esempio?

«Georgia, 2008. Siamo stati i primi ad arrivare a Gori: la città simbolo del conflitto scoppiato a inizio agosto contro la secessionista Ossezia del Sud. I russi, intervenuti a favore dei secessionisti stessi, non facevano passare nessuno. Soltanto noi siamo riusciti a entrare: la Croce rossa della Georgia ci aveva chiesto aiuto. Siamo andati. Partenza da Roma e Verona, il 22 agosto: 19 mezzi, 60 volontari. Eravamo neutrali, come sempre. Migliaia i morti, i feriti, gli sfollati, case distrutte, rifornimento idrico ed energia elettrica tagliati in quasi tutte le città georgiane. Una devastazione: la risposta di Mosca era stata pesantissima. In 16 mila hanno dovuto abbandonare la capitale Tblisi. A Gori abbiamo impiantato il «campo Italia» fornendo soccorso e aiuti umanitari: una media di 5 mila pasti al giorno. Il ministro degli Esteri canadese si è complimentato con i nostri volontari per «l'efficienza e la generosità». Idem i funzionari dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e la moglie del Primo ministro georgiano in visita al nostro campo».

È sempre così? Basta essere neutrali?

«Affatto. Ci sono luoghi incontrollabili e ostili anche verso di noi. Yemen: qui ci sono continue vittime fra i civili, i raid aerei della coalizione a guida saudita, solo pochi giorni fa, hanno centrato un mercato a Hodeida. Decine di feriti e 70 morti. Siria: è appena stato attaccato un convoglio umanitario dell'Onu diretto ad Aleppo. Una ventina i morti, compreso un membro della Mezzaluna rossa siriana».

Al motto «Siamo tutti fratelli!», oggi, affiancate «Nessun essere umano è illegale!». Sarebbe? Uno slogan più attuale e aderente all'emergenza immigrati?

«Primo: i flussi migratori non devono essere affrontati come un'emergenza, ma come un fenomeno. Un fenomeno destinato ad andare avanti se resteranno in piedi le cause scatenanti. E che rischia di diventare inarrestabile se queste cause non saranno sanate alla radice. Secondo: lo gridiamo a gran voce che "Nessun essere umano è illegale". Sa perché?».

Glielo domando.

«Il contrario sarebbe chiedere a un siriano di rimanere con la propria famiglia sotto le bombe ad Aleppo o a Raqqa. Oppure a un somalo di rischiare la vita o fare la fame nel Corno d'Africa. Qualcuno può dare loro torto se scappano?».

No, a loro no. Ma a chi governa, cosa dice?

«Che il fenomeno va risolto in loco. La carestia del Corno d'Africa, la crisi somala, piuttosto che quella eritrea generano un flusso migratorio che va ormai avanti da venti anni. Questa non è emergenza, è un fenomeno costato ormai un patrimonio enorme all'Italia e all'Unione europea, che poi così unita non è. Allora dico: serve un intervento sistemico, urge la cooperazione internazionale. La povertà va combattuta sul posto. Penso alle carestie: i climatologi ogni volta sono in grado di prevederle e monitorarle. Perché allora

non frenare prima, le conseguenze invece di far morire la gente o costringerla a fuggire? Bisogna investire in questi paesi, anziché fomentare la corruzione».

Servono i muri?

«No. Obama lo ha detto chiaro: i muri servono soltanto a imprigionare se stessi. Il tema vero, piuttosto, è informare. Il migrante (cosiddetto) economico che parte, non sa a cosa va incontro. Non ha nessun tipo d'informazione riguardo il lavoro, i suoi diritti e doveri nei paesi in cui approda. Inoltre non conosce lo scenario criminale gestito dai trafficanti e i rischi legati al viaggio che, troppo spesso, è verso la morte. E le pratiche di riconoscimento di chi arriva? Nessuno se ne occupa, uno scandalo. Serve implementare il Global compact, investire sui paesi d'origine e assicurare ai migranti l'accesso a un'informazione chiara e che può frenare chi intende partire. Un esempio: Mezzaluna rossa tunisina nel governatorato di Medenine, al confine con la Libia, ha fatto opera d'informazione pressante ai migranti clandestini sui pericoli e l'improbabilità di arrivare a destinazione. Il 50 per cento ha desistito e non è partito».

Soccorrete i migranti clandestini a metà tragitto, salendo sulle navi del Moas.

«Noi andiamo incontro a dei disperati in mezzo al mare. Li vediamo affogare. Un tempo c'erano barche di legno sì pericolose. Ora arrivano con mezzi improbabili costruiti in Libia a getto continuo, di fabbricazione cinese. Trappole destinate ad affondare. In tre mesi, prima sulla nave Phoenix e poi sulla Responder, Croce rossa insieme col Migran offshore aid station (Moas) ha salvato 4522 persone in 44 operazioni nel Mediterraneo».

Quanti ne avete assistiti durante lo sbarco sulle nostre coste?

«Duecentoventimila, da gennaio 2015 a settembre 2016».

È rientrato ora dall'Assemblea dell'Onu di New York sulla

**crisi migratoria globale. C'era-
no 48 stati. È deluso dal vertice.
Perché?**

«Un dato: 65 milioni fra migranti e rifugiati nel 2015. Mai un numero così alto dal Secondo dopoguerra. Qualche impegno sui rifugiati è stato sì preso durante l'incontro con Obama. Ma riguardo all'immigrazione no. Zero. Di soluzioni non ne sono state trovate. Ci si è dati appuntamento al 2018. E questo la dice lunga sulla mancanza d'impegni da parte di quei governi che hanno un peso specifico nella soluzione del problema».

Qualcuno ha rimarcato che Obama non ha nemmeno citato l'Italia per gli sforzi compiuti e che compie.

«Il nostro Paese invece ha ricevuto l'apprezzamento di tutti per l'impegno a salvare tante vite. Il resto è una questione di cifre. Noi sopportiamo un grande peso con i nostri centomila rifugiati. Tutti d'accordo. Ma altri Paesi ne subiscono uno ben più elevato. Pensi al Libano (grande come il Lazio) con oltre due milioni di rifugiati fra siriani e palestinesi. Idem la Turchia o la Giordania. Ovvio che Obama abbia citato loro».

Catastrofi. Drammi. E voi a correre là. Cosa l'ha colpita di più?

«L'Aquila a livello nazionale. Non solo per la devastazione e il numero dei morti di quel terremoto (vicini a quelli dell'ultimo di Amatrice), ma per i tanti sfollati. Cinquantamila da assistere. Disperati senza più niente. Non dimentico i sessanta giorni passati in tenda a l'Aquila a portare aiuto insieme con i miei volontari. A cominciare da quelli locali che, come sempre, hanno un ruolo fondamentale. Lo scriva: loro sono preziosi perché ti dicono come muoverti, dove e come arrivare in tempo a salvare la vita».

A livello internazionale?

«Haiti. Pazzesco. Tre milioni coinvolti dal sisma. Più di 200 mila morti. Ancora oggi, a sei di distanza, il Paese fatica a uscire dall'emergenza sociale e sanitaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORA L'EUROPA DEVE DIRE CIÒ CHE PENSA

STEFANO STEFANINI

La spaccatura fra Washington e Mosca che si sta consumando sulla Siria è senza precedenti dalla Guerra fredda.

La Russia di Putin mostra di aver scelto Assad e la prova di forza sulle incertezze di un tortuoso percorso diplomatico per cui si era spesa fino all'ultimo l'amministrazione Obama. Allo schiaffo gli americani hanno dato ieri una risposta infuocata in Consiglio di Sicurezza, spalleggiati da Boris Johnson a Londra.

Difficile adesso tornare indietro: in Siria, la battaglia per Aleppo annuncia una nuova tragedia umanitaria che rischia di superare tutte quelle che, da più di cinque anni, stanno martoriando lo sventurato Paese; i rapporti fra Russia e America che precipitano vertiginosamente. Europei e italiani, nel chiuso dell'eurocentrismo in cui continuiamo a ragionare e muoverci, faticano a rendersi conto che uno scontro sul teatro mediorientale è più grave e più dirompente che non la crisi ucraina, annessione della Crimea compresa.

A maggior ragione in quanto la Siria poteva essere un terreno di collaborazione russo-americana, grazie al collante dello Stato Islamico e della lotta al terrorismo.

Le accuse anglo-americane alla Russia sono pesanti. Sono, purtroppo, credibili. Forse le azioni militari intraprese dai russi e dalle forze di Assad non si configurano come «crimini di guerra». Ma mettono definitivamente la pietra tombale sopra tre cose: la tregua; il fragile filo negoziale; qualsiasi prospettiva di collaborazione russo-americana in Siria e contro Isis. Nel giro di una settimana Putin e Assad hanno capovolto lo scenario faticosamente costruito per mesi dalla paziente diplomazia di Staffan de Mistura e dal dialogo fra i due ministri degli Esteri, Kerry e Lavrov. Non a caso, su queste pagine, l'inviato speciale dell'Onu faceva appello al ritorno ai termini del cessate il fuoco concordato fra i due, come unica via d'uscita dalla guerra senza quartiere in Siria. Invano.

Putin ha optato per tener banco a Assad, di fatto smentendo il suo stesso ministro. Da diplomatico doc, Lavrov lo negherà ma di fatto egli si è trovato con l'erba tagliata sotto i piedi, e non è la prima volta. La decisione russa di andare a una prova di forza in Siria segna il fallimento del canale di dialogo bilaterale e dell'iniziativa diplomatica delle Nazioni Unite. Può darsi che quest'ultima non avrebbe comunque avuto successo per incapacità di controllare le disparate forze in campo e di trovare un minimo comun denominatore fra i loro contrastanti interessi. Mosca ha però tagliato la testa al toro senza dare «una chance alla pace».

Lo scenario è chiaro. Damasco, con l'appoggio dei russi, punta a riconquistare Aleppo. Non sarà il bagno di sangue a trattenere Assad. Di trattare se ne parlerà dopo, eventualmente (l'appetito vien mangiando, il regime non ha sottoscritto la rinuncia a re-imporre il potere su tutto il territorio); soprattutto, da una posizione di forza.

Resta l'interrogativo del perché Putin abbia scelto la via di Damasco, dopo essersi avvicinato alla collaborazione americana, al punto di mettere in cantiere interventi militari congiunti contro Stato islamico (subordinati a un cessate in fuoco che tenesse in Siria). Per saperlo con certezza bisognerebbe leggere nella mente del Presidente russo, ma non è difficile immaginare motivazioni specularmente identiche a quelle dell'alleato siriano: trovarsi in una posizione di forza in Siria con la prossima amministrazione Usa.

Mancano sei settimane alle elezioni. Putin, mai «fan» di Obama, è giunto alla conclusione che non vale la pena di attraversare il ponte costruito da Kerry e Lavrov. Il suo interlocutore sarà il prossimo inquilino della Casa Bianca. Se sarà Hillary c'è da aspettarsi una linea più dura e meno propensa al dialogo di quella del Presidente uscente. Se sarà Trump cosa aspettarsi è un mistero, ma certo rispetto per la forza. Occorre pertanto presentarsi con le carte in regola. Terribile fatalità che a farne le spese siano i civili di Aleppo.

Al di là della tragedia siriana, l'Europa deve capire che sta assistendo a un punto di svolta nel quadro internazionale. L'ha afferrato al volo, con l'entusiasmo del novizio, Boris Johnson; per Londra sulla via di Brexit questa è un'ottima occasione di resuscitare la relazione privilegiata con gli Stati Uniti.

Gli altri europei, specie quelli che vogliono disperatamente il dialogo con Mosca, sono in una posizione difficile. Giusto ascoltare anche la campana russa. Ma, anche senza giungere ad eccessi verbali, di fronte ad una scelta russa di appoggiare Assad nella presa di Aleppo l'Europa non può cavarsela solo con vuoti appelli alla pace o al dialogo. Deve dire quello che pensa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nel cuore ferito di Aleppo tra cecchini e raid aerei

GIORDANO STABILE
INVIATO AD ALEPPO

All'inizio sembrano petardi. Poi l'autista accelera e capisci. Qannas. Cecchini. Ad Aleppo, venendo da Damasco, si entra attraverso il sobborgo meridionale di Ramouseh. Due mesi di battaglie l'hanno trasformato in una distesa di macerie e scheletri anneriti dei palazzi. A luglio i ribelli erano riusciti a sfon-

dare, ad aprire una breccia nell'anello di ferro e fuoco che circonda i quartieri orientali della città. Poi, con l'aiuto di raid furiosi, l'esercito ha ripreso il controllo e richiuso la morsa. La strada procede a zig zag, dietro alte scarpate di terra sormontate da bidoni riempiti di sabbia. Quasi una galleria a cielo aperto per proteggere le auto e i camion dai tiratori di Al-Nusra, rintanati nel quartiere vicino, Al-Mousarifah.

Vicino all'Accademia dell'artiglieria ci sono ancora i blindati rovesciati e anneriti dalle esplosioni. Poi la strada assume un aspetto quasi normale. Si passa per la parte meridionale del quartiere di Salahuddin: a Sud ci stanno i governativi, a Nord Al-Nusra, emanazione di Al Qaeda. Un'altra infilata di palazzi spettrali, prima che qualche bancarella e le prime facciate intatte indichino l'inizio della zona abitata. I quartieri Ovest. Una rotonda, un'auto della polizia, un agente che dovrebbe dirigere il traffico. Il passaggio è brusco. Una voglia, quasi un'esibizione di vita normale sommerge i segni della guerra. Il grande viale Al-Furqan è pieno di gente che passeggia, negozi di abbigliamento, cartelloni pubblicitari con belle ragazze senza veli rivaleggiano con gli onnipresenti ritratti di Bashar al-Assad.

La linea del fronte

È l'Aleppo commerciale, imprenditoriale, la Milano della Siria. Resa ricca dall'industria tessile, dagli scambi fra Mesopotamia, Turchia, Europa. Milenari. La guerra ha distrutto le fabbriche. I negozi di lusso della città vecchia sono stati sventrati dall'avanti e indietro del fronte, con la meravigliosa Cittadella medievale contesa,

presa e ripresa da ribelli e governativi. Lungo la via Adonis modeste bancarelle una dietro l'altra sono quello che rimane di una vita agiata per la maggior parte dei commercianti. Libri, prodotti per la casa, scarpe e calzini, schede telefoniche. Di che campare finché la fine della guerra permetterà di ricominciare, ricostruire. «Se Dio vuole, siamo vicini».

Dai piani all'alti dell'ex Hotel Meridian, che dà il nome a tutto il quartiere, lo sguardo spazia verso Nord. La Cittadella è a poco più di un chilometro, sembra quasi intatta. Ma il rumore sordo, potente, delle esplosioni, il passare rapido di due cacciabombardieri Sukhoi, spinge gli occhi più in là. In fondo, colonne di fumo indicano la battaglia in corso, aspra, implacabile. È l'ex campo palestinese di Handarat. Da tre giorni si combatte. Hezbollah, reparti della Guardia repubblicana di Assad e la milizia palestinese Al-Aqsa l'avevano preso venerdì. I nemici sunniti di Al-Nusra sono riusciti a respingerli sabato. Ieri una nuova offensiva dell'esercito di Damasco, accompagnata da un uragano di esplosioni. A tarda sera i bagliori delle bombe, come lampi di un temporale, rischiavano la notte senza luci di Aleppo.

La città, anche la parte Ovest quella sotto il controllo dei governativi, è senza elettricità. L'acqua invece è tornata ieri. Il rumore noioso ma rassicurante

dei generatori, che qui chiamano ampère, riemerge quando cessano le esplosioni. Agli ampère si attaccano negozi e palazzi, ma con la luce razionata, un tot alla settimana, giusto «per vedere qualche ora di tv, fare la lavatrice». Lungo la via Adonis però adesso si può passeggiare anche la sera, anche se non è illuminata, perché non cadono più razzi e colpi di mortaio dal vicino quartiere di Banizeid, fino a luglio in mano alla ribellione. Per Murad, studente in Belle arti, con la sua maglietta arancione della nazionale olandese è già un ritorno alla vita ma «se solo tornasse l'elettricità».

Asserragliati

Murad abitava ad Aleppo Est, la sua casa «non c'è più» ed è scappato con tutta la famiglia ma non lascerà mai la sua città. «Di là» sono rimasti in pochissimi, forse solo 150 mila, anche se su una estensione pari a quella di Aleppo Ovest, dove ora si ammassano un milione e mezzo di abitanti. Soltanto «combattenti, le loro famiglie e quelli troppo poveri per scappare, che comunque non volevano lasciare le loro case, tutto quello che avevano». Anche sul numero di combattenti le cifre sono discordanti. Forse quindicimila, forse solo cinquemila perché tutti «i turchi», cioè quelli di Ahrar al-Sham, sono riusciti a sfuggire all'assedio e a riparare a Nord, verso il confine con la Turchia.

Segno che il destino dei ri-

belli è segnato. Che la Turchia «ha cambiato i suoi piani».

Non più la presa dell'agognata Aleppo attraverso i ribelli alleati, ma una più modesta fascia di confine da occupare direttamente. «Perché la loro è un'occupazione - si scalda il generale Mohammed Dib -. Ma è destinata a fallire. Come hanno fallito i terroristi». Il generale non si sbilancia sui tempi della battaglia finale. «Non dirigo io le operazioni». Il suo compito è tenere aperta la lunga via di rifornimenti che da Damasco arriva fino alla capitale del Nord. L'autostrada, dopo Homs, non è percorribile. I ribelli di Jaysh al-Islam controlla ampie fette delle campagne, soprattutto vicino ad Hama. Auto, camion, colonne di blindati e le massicce bisarche che trasportano tank verso il fronte, devono percorrere la vecchia strada per Raqqa che a un certo punto si biforca. A destra, a soli 137 chilometri, c'è la capitale dell'Isis in Siria. A sinistra si va ad Aleppo.

La casa del generale, che ha perso anche un figlio nella guerra, è da tre anni al check-point di Athriya, vicino alla biforcazione. Il compito delle sue forze è tenere aperta la strada, attaccata da Ovest da Al-Nusra e da Est dall'Isis. Decine di check-point e fortini piazzati sui tell, le colline che dominano la pianura brulla, semidesertica, controllano le infiltrazioni. Nascosti dietro cumuli di terra, fanno capolino

i cannoni dei carri T-55 e dei blindati. Di notte i terroristi cercano di piazzare bombe sul ciglio della strada. Ogni tanto attaccano con auto e camion kamikaze. A marzo, una tempesta di sabbia di una settimana, ha tenuto a terra i caccia-bombardieri e permesso all'Isis di lanciare una grande offensiva, con decine di kamikaze. Per sette giorni la strada è rimasta nelle loro mani, compresa la cittadina di Khanaseir. Ma ora «non hanno più la possibilità di farlo», è convinto il generale.

Proteggere i rifornimenti

Ora una fascia sicura larga venti chilometri protegge il flusso continuo di rifornimenti. Blindati a otto ruote con i soldati russi abbrustoliti dal sole si spostano dalla zona di Palmira verso il nuovo fronte. La battaglia va avanti. La vittoria forse è vicina. Ma non tutti sono convinti che tornerà l'Aleppo di prima. Quella che rivaleggiava con Beirut e Il Cairo per la vivacità culturale e la vita notturna, con i migliori ristoranti «di tutto il Medio Oriente». L'Aleppo per metà cristiana, soprattutto armena e greco ortodossa, e per metà sunnita. Prima l'immigrazione dalle campagne, poi un mare di profughi dalle zone in mano ad Al-Nusra e all'Isis hanno sommerso l'Aleppo cristiana, ridotta forse «al tre per cento», arroccata nei quartieri Ovest. Mentre la «rivoluzione siriana» viene sepolta bomba dopo bomba, notte dopo notte, con il suo sogno di democrazia prima sequestrato dai gruppi islamisti e terroristi, e poi cancellato dall'implacabile vendetta del regime.

© BY NC ND AI TUTTI I DIRITTI RISERVATI

30 237

medici

Quelli ancora al lavoro nei quartieri orientali di Aleppo sotto il controllo dei ribelli e dove vivono sotto assedio circa 300mila persone

vittime

Il numero di morti a causa dei raid secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani da quando è fallita la tregua

L'ultima campagna

1

■ L'ultima campagna di Aleppo inizia lo scorso luglio con un'operazione dell'esercito siriano nella periferia Nord della città. L'obiettivo è quello di tagliare l'ultima linea di rifornimento dei ribelli

2

■ Il 31 luglio le milizie ribelli, dopo aver fatto affluire numerosi rinforzi dalle province di Idlib e Hama, lanciano una violenta ed improvvisa offensiva a Sud-Ovest allo scopo di rompere l'assedio dei governativi

3

■ L'assedio della parte orientale di Aleppo finisce quando le forze governative, il 4 settembre, riprendono il controllo l'Accademia militare

Il nostro impegno per fermare il massacro

Paolo Gentiloni

Il bombardamento di un convoglio umanitario delle Nazioni Unite, la denuncia unilaterale da parte del regime di Damasco della tregua e la barbara offensiva militare in corso sulla parte orientale di Aleppo sembrano aver soffocato ogni speranza. Le riunioni sulla Siria cui ho preso parte a New York la settimana scorsa hanno registrato questo senso di impotenza. Ma non possiamo arrenderci alla guerra. Aleppo ci interpella tutti. L'Italia lavora per due obiettivi. Anzi tutto ribadire che non esiste una soluzione militare alla crisi. L'accordo raggiunto a Ginevra il 9 settembre scorso da Kerry e Lavrov aveva rappresentato il culmine degli sforzi russo-americani per ricomporre gli interessi in gioco: una transizione politica credibile e irreversibile, da un lato; il coordinamento della lotta ai gruppi terroristici, dall'altro. Il tutto nel quadro di un piano d'azione condiviso volto a rilanciare la transizione politica sotto la guida Onu di De Mistura. Per quanto difficile oggi possa apparire, dobbiamo impegnarci per riannodare quel filo.

La seconda linea d'azione riguarda il rapporto con la Russia. L'Italia è stata tra i Paesi che hanno valutato come potenzialmente positiva la presenza di Mosca in Siria, per l'influenza moderatrice che avrebbe potuto esercitare sul regime di Assad. Le cose sono andate diversamente. Mosca non ha indotto il regime e le varie milizie sciite che lo sostengono (libanesi, afgane, irachene) a mutare indirizzo: i bombardamenti indiscriminati sui civili sono continuati, gli assedi si sono irrigiditi, gli impegni internazionali assunti e le varie risoluzioni del Consiglio di sicurezza sono stati costantemente ignorati. Ecco perché è l'ora di rivolgere un messaggio fermo a Mosca. È l'ora che la Russia dimostri di volere usare la sua influenza nei confronti del regime. Non farlo, significherebbe avallare il massacro, ma anche rinunciare al ruolo di grande potenza cui Putin aspira, per legarsi al destino fallimentare di Assad.

La strategia attuale del regime di Damasco e dei suoi sostenitori rischia di rafforzare l'estremismo e di renderlo endemico per decenni. Non sarà possibile sradicare il jihadismo in Siria fino a quando Assad sarà libero di continuare a bombardare la sua stessa popolazione. Solo un processo politico che conduca ad una genuina transizione permetterà di dare una prospettiva unitaria e pacifica al Paese.

Il conflitto in Siria dopo cinque anni e mezzo, ha causato almeno 400.000 morti e milioni di rifugiati. Questa guerra non avrà vincitore, può solo aggiungere altro sangue al sangue versato. Per questo va fermata.



Assad strappa ai ribelli un altro pezzo di Aleppo

Raid aerei e truppe, ripreso il controllo di alcuni quartieri
Il generale Ali Fathir: «Al Nusra stremata, la stroncheremo»

Reportage

GIORDANO STABILE
INVIATO AD ALEPPO

Dalla piazza Saet Al-Bab Al-Faraj la strada comincia a salire subito dopo il check-point. Giusto di fronte all'Hotel Sheraton, vuoto, dove un tempo c'era il ghetto ebraico, ci sono le ultime case abitate, ad appena cinquecento metri dalla Moschea degli Omayyadi. I ribelli l'hanno trasformata in un fortino. Il minareto, uno dei più antichi al mondo, è andato distrutto. Le stradine strette, le case una addosso all'altra, sono però una buona protezione. I cecchini tirano più lontano, per fare da sbarramento ai tentativi dei militari. È un continuo alternarsi di colpi secchi e di botti sordi, quelli delle cannonate.

Dalle pareti sfondate di una vecchia fabbrichetta tessile si vede invece il minareto della moschea Al-Tahrir Gazi, nella Cittadella. È il punto che sovrasta tutto ed è in mano ai governativi. Devono tenerlo a ogni costo. Perdere la Cittadella è perdere Aleppo. Tutto intorno

premono gli insorti. E il terreno più difficile per l'esercito. Raid e bombardamenti massicci non sono possibili. Qui è tutto patrimonio dell'Unesco. E i civili che non vogliono lasciare le loro case, da una parte e dall'altra, sono un ulteriore ostacolo. Hossam Kamaye, il proprietario del laboratorio tessile, mostra l'ala del palazzo, in pietra chiara, sbriciolato da un colpo dei ribelli. Una «jarraht ghas», bombola di gas riempita di esplosivo e lanciata con enormi mortai artigianali, i «cannoni dell'inferno».

I ribelli li hanno usati di nuovo ieri. All'alba, dopo una notte ritmata dai colpi dell'artiglieria, una raffica di raid aerei ha aperto la strada a una nuova offensiva governativa sul campo profughi di Handarat, quattro chilometri più a Nord. Gli insorti hanno reagito colpendo le postazioni dell'esercito nei quartieri adiacenti la città vecchia, come Al-Masharaqah. Un modo per togliere pressione sul fronte principale. L'aviazione ha allora preso di mira la zona di Al-Mushattiah e Al-Sakhanah. Enormi colonne di fumo si sono levate dagli edifici distrutti. E sotto le macerie, secondo gli attivisti dell'opposizione, sono rimaste almeno dodici vittime. Dalla fine dell'ulti-

ma tregua sono quasi duecento. Una situazione insostenibile per i circa 200 mila civili intrappolati nei quartieri Est. I delegati dell'Oms, riuniti in città, hanno chiesto di nuovo l'apertura di «corridori umanitari».

Difficile che trovino ascolto. La battaglia di Handarat è segnata. Almeno ne è convinto il generale Abu Ali Fathir. «L'abbiamo preso venerdì e riperso sabato - spiega -. Ma Al-Nusra si è dissanguata nel contrattacco, come questa estate a Ramouseh. Ormai è questione di ore».

Nell'ex campo palestinese non ci sono più civili e i bombardamenti a tappeto rendono impossibile tenere le posizioni. Gli aerei governativi hanno lanciato volantini ai combattenti. Promettono il perdono a chi si arrende e la possibilità di trasferirsi in altre zone della Siria in mano alla ribellione, come Idlib. La stessa strategia applicata nelle periferie di Damasco e Homs.

Handarat è importante perché si trova su un'altura e di lì i «cannoni dell'inferno» hanno fatto per anni un macello. La riconquista è parte di un nuovo piano lanciato alla fine dell'anno scorso. Invece di concentrarsi sul centro storico, i go-

vernativi hanno rosicchiato ai ribelli, pezzo per pezzo, i quartieri sulle colline. A luglio hanno preso quello di Bani Zeid che domina la strada del Castello, fino a pochi mesi fa l'unica via di rifornimento verso i quartieri orientali dei ribelli. Ora la strada del Castello e Bani Zaid sono in mano ai governativi. In piedi rimane solo lo scheletro dell'hotel Golden City. Il resto sono solo case accartocciate su se stesse. Piantate sulle macerie ci sono bandiere siriane e dei curdi dello Ypg, che hanno partecipato all'assalto.

Sul punto più alto c'è la casa dell'ex comandante ribelle Khaled Al-Hayani, ucciso in un raid. Era a capo della famigerata Fourqa Sittash, la Divisione Sedici, alleata di Al-Nusra. Youssef Brahim, uno dei pochi abitanti che non ha mai lasciato il quartiere perché con i suoi dieci figli non sapeva dove andare, racconta il regime del terrore. Lo stesso Al-Hayani trascinava con la sua auto, lungo le strade, i cadaveri delle «spie» giustiziate senza pietà. Anche sedersi sullo scalino davanti casa era pericoloso. «Un giorno hanno preso una ragazzina. Le hanno legato una gamba a una macchina e una a un'altra. Poi l'hanno squartata. E tutti dovevano guardare. Per non finire ammazzati».

"STOP ALLE BOMBE O INTERROMPIAMO LE RELAZIONI". IN CITTÀ IL DRAMMA DEI CRISTIANI

L'ultimatum di Kerry alla Russia "Fermate i raid o fine dei rapporti"

Il Segretario di Stato al ministro degli Esteri Lavrov: agite immediatamente
E Ban Ki-moon avverte: "Gli attacchi agli ospedali sono crimini di guerra"

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Gli Stati Uniti minacciano di interrompere le comunicazioni con la Russia sulla Siria, mentre il segretario generale dell'Onu Ban Ki moon accusa apertamente di «crimini di guerra» chi sta usando le armi più distruttive per colpire anche gli ospedali.

Il capo della diplomazia americana, John Kerry, ha parlato ieri al telefono con il ministro degli Esteri di Mosca Sergei Lavrov, per la prima volta dopo l'ultimo incontro

che avevano avuto venerdì a New York. Il segretario di Stato ha informato il collega che Washington è pronta ad interrompere qualunque tipo di interazione sulla Siria, se il Cremlino non farà «passi immediati» per fermare l'offensiva su Aleppo e ristabilire la tregua che era stata negoziata il 9 settembre scorso. Il suo portavoce Kirby ha aggiunto: «Sta alla Russia la responsabilità di fermare questo assalto e consentire l'accesso degli aiuti umanitari ad Aleppo, e alle altre aree che ne hanno bisogno».

Kerry ha espresso anche «grave preoccupazione» per gli attacchi contro gli ospedali e altre strutture civili: «Il segretario ha chiarito che gli Stati Uniti e i loro partner considerano la Russia responsabile di questa situazione, incluso l'uso di bombe incendiarie e anti bunker in un ambiente urbano, una drastica escalation che mette i civili a grande rischio».

Le accuse dell'Onu

Quasi nelle stesse ore, parlando al Consiglio di Sicurezza, il segretario generale dell'Onu ha in sostanza accusato Siria

e Russia di commettere crimini di guerra: «Siamo chiari. Coloro che usano armi sempre più distruttive stanno esattamente cosa stanno facendo. Sanno che stanno commettendo crimini di guerra». Ban ha aggiunto: «Immaginate la distruzione. Persone con gli arti mutilati. Bambini in terribile dolore senza alcun conforto. Immaginate un macello. Questo è peggio».

Ban non ha citato direttamente il regime siriano o il suo alleato russo, ma è noto chi sta conducendo l'offensiva, che ha colpito anche i due principali ospedali nella zona di Aleppo controllata dai ribelli: «La legge internazionale - ha aggiunto Ban - è chiara: gli operatori sanitari, le strutture e i trasporti devono essere protetti. I feriti e i malati - civili e combattenti allo stesso modo - devono essere risparmiati».

L'intesa raggiunta da Usa e Russia a Ginevra prevedeva sette giorni di cessate il fuoco, e poi la creazione di un «Joint Implementation Center» per applicare la tregua, che però è saltata quasi subito. Gli americani stanno aiutando gli oppositori, per evitare la caduta completa di Aleppo, ma premono su Mosca perché ritengono che stia guidando l'offensiva e abbia il potere assoluto di fermare Assad.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'MH17 «Abbattuto da Mosca»

Il volo MH17 fu abbattuto da un missile russo terra-aria «Buk» portato nell'Ucraina orientale dalla Russia e lanciato da una zona controllata dai ribelli filo-russi. L'inchiesta internazionale sull'abbattimento del Boeing 777 della Malaysia Airlines, che nell'estate di 2 anni fa fece strage di 298 innocenti, punta il dito contro i separatisti e Mosca. Il Cremlino ha sempre accusato Kiev della strage

Sta alla Russia fermare questo assalto e consentire l'accesso degli aiuti umanitari

John Kerry
Segretario di Stato
Americano



Gli Usa contro la Russia “Stop dialogo sulla Siria” Aleppo, strage di bambini

Kerry avverte: “Fermi i raid o basta colloqui”
L'Unicef accusa: “È un genocidio di piccoli”

BEIRUT. Mentre Aleppo muore, Stati Uniti e Russia, le due grandi potenze da cui dipende la soluzione della crisi siriana, si ritrovano sull'orlo della più completa incommunicabilità. In particolare, Washington, nelle parole del Segretario di Stato, John Kerry, rimprovera a Mosca di appoggiare con i suoi aerei l'offensiva lanciata dall'esercito siriano per riprendersi i quartieri orientali di Aleppo controllati dalle milizie armate nemiche del regime di Damasco. Il che, secondo Kerry, equivale, ad aver abbandonato il tavolo del negoziato dove si stava tentando di ricucire la tregua entrata in vigore due settimane fa e durata soltanto pochi giorni, dopo il bombardamento per “errore”, da parte dell'aviazione americana, di una base delle truppe fedeli ad Assad (66 morti).

Se la Russia continuerà a sostenere l'offensiva delle truppe lealiste contro i ri-

belli che tengono sotto controllo i quartieri orientali di Aleppo, Washington, ha ammonito Kerry, sarà costretta ad interrompere i colloqui e a cercare risposte diverse da quelle suggerite dal semplice dialogo diplomatico. «Noi siamo al limite di sospendere la discussione perché sarebbe irrazionale (continuare) di fronte al tipo di bombardamenti inflitti ad Aleppo».

Mosca, di contro, spiega il proprio appoggio alla campagna militare contro Aleppo Est, accusando gli Usa di non voler intervenire per convincere i ribelli “moderati”, se ci sono, a prendere le distanze dai jihadisti. Mentre ieri Angela Merkel, che sulla crisi siriana ha anche sentito il presidente turco Erdogan, in una telefonata con Vladimir Putin ha parlato della necessità di intensificare gli sforzi per far tacere le armi. È una fotogra-

fia drammatica quella che proviene dai quartieri orientali di Aleppo. Raid a tappeto, morti (tra cui 96 bambini negli ultimi giorni), distruzioni, 250 mila civili intrappolati, senza accesso ai beni essenziali. Con gli enti umanitari che accusano russi e siriani di commettere crimini di guerra. I ribelli, parlano di 2 ospedali bombardati, decine i morti. Notizie che vengono smentite da Damasco. Ma l'Unicef accusa: «Ad Aleppo - dice il portavoce italiano Andrea Iacomini - muoiono bambini innocenti nell'indifferenza del mondo. L'Onu ha smesso di contare le piccole vittime in Siria nel 2013, quando erano 11 mila. I morti ora sono quintuplicati: sono cifre da genocidio». «Sono intrappolati da un incubo», aggiunge Justin Forsyth, vice direttore generale dell'Unicef.

(a.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCUDI UMANI

Non posso escluderli, così come non escludo che i ribelli abbiano cercato rifugio in ospedali e moschee

LA TRATTATIVA

Mosca convinca i governativi a fermare i raid. Una parte dei ribelli è inaccettabile: Washington li isola

IL SIMBOLO

Aleppo è simbolica e Assad vuole riconquistarla, ma nella zona dei ribelli vivono ancora 350 mila persone

De Mistura

L'inviato Onu
"Crisi disumana
Russia e Usa
sanno che è il
momento
di una tregua"

"Bombe su scuole e ospedali i civili intrappolati nella città"

VINCENZO NIGRO

ROMA. «È chiaro che nei bombardamenti di Aleppo Est sono stati colpiti intenzionalmente ospedali, scuole, perfino panetterie e mercati, per rendere impossibile la sopravvivenza dei civili in quella parte della città. È una fase della guerra agghiacciante, disumana, una catastrofe, e non a caso il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon ha parlato di "condizioni che possono contemplare crimini di guerra"». Staffan de Mistura, inviato Onu per la Siria, ieri è stato a Roma per incontrare papa Francesco: il pontefice si è informato nei dettagli sugli ultimi sviluppi della trattativa diplomatica fra Usa e Russia che dalla firma dell'accordo del 9 settembre ormai ha visto la tregua continuamente violata.

Ambasciatore de Mistura, perché Assad e i russi attaccano con tanta violenza Aleppo?

«Perché Aleppo è una città simbolica, è la Milano di Siria, il luogo che il governo vuole ricon-

quistare a qualsiasi prezzo, anche contro gli accordi appena firmati da Russia e Stati Uniti. Ad Aleppo nella zona controllata dai governativi vivono 1 milione 600 mila cittadini; 350 mila nella zona controllata dai ribelli, e di questi il 40 per cento sono bambini».

Ma perché così tante persone sono rimaste soprattutto nella zona controllata dai ribelli? Stanno usando civili e bambini come scudi umani?

«Aleppo Est è la parte più povera della città, e le famiglie che adesso sono sotto controllo dei ribelli sono quelle che hanno più figli, che per la povertà in questi anni hanno avuto più difficoltà a lasciare la città. Poi, molti degli adulti sono combattenti, e vogliono tenersi le famiglie vicino. Aleppo Est fino a poche settimane fa poteva essere rifornita dal confine turco: adesso è assediata, non si riesce ad uscire e ricevere rifornimenti. Non posso escludere che i civili siano stati usati come scudi umani, così come non escludo che ribelli si siano nascosti dentro ospedali o moschee

sperando di non essere colpiti... ma ormai i bombardamenti colpiscono ovunque».

Vengono usate le bombe "bunker buster"?

«Sì, confermo, sono bombe progettate per sfondare i bunker di cemento armato che proteggono aerei da caccia o altre installazioni militari. In Siria vengono lanciate contro i palazzi civili, per arrivare molti metri sotto terra, nella cantine dove si nascondono i combattenti assieme alla popolazione. In 7 giorni in questi attacchi sono morti 98 bambini».

Mosca ha scatenato l'offensiva dopo aver tenuto Kerry a negoziare per mesi. Sembra quasi che abbiano voluto portare gli americani fin sotto le elezioni, per poi approfittare di un possibile vuoto di potere.

«Ho seguito per settimane i negoziati, ho visto la convinzione delle parti nel negoziare faticosamente ogni singolo dettaglio sino a notte fonda. Non posso giurare su quale sia la sincerità delle parti, ma sono testimone dell'impegno totale. Detto questo, oltre

alla diplomazia sul campo in Siria e nelle capitali Washington e Mosca ci sono anche altri attori oltre ai negoziatori».

Mosca dice di essere pronta a una nuova tregua di 48 ore, Washington insiste per il blocco di 7 giorni. Perché questa differenza?

«Non posso rispondere fino in fondo. L'accordo del 9 settembre prevede 7 giorni di tregua prima di passare a una nuova fase che prevede due passaggi delicati. La Russia dovrà convincere Assad a mettere a terra aerei ed elicotteri. Washington dovrà separare i ribelli di Al Nusra/Al Qaeda dai ribelli considerati accettabili. Molti non vogliono arrivare a questa fase».

Gli americani sono pronti a troncare ogni rapporto con Mosca nel negoziato se non verrà imposta la tregua ad Assad. I russi cosa faranno?

«Le parti sono di fronte a un momento decisivo, definitivo: se non si fermano non voglio fare previsioni. Ma sono ottimista, i leader politici sanno capire quando è il momento di fermarsi».

EDITORIALE

GUERRE E ORRORI NON SONO INEVITABILI

MA VOLERE È POTERE

ANDREA LAVAZZA

«**L**a logica delle armi e della sopraffazione, gli interessi oscuri e la violenza». È questa la cappa di morte che incombe su Aleppo e su gran parte della Siria sconvolta da una guerra ormai diventata "mondiale", se si considera il fatto che calamita combattenti da ogni continente (non esclusa l'Italia). Il ripetuto e insistito richiamo del Papa alla pace, al dialogo, al rispetto dei civili inermi, e dei bambini in particolare, si appella a una logica diversa, opposta e inconciliabile con le motivazioni della sopraffazione e dell'annientamento militare del nemico. In un momento in cui ogni spiraglio per una tregua sembra chiudersi di fronte all'escalation sul campo, resta soltanto la voce alta e appassionata di Francesco a ricordare che «la violenza genera violenza» e che ci si trova «avvolti in una spirale di prepotenza e di inerzia da cui non sembra esserci scampo. Questo male che attanaglia coscienza e volontà ci deve interrogare». Ma quel male non sembra scuotere le coscienze di tutti coloro che hanno qualche possibilità di incidere sulla situazione. La miopia e l'ostinazione che hanno guidato finora quasi tutti gli attori della crisi rendono sempre più difficile uscire dalla spirale dell'odio. Il fronte lealista che sostiene Assad, con Mosca apertamente in prima linea e l'Iran più discretamente all'opera, vede nella conquista di Aleppo una svolta nel conflitto. Il velo ipocrita della lotta ai terroristi del Daesh è ormai caduto: il regime e i suoi alleati vogliono domare l'intera galassia sunnita che li osteggia – estremisti e moderati –, riconquistare la città martire siriana e, forse, a quel punto trattare da una posizione di forza. Nella logica della sopraffazione denunciata da Francesco, una tregua sembra quindi un regalo al nemico, una chance perché si riorganizzi, e non un'occasione per portare aiuti indispensabili a donne e ragazzi che muoiono a centinaia sotto le granate, ma

anche per mancanza di acqua e farmaci.

Nella logica della violenza, che non comprende altra ragione, sono da tempo anche e soprattutto gli estremisti del jihad (e i Paesi che con loro hanno flirtato e continuano a sostenerli), i quali nelle zone da essi controllate schiavizzano, deportano, decapitano o uccidono con ogni efferato procedimento chi non si sottomette a un'idea deviata di religione intollerante.

Ma al di fuori di una sincera logica di dialogo e di preoccupazione per la vita dei più deboli sono anche le potenze occidentali, gli Stati Uniti in primis, che hanno soffiato sul fuoco dell'opposizione armata ad Assad, hanno esitato nella strategia da assumere o hanno pensato maggiormente a colpire le centrali del terrorismo alimentando la guerra e non cercando di spegnerla. E che ora sono restii a concedere campo libero a Mosca, ma non riescono a distinguere tra le componenti sane dell'Esercito siriano libero e tutti coloro che vi si sono infiltrati per portare avanti la causa del fondamentalismo islamico. La politica può sempre (o quasi) fermare una guerra quando ne ha la volontà. Se però si fa imprigionare in una logica totalmente asservita agli interessi della propria parte e cieca alle sofferenze delle popolazioni (tanto da colpire un convoglio della Croce Rossa, come accaduto pochi giorni fa), tale volontà non potrà mai emergere. Una logica di tutt'altra natura è quella che i leader delle religioni hanno manifestato concretamente pochi giorni fa da Assisi, sedendosi insieme ad ascoltarsi e a discutere su impulso del mondo cattolico, il più colpito in un Medio Oriente segnato dall'«ecumenismo del sangue» e il più attivo sulla scena diplomatica per mettere fine alla guerra.

Per la Siria il rischio è ormai che una tregua capace di dare vero sollievo arrivi soltanto con la sostanziale ripresa della parte Est di Aleppo da parte di Assad. Ma anche a quel punto sarebbe sbagliato farsi qualunque illusione: se non cambia la logica che guida le azioni, sarà il momento delle repressioni e delle vendette, da una parte, e dell'ulteriore inerzia di chi è stato soprattutto spettatore (come l'Europa), dall'altra.

La storia ci insegna quanto sia difficile la conversione dei cuori. L'instancabile e attivo appello di pace che giunge da Francesco, grazie alla preghiera e alla parola forte che lo animano, tiene viva tuttavia la speranza che i cuori vengano infine toccati e riaperti all'ascolto dell'umanità che soffre e muore sotto le bombe sganciate in Siria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“In Siria strage di medici Sparano sulla Croce Rossa”

Il direttore dell'organizzazione internazionale Yves Daccord
“Uccisi 54 nostri operatori, un record dalla Seconda Guerra”

Intervista

FRANCESCA PACI
ROMA

Sabato è stato messo fuori uso un altro degli ospedali a est di Aleppo, la zona assediata dall'esercito di Assad. È quasi una non notizia, ammette il direttore generale della Croce Rossa Internazionale Yves Daccord: «Il bombardamento delle strutture sanitarie è ormai routine». Daccord descrive la morte lenta della Stalingrado siriana con gli occhi al cellulare per gli aggiornamenti dei suoi uomini sul campo.

I volontari rimasti in città postano su WhatsApp le foto degli edifici colpiti chiedendo di identificarli come M2 o M10 per non indicare ai lealisti quali siano gli altri ancora in piedi. La situazione è a questo punto?

«Ci sono attacchi sistematici al personale e alle strutture mediche, sono stati bersagliati i convogli della Croce Rossa e le ambulanze. Non si tratta più di episodi sporadici. Sebbene oggi nessun posto sia sicuro, la gente di Aleppo ritiene più pericoloso stare in un ospedale che in mezzo alla strada. In realtà non avviene solo ad Aleppo, potrei dire lo stesso di Homs, Idlib».

È la fatalità della guerra o, come denuncia Medici Senza Frontiere, sono attacchi intenzionali?

«Entrambe le cose. Da una parte, come in qualsiasi guerra civile che si consumi nelle aree urbane, la linea del fronte si sposta di continuo spiazzando le persone e i loro ripari. Dall'altra Medici Senza Frontiere ha ragione: dal principio della crisi siriana assistiamo all'attacco sistematico di dottori, infermieri, ospedali e malati da parte dell'esercito di Damasco ma anche dell'Isis e di al Nusra. Sin dal 2011 è evidente il disprezzo assoluto dei feriti e delle strutture sanitarie. Il corpo delle vittime è diventato il campo in cui com-

battere l'estrema battaglia, un salto di qualità che non si verifica in tutte le guerre».

Quante persone avete ad Aleppo e quante ne avete perse?

«Abbiamo 50 persone ad Aleppo di cui 6 internazionali. Il rischio è enorme ma non possiamo lasciare soli i locali. Dal 2011 a oggi abbiamo avuto 54 operatori della Mezzaluna Rossa uccisi e 3 ostaggi internazionali, il più alto numero di perdite dalla Seconda guerra mondiale».

L'Onu parla della Siria come della maggiore crisi internazionale dell'ultimo secolo. È così?

«Non so fare paragoni perché l'accesso alle cifre è complesso, soprattutto nella zona est di Aleppo. Ma difficilmente ho vi-

sto una situazione simile, non perché nelle altre guerre non siano state commesse atrocità ma perché l'abisso che separa l'Aleppo sofisticata di 5 anni fa da quella di oggi è di una violenza drammatica, senza eguali».

Si cita l'assedio di Sarajevo.

«Ripeto, non so comparare. Ma se c'è una similitudine sta nel fatto che a un certo punto a Sa-

rajevo tutti hanno pensato di poter vincere attraverso la guerra e ad Aleppo sta succedendo proprio la stessa cosa».

Chi vive nella Aleppo assediata?

«Ci sono 250 mila persone, non possono essere tutti terroristi o ribelli. Perché sono rimasti? Ci sono fasi differenti in questi casi: all'inizio molti riluttano a scappare perché non vogliono lasciare le proprie cose e magari vanno nei villaggi vicini, poi quando la situazione si aggrava fugge solo chi ha i soldi. Oggi è troppo tardi sia per chi ha temporeggiato che per i poveri».

Cosa riuscite a far entrare?

«Poco di medico. In questi casi i belligeranti si impediscono a vicenda la cura dei feriti, fa parte del conflitto. Seppur a fatica ad Aleppo riusciamo per esempio a portare acqua e servizi igienici ma medicine quasi niente».

Si può ancora fare qualcosa?

«I leader mondiali devono capire che non ci sarà una soluzione militare o umanitaria in Siria ma solo politica. Per il resto sarebbe già molto rispettare la risoluzione 2286 del Consiglio di sicurezza dell'Onu per far passare i beni di prima necessità».

250

mila persone
Nella città assediata ci sono ancora 250 mila persone intrappolate senza cibo e acqua potabile

Direttore generale
Yves Daccord, nato in Svizzera nel 1964, lavora per la Croce Rossa dal '92

25%

ospedali chiusi
Il 30% ha subito danni e funziona solo in parte (rapporto di agosto dell'Oms)

382

attacchi
Contro 269 strutture diverse dall'inizio della guerra. Gli ultimi 3 mesi non sono inclusi

BOTTA E RISPOSTA FRA WASHINGTON E MOSCA

Obama rompe con Putin “Pronti a fare le sanzioni”

Scontro sulla Siria. Il Cremlino blocca l'accordo sul disarmo nucleare

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Da una parte, gli Stati Uniti interrompono le relazioni bilaterali con la Russia sulla Siria; dall'altra, Mosca risponde bloccando l'applicazione di un accordo per il disarmo nucleare con Washington, alzando subito il livello dello scontro per riportarlo su toni da Guerra fredda. Non c'è più alcun dubbio che i rapporti tra le due ex superpotenze sono al livello più basso dalla fine dell'Urss.

Nei giorni scorsi John Kerry aveva minacciato di fermare le comunicazioni dirette, se il Cremlino non avesse fermato l'offensiva su Aleppo e applicato l'accordo sulla tregua raggiunto a Ginevra. Le operazioni militari però vanno avanti, e quindi ieri Washington ha confermato lo stop delle relazioni: «La pazienza di tutti con la Russia sulla Siria è finita», ha detto il portavoce della Casa Bianca Josh Earnest. Washington si spinge anche oltre e fa sapere che Obama «valuterà una serie di opzioni nei prossimi giorni, compresa la possibilità di sanzioni contro la Russia».

Vladimir Putin però non è rimasto impressionato da un provvedimento – la rottura

della collaborazione – che ormai dava per scontato. Anzi, ha rilanciato, firmando un decreto con cui ha bloccato l'applicazione di un accordo con Washington sul disarmo nucleare, perché gli Usa hanno provocato una «minaccia alla stabilità strategica, come risultato di azioni non amichevoli». L'intesa, firmata nel 2000 e confermata nel 2010, prevedeva l'eliminazione di 34 tonnellate ciascuno di plutonio utilizzabile per la costruzione di armi. La mossa di Mosca dimostra che Putin non è intimorito dai passi di Obama, e anzi lo sfida, alzando la posta fino a minacciare l'equilibrio nucleare.

Non c'è dubbio che questa escalation non si fermerà, almeno fino all'8 novembre, quando conosceremo il nome del nuovo presidente americano. Trump, forse aiutato dalle incursioni digitali degli hacker russi, ha già detto di ammirare Putin e di voler fare la pace. Clinton invece si presenta come la prosecuzione della linea attuale, forse più muscolosa, e la sua elezione costringerebbe Mosca a decidere se metterla alla prova, oppure tornare a discutere per trovare un nuovo equilibrio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Siria I volontari sostenuti anche da George Clooney

I Caschi bianchi di Aleppo
che emozionano il mondo

Chi sono i White Helmets, i Caschi bianchi siriani? Tremila volontari, sostenuti anche da George Clooney, che «fanno il mestiere più pericoloso, nella città più pericolosa». Non c'è giorno che non si parli di loro, dei bimbi che hanno salvato dalla guerra (foto). Hanno già vinto il Right Livelihood, il Nobel alternativo per la Pace. Il sogno è quello vero.

WASHINGTON Si mette davvero male, Russia e Usa non si parlano più. Mosca ha interrotto i contatti militari con la controparte e bloccato l'accordo sul riciclaggio dell'uranio. Washington ha sospeso la sua partecipazione agli sforzi sulla tregua lasciando aperte solo le comunicazioni per evitare incidenti. Inoltre sta valutando «nuove opzioni», compreso un nuovo pacchetto di sanzioni. Era inevitabile. L'offensiva del regime siriano, appoggiata dai devastanti raid russi, sulla parte orientale di Aleppo, con centinaia di vittime, non poteva non avere conseguenze. E la Casa Bianca, accusata di debolezza, doveva reagire.


I portavoce hanno sottolineato che la «pazienza di tutti è finita» con il Cremlino in

quanto ha chiaramente scelto l'opzione militare. Da qui i bombardamenti e l'assedio alla città per fiaccare gli insorti, strozzare la popolazione e costringerla ad andare via, spingendo poi la guerriglia su posizioni ancora più estreme. Mosca ha addossato la responsabilità ai rivali: «Non hanno rispettato le intese». Scambi polemici preceduti dall'incursione di aerei alleati sulle posizioni del regime siriano a Deir ez-Zour. Il Pentagono ha sempre parlato di «errore» mentre Mosca e Damasco hanno insinuato che lo strike fosse deliberato. Il confronto è poi salito di tono perché le due potenze non hanno trovato un accordo su quale avversario combattere. Mosca considera tutti gli insorti alla stregua di terroristi,

Washington ne difende una parte e vuole che l'azione principale sia contro l'Isis. Nel mezzo le formazioni estremiste come Fatah al Sham, nuova sigla dei qaedisti di Al Nusra, una delle componenti più forti. Il gruppo di recente ha cambiato nome annunciando la rottura formale con Al Qaeda, mossa ispirata dallo sponsor principale, il Qatar, con il doppio intento di evitare di essere colpita e di presentarsi come una realtà nazionale siriana. La presunta svolta non l'ha però messa al riparo. Ieri un drone americano ha eliminato Abu Faraj al Masri, importante ideologo d'origine egiziana e braccio destro del leader Al Julani. Uccisione che segue quella di altre due figure rilevanti, Abu Omar Sa-

raqueb e Abu Hammam. Il primo in un attacco aereo, il secondo a causa di un ordigno sul suo veicolo. Perdite accompagnate da notizie di faide all'interno del movimento, con uno scontro tra l'ala «siriana» e quella internazionalista. È possibile che gli Usa lanciando i blitz sui qaedisti vogliano mandare un segnale contro chi può rappresentare una minaccia. Ma il problema è che comunque questi atti vengono interpretati dall'opposizione come una scelta che favorisce il regime. E non è un caso che nelle ultime settimane diverse formazioni abbiano dichiarato sostegno aperto ai qaedisti. Un ginepraio mediorientale sulla via della nuova guerra fredda.

Guido Olimpio

 @guidoolimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12

settembre

L'entrata in vigore del cessate il fuoco in Siria, firmato dal segretario di Stato Usa John Kerry e dal ministro degli Esteri russo Lavrov

I qaedisti

● Un drone Usa ha eliminato Abu Faraj al Masri, ideologo di Fatah Al Sham, il gruppo prima noto come Al Nusra, che ha annunciato la rottura da Al Qaeda. Uccisi altri due leader

Palazzo di Vetro Il segretario generale traccia un bilancio dei dieci anni trascorsi alla guida dell'Onu, affermando che il mancato accordo sulla riforma del Consiglio di Sicurezza è un rischio per la sua legittimità

LA REGOLA DELL'UNANIMITÀ BLOCCA LE NAZIONI UNITE

di **Ban Ki-moon**

Il mondo in cui viviamo sta affrontando sfide impressionanti. Abissi di diffidenza separano i cittadini dai loro leader e gli estremisti ci obbligano a decidere da quale parte stare usando la dicotomia del «noi contro loro». La Terra ci assale con l'innalzamento del livello del mare e con l'aumento delle temperature che raggiungono picchi da record. Centotrenta milioni di persone hanno bisogno di assistenza vitale. Decine di milioni di esse sono bambini e giovani: la nostra generazione futura è già minacciata.

Tuttavia, a dieci anni dall'assunzione del mio incarico, sono convinto che abbiamo il potere di porre fine a guerra, povertà e persecuzioni, di colmare il divario tra ricchi e poveri e di fare in modo che i diritti diventino una realtà per tutte le persone. Grazie ai 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, ci siamo dotati degli strumenti necessari per realizzare un futuro migliore. E con l'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico stiamo affrontando la sfida più grande del nostro tempo.

Gravi minacce contro la sicurezza stanno mettendo in pericolo i progressi finora raggiunti. I conflitti armati sono diventati più complessi e tendono a protrarsi nel tempo. Gli insuccessi in termini di governance destabilizzano molte società. La radicalizzazione minaccia la coesione sociale, cosa che rallegra gli estremisti violenti, poiché è ciò che cercano. Dallo Yemen alla Libia, all'Iraq e dall'Afghanistan fino al Sahel, passando per il bacino del lago Ciad, stiamo assistendo, in uno scenario brutale, alle tragiche conseguenze di tutto questo. Il conflitto in Siria sta causando il maggior numero di vittime e seminando l'instabilità, dal momento che il governo siriano continua a bombardare quartieri urbani e alcuni capi potenti non smettono di alimentare la macchina della guerra. È di fondamentale importanza che i responsabili di crimini atroci come l'attacco perpetrato di recente contro un convoglio dell'Onu e della Mezzaluna Rossa Araba Siriana rispondano delle proprie azioni. Continuerò a fare pressione su chiunque eserciti un'importante influenza, affinché vengano avviati negoziati in vista di una transizione politica che ha già troppo tardato. Il futuro della Siria non deve dipendere dalla sorte di un solo uomo.

In troppi paesi i leader stanno riscrivendo le costituzioni, manipolando le elezioni, incarcerando i loro oppositori o utilizzando altre misure dispe-

rate per rimanere aggrappati al potere. Essi devono comprendere che esercitano le proprie funzioni solo grazie alla fiducia che il popolo concede loro e che il potere non è una loro proprietà personale.

La Dichiarazione di New York su rifugiati e migranti recentemente adottata può aiutarci ad affrontare in modo migliore il più grande esodo forzato dalla Seconda guerra mondiale. Troppo spesso i rifugiati e i migranti, soprattutto se musulmani, sono vittime di manifestazioni d'odio. Il mondo deve denunciare pubblicamente quei dirigenti politici e candidati alle elezioni che adottano calcoli loschi e pericolosi, al solo scopo di guadagnare voti e dividere la popolazione per mezzo della paura.

Guardando ai miei dieci anni di mandato, mi ritengo fiero della nascita di Un Women e del fatto che sia diventato l'ente all'avanguardia nella promozione dell'uguaglianza tra i sessi e dell'emancipazione delle donne. Sono orgoglioso di definirmi un femminista. Ciononostante, dobbiamo impegnarci di più per mettere fine alla discriminazione ben radicata e alle violenze croniche che le donne subiscono e per promuoverne la partecipazione ai processi decisionali. Ho anche difeso con forza i diritti di tutte le persone, indipendentemente dalla loro etnia, religione o del loro orientamento sessuale, così come le libertà della società civile e dei

media indipendenti, i quali devono ricoprire dei ruoli essenziali.

Per far sì che i progressi continuino, saranno necessarie nuove vette di solidarietà e sforzi continui per rafforzare le operazioni di pace e adattare le Nazioni Unite affinché possano far fronte alle sfide del 21° secolo. Gli Stati membri non hanno ancora trovato un accordo sulle modalità di riforma del Consiglio di Sicurezza, e questo continua a rappresentare un rischio per la sua efficacia e legittimità. Troppo spesso ho visto ottime idee e proposte che avevano ricevuto un grande sostegno venir bocciate dal Consiglio, dall'Assemblea Generale o da altre istituzioni, in nome della ricerca del consenso. Non bisogna confondere il consenso con l'unanimità, altrimenti si rischia di affidare a un pugno di paesi, o anche solo uno, un potere smisurato su questioni fondamentali, permettendo loro di tenere in ostaggio il resto del mondo.

In questi ultimi dieci anni, ho visitato quasi tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite. Quello che ho visto, più che i palazzi ufficiali o i monumenti storici, è il notevole potere della gente. Un mondo perfetto forse è ancora lontano all'orizzonte, ma la strada per un mondo migliore, più sicuro, più giusto, è nelle mani di ciascuno di noi. Dieci anni dopo, so che lavorando insieme, uniti, possiamo arrivarci.

Segretario Generale
delle Nazioni Unite

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Punteseccche**Aleppo, dove l'Onu ha perduto l'onore****Aldo Masullo**

Il filosofo Bernard-Henri Lévy ha levato sul Corriere della sera l'estremo grido: «l'Europa salvi il suo onore, impedendo la fine di Aleppo». Ma come può l'Europa salvare un onore che ha già perduto? Nella terribile vicenda siriana, che dura ormai da cinque anni, hanno perduto l'onore non solo l'Europa ma tutte le nazioni del mondo cosiddetto civile, raccolte sotto l'ormai screditato nome di Nazioni Unite.

Eppure, beffa del destino, Aleppo proprio dall'Unesco, che delle Nazioni unite è il braccio culturale, era stata enfaticamente proclamata «patrimonio dell'umanità», così come lo era stata Palmira. Ma chi mai l'anno scorso si è mosso dinanzi allo scempio di Palmira, dinanzi all'oscena decapitazione del vecchio archeologo, prestigioso e pacifico conservatore di quell'irripetibile monumento dell'umana civiltà?

Incidentalmente confesso un mio privatissimo vincolo con Aleppo. Nel 2012, proprio mentre iniziava, senza che quasi nessuno dei comuni cittadini del mondo se ne accorgesse, la guerra civile siriana, che in cinque lunghissimi anni di attacchi con ogni tipo di armi da terra e soprattutto dal cielo avrebbe ridotto la plurimillennaria città ad un ammasso di macerie e fatto strage dei suoi incolpevoli abitanti, mi capitò di pubblicare in volume alcuni dialoghi filosofici immaginari, già da tempo composti. In uno di essi Eraclito di Efeso si ferma a parlare con un bancarellaro di orologi, di quei segnatempo che potevano trovarsi allora, cioè più o meno cinque secoli prima di Cristo: meridiani di pietra e di ferro, piccole «ladre d'acqua», quadranti solari di fattura egizia. Alla fine, nella mia fantasia letteraria, il rozzo mercante, emozionato dalla forza di un pensiero con cui egli, pur ignorante, è riuscito a rapportarsi, dice al filosofo: «Accetta, ti prego, per ricordo del nostro incontro, l'umile dono di questa meridiana portatile. La trovai in un mercato di Aleppo alcuni anni fa e non ho mai voluto venderla. Ti porterà fortuna». Poco più tardi, nelle nostre cronache quotidiane, Aleppo cominciò ad essere il martellante nome di una sventura collettiva senza pari per ampiezza e ferocia. Io ogni volta, ricordando le immaginate parole del mio venditore di orolo-

gi, provo una pena profonda, quasi un sottile senso di colpa per aver fatto con allegria quel nome.

Quanto all'odierno grido di Lévy, in esso, nonostante le ottime (e ottimistiche!) intenzioni dell'autore, risuona la voce stridula dell'impegnante ipocrisia politica del mondo globale. Certamente non è stata un'improvvisa ventata di pacifismo a trattenere i padroni del mondo e i loro vassalli dall'intervenire nello scandalo di una Siria lacerata tra le pari crudeltà di tiranni e ribelli, ma un'indifferenza più feroce di ogni atto di guerra. Si tratta di un atteggiamento che purtroppo fa scuola. Su di esso si modella ormai capillarmente la vita delle nostre società, l'ordinario astenersi da ogni sia pur solo verbale o indiretto intervento in difesa di chi, sotto gli occhi di tutti, si trovi comunque colpito dalla violenza d'altri.

I popoli in effetti sono rapidamente diventati come i loro capi, si sono conformati al cieco egoismo del «chi me lo fa fare?».

Comunemente si dice che il terrorismo islamico sia programmato per produrre paura diffusa, appunto «terrore». A ben considerare però non sono tanto i terroristi propriamente detti a produrre tale paura. Peggior della paura è l'indifferenza, ed è piuttosto essa che produce i terroristi, se non quelli di professione, certamente gli agenti delle intolleranze violente che sempre più frequenti irrompono negli interstizi della nostra comune quotidianità. Il bullismo nelle scuole, le pratiche gratuitamente ricattatorie dei social, la democrazia fatta non di discussioni sul merito delle questioni ma d'irragionevoli insolenze e invettive minacciose che nel Novecento avrebbero provocato fior fiore di querele e nell'Ottocento addirittura duelli mortali, sono adesso semplicemente il marginale sottoprodotto di massa di un sistema sociale sempre più povero di sicurezza, dunque intrinsecamente

Purtroppo, ed è la riflessione più amara di tutte, neppure oggi l'Europa, di fronte al disastro che investe anch'essa, dà segni d'aver imparato la lezione. Anziché unirsi nell'azione positiva di porre ordine nella nuova realtà di fatto, essa cerca puerili ripari dietro i muri della indifferenza e, anziché lottare ragionevolmente contro le comuni avversità, si divide nella stupida gara di un gioco suicida.

Pag.42

SALE LA TENSIONE DOPO LA ROTTURA DEI NEGOZIATI SULLA TREGUA

Mosca sfida Washington missili in difesa di Assad

Ultimatum di Putin: via sanzioni e truppe dai Paesi ex sovietici
E rompe un altro accordo per il disarmo con gli Stati Uniti

ANNA ZAFESOVA

Dopo aver rotto il negoziato con Washington, la Russia rafforza le sue difese in Siria: nel weekend scorso, 48 ore prima che Vladimir Putin lanciasse il suo ultimatum agli Stati Uniti, alla base russa nel porto siriano di Tartus sono arrivati i componenti del nuovissimo complesso antiaereo S-300VM (SA-23 Gladiator), che finora non era mai stato impiegato fuori dalla Russia. Il ministero della Difesa di Mosca parla di «misura unicamente difensiva», ma siccome l'Isis non ha l'aviazione al Pentagono non nascondono di considerare i missili russi una minaccia agli aerei della coalizione a guida americana. Mentre gli americani stanno richiamando a casa tutti i negoziatori che dovevano mettere in pie-

di il meccanismo della cooperazione tra Russia e Usa in Siria, gli esperti militari di Mosca confrontano, senza troppo ottimismo, i potenziali schierati in Siria da americani e russi, e paventano il rischio che una «guerra per procura» porti infine a uno scontro diretto tra i due vecchi nemici.

La Guerra fredda è tornata, e rischia di trasformarsi in una guerra calda. Pentagono e ministero della Difesa russo si accusano a vicenda dei fallimenti in Siria e le diplomazie dei due Paesi sottolineano che non è previsto un ritorno al negoziato. Anche perché il decreto con il quale lunedì Putin ha posto le condizioni per tornare a parlarsi pone condizioni irrealizzabili. Annunciando che la Russia rompe un altro accordo per il disarmo con gli Usa - firmato nel lontano 2000, con l'impegno a smaltire 34 tonnellate di plutonio militare per parte - il presidente russo ac-

cusa gli americani di «atti ostili che cambiano la situazione strategica» e gli chiede di ritirare la loro presenza militare dai Paesi ex sovietici diventati membri della Nato, di abolire tutte le sanzioni contro esponenti del governo russo (inclusa la «lista Magnitsky») e di compensare i danni subiti dalla Russia per colpa delle contro sanzioni imposte alle importazioni dagli Usa.

In altre parole, una richiesta di capitolazione su tutta la linea, difficilmente ottenibile in cambio di 34 chili di plutonio, oggetto di un accordo di 16 anni fa già ratificato dai parlamenti. La Casa Bianca infatti ha già fatto sapere che non ha intenzione di rinegoziare nulla. L'ultimatum russo però non sembra voler rilanciare un negoziato, semmai congelarlo definitivamente, e gli analisti si stanno chiedendo quale sorta di partita a poker stia giocando

Putin, dopo aver cercato per mesi di rientrare nei giochi internazionali, non senza successo. Per alcuni esponenti dell'opposizione, non si tratta però di un bluff, ma di una rottura vera, conseguente al rapporto della commissione d'indagine sull'abbattimento del Boeing malese sopra il Donbass il 17 luglio 2014, che accusa della tragedia i militari russi. Ma potrebbe anche trattarsi di una vittoria dei «falchi» nel complesso equilibrio interno alla Russia. Oggi infatti il governo dovrebbe varare una serie di tagli pesanti alla spesa pubblica, mentre si discute di ridurre l'indicizzazione delle pensioni e privare i disoccupati del diritto alla sanità gratuita. Le uniche spese in aumento sono quelle per la difesa, la polizia, i servizi segreti e la neonata Guardia nazionale, dai poteri quasi illimitati, mentre quasi un quarto delle voci di spesa del bilancio russo è ormai coperto dal segreto di Stato.



BAN KI-MOON

“Italia pietra angolare per la pace Ora serve una forza comune per fermare il traffico di uomini”

Il segretario generale Onu: “Apprezzo il coraggio dei vostri volontari”

L'Europa deve ascoltare l'appello di Matteo Renzi per «una soluzione condivisa all'emergenza dei migranti», anche perché il rischio che il traffico di esseri umani venga sfruttato dai terroristi per colpirla è reale. Per stabilizzare la Libia bisogna «riconoscere un ruolo al generale Haftar», mentre il futuro della Siria «non può dipendere dal destino di un solo uomo», cioè Assad. Sono considerazioni che il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon affida a questa intervista esclusiva con «La Stampa», dove fa il bilancio dei suoi dieci anni di mandato, in occasione della visita di saluto al Vaticano e all'Italia che comincia oggi.

Come giudica il ruolo di Roma nelle relazioni internazionali?

«L'Italia è stata una pietra angolare della pace e la sicurezza regionale e internazionale, e continuerà a esserlo quando nel 2017 diventerà membro non permanente del Consiglio di Sicurezza, condividendo il seggio con l'Olanda dopo uno storico accordo. E' il maggior contributore occidentale di truppe e polizia per le operazioni di pace, e svolge un ruolo attivo dalla Libia al Libano. Accolgo con favore l'annuncio del premier Renzi di usare la leadership del G7 nel 2017 come “occasione per riflettere sulla lotta contro povertà e fame”».

Renzi chiede alla Ue di fare di più per le migrazioni, non solo aiutando l'Italia nei soccorsi, ma anche investendo in Africa per affrontare il problema alle radici. Condivide questa stra-

tegia?

«Apprezzo i coraggiosi sforzi compiuti da molti uomini e donne italiane nei soccorsi, ed elogio il governo per avere dedicato le sue risorse a salvare vite in mare. L'Italia ha dimostrato anche compassione per chi arriva. Il vostro Paese sta sopportando un pesante onere in Europa, visto l'ampio numero di rifugiati e migranti ricevuto, e ciò ha avuto un impatto significativo sulla società italiana. Come leader, abbiamo la responsabilità di affrontare le difficili questioni associate con l'integrazione, attraverso un dialogo aperto, costruttivo e inclusivo. Accolgo con favore gli sforzi in corso di Italia e Ue per contrastare il traffico di esseri umani, e incoraggio l'Italia a continuare

la cooperazione con i partner europei, per forgiare un'autentica risposta comune. Condivido la visione di Renzi secondo cui abbiamo bisogno di un approccio di lungo termine per gli ampi movimenti di popolazioni, incluso affrontare i motivi alla radice. Dobbiamo anche gestire le cause, come i conflitti e le violazioni dei diritti umani, che forzano molte persone a cercare una vita migliore. Bisogna lavorare insieme per attuare le misure economiche, commerciali, di sviluppo, umanitarie, diplomatiche e di sicurezza necessarie. La sfida non è insormontabile, se la comunità internazionale condivide le responsabilità. La Dichiarazione di New York del settembre scorso è un passo importante, ora bisogna man-

tenere gli impegni presi».

Vede il rischio che i terroristi sfruttino il traffico di esseri umani per raggiungere e attaccare l'Europa?

«Migranti e rifugiati sono vulnerabili alle violazioni dei diritti umani e lo sfruttamento da parte dei trafficanti. Dobbiamo proteggerli, in particolare giovani, donne e bambini, da coloro che vogliono approfittare del loro desiderio di un futuro più dignitoso. Dobbiamo governare le migrazioni in modo sicuro e basato sui diritti, creando sentieri sufficienti e accessibili per l'ingresso di migranti e rifugiati, e affrontare alla radice le cause che li portano a lasciare le case».

Qual è la strategia migliore per stabilizzare la Libia ed eliminare l'Isis? E' possibile includere il generale Haftar nel processo?

«Come abbiamo visto a Sir-

te e Bengasi, i libici vogliono liberare il loro Paese dalla minaccia dell'Isis e altri terroristi. Ora è cruciale che la Libia costruisca forze armate solide e unite, e istituzioni per la sicurezza, sotto il comando del Consiglio di presidenza, come prevede il Libyan Political Agreement. È anche cruciale che li aiutiamo a ricostruire il Paese. Tutti i libici devono unirsi, per rendere la lotta al terrorismo efficace. Il generale Haftar ha un importante ruolo da svolgere nelle strutture di sicurezza che dovrebbero essere formate».

Lei ha detto che in Siria vengo-

no commessi crimini di guerra, ma la tregua negoziata da Usa e Russia è saltata e Washington ha interrotto i colloqui bilaterali. Come si può riportare la pace?

«Il mio inviato Staffan de Mistura è pronto a presentare un quadro di proposte alle parti, come punto di partenza. Ma ciò che serve è un ambiente favorevole a colloqui di successo. Questo significa cessazione delle ostilità, e accesso degli aiuti umanitari a tutti i siriani».

Lei vede ancora un ruolo per Assad nel futuro della Siria?

«Il destino di nessun Paese deve dipendere da ciò che accade a un singolo individuo. Se una parte continua a insistere che i poteri del presidente non sono soggetti a trattativa, per definizione non ci può essere un accordo negoziato. E se

un'altra parte insiste che il presidente vada semplicemente via all'inizio della transizione, è difficile che un negoziato genuino possa avere luogo. La transizione non è un fine in se stessa. E' un processo attraverso cui i siriani possono ottenere una nuova realtà pacifica e democratica, proteggendo la loro sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza, unendosi contro il terrorismo».

Cosa pensa della «Brexit», mette a rischio il futuro della Ue?

«Il voto del Regno Unito è arrivato alla fine di intense deliberazioni e discussioni. Io confido nel pragmatismo storico e la responsabilità comune

dell'Europa, nell'interesse dei suoi cittadini. All'Onu contiamo di continuare il lavoro con Gran Bretagna e Ue come partner importanti».

Le sanzioni sono l'unico strumento per frenare le ambizioni nucleari della Corea del Nord, o bisogna passare ad altri mezzi?

«Io ho condannato nei termini più forti possibili il recente test nucleare sotterraneo di Pyongyang, che costituisce un'altra sfacciata violazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Conto sul Consiglio affinché resti unito e prenda azioni appropriate. Dobbiamo urgentemente spezzare questa spirale di escalation. Per essere efficaci, le sanzioni vanno accompagnate da altri sforzi. I membri del Consiglio, specialmente i cinque permanenti, hanno la responsabilità

di superare le loro differenze e trovare unità di intenti, specialmente riguardo la Nord Corea».

Quale considera il suo più grande successo nei dieci anni come segretario generale, e quale il maggior rimpianto?

«Non sta a me giudicare i miei successi o fallimenti. Quando sono entrato in carica i cambiamenti climatici non erano sul radar di nessuno, ma dal 2007 in poi ho lavorato senza sosta per elevarli al vertice dell'agenda globale. Nonostante le resistenze abbiamo perseverato, e tutti i Paesi del pianeta si sono uniti nella conferenza Onu di Parigi a dicem-

bre. Sono sicuro che l'Accordo entrerà in vigore quest'anno, e ci porterà verso un futuro più sicuro, equilibrato e prospero. La mia delusione più grande è stato l'egoismo di troppi leader politici. Troppo spesso continuiamo a vedere i civili presi in mezzo a violenze e guerre perché i leader falliscono nelle loro responsabilità. L'anno scorso a Istanbul ho incontrato Nadia Taha, giovane yazida sopravvissuta al rapimento e la tortura da parte di estremisti dell'Isis. Ho potuto abbracciarla e cercare di confortarla. Lei simboleggia il nostro fallimento collettivo verso coloro che dovremmo proteggere».

A gennaio entreranno in carica un nuovo segretario generale e un nuovo presidente americano. Su quali temi dovranno puntare?

«Spero che chiunque sia scelto, come segretario generale o leader degli Stati Uniti, dimostri visione, perseveranza e capacità di guida. A volte sono scioccato dalla mancanza di empatia di certi leader verso i loro popoli. Possono ispirare i cittadini agendo con integrità, e basando le decisioni non sull'interesse egoistico, ma comprendendo che siamo membri di una umanità con responsabilità condivise. Abbiamo bisogno di leader con passione e compassione. Li sollecito ad ascoltare i popoli e lavorare per un futuro migliore per tutti».

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI

NUOVI POPULISMI

Usa e Russia, ecco perché c'è un'altra Guerra fredda

di **Ugo Tramballi**

Immaginatevi uno scontro titanico per la conquista del mondo, nel quale in Russia il neo-imperialismo di Putin ha un consenso popolare quasi as-

soluta, e negli Stati Uniti il candidato repubblicano alla presidenza elogia il russo come esempio da imitare. Lo scontro è impari. Anche se nella realtà oltre le ambizioni dichiarate, la crisi economica non può sostenere le ambizioni di Putin e i suoi patriottici sostenitori ne pagheranno un prezzo sociale; e la crescita americana consentirà agli Usa di mantenere il primato ancora per decenni, nonostante la riluttanza dei suoi capi.

In un certo senso è questo il punto più alto del populismo che sta crescendo in ogni parte del mondo: ciò che conta è la semplicità del messaggio, non quanto sia complesso realizzarlo. È in questo contesto che

russe e americani hanno cominciato a giocare la loro vecchia partita interrotta con la fine della Guerra fredda. Il conflitto in Siria ha provocato il gelo assoluto dei rapporti, che da tempo maturava. Gli americani non visono meno coinvolti dei russi: bombardano, hanno reparti speciali sul terreno e sostengono le opposizioni che vogliono far cadere il regime di Assad. Ma a differenza dei russi bombardano solo l'Isis, non combattono direttamente il regime e hanno molti dubbi sulle qualità dei ribelli che sostengono. Diversamente da Barack Obama che dalla Siria ha sempre mantenuto una certa distanza, Vladimir Putin vi è

immerso fino al collo.

Ma la Siria, ormai, è solo uno dei teatri della battaglia: lo scontro è globale, come ai vecchi tempi. «L'Occidente deve capire che non è semplicemente il risultato di una Russia diventata autoritaria e nazionalista», spiega Dmitri Trenin del Carnegie Moscow Center, grande esperto dei rapporti fra i due Paesi. «La storia europea suggerisce che alla fine di un grande conflitto l'incapacità di creare un ordine internazionale accettabile per lo sconfitto, porta a un nuovo ciclo di competizione. La Guerra fredda era stata un grande conflitto e l'Unione Sovietica la grande sconfitta».

l'ideologia marxista è stata sostituita dal populismo autoritario. Per il resto, la stessa determinazione nel volere essere l'alternativa all'America ovunque sia possibile. La parte più preoccupante di questo scontro così totale e senza apparenti canali di comunicazione rimasti aperti come non accadeva dall'inizio degli anni '80, è il nucleare. Come sempre. Forse non è credibile la minaccia di Putin, lunedì, di cancellare gli accordi sul taglio alla produzione del plutonio: un ingrediente fondamentale per costruire le bombe. Ma dalla crisi ucraina, non è la prima volta che il presidente russo minaccia di modificare gli equilibri nucleari in un modo o nell'altro.

Farlo nello strano mondo dell'Armageddon potenziale, che ha creato l'arma di distruzione

assoluta per non doverla mai usare, è come violare un codice sacro e intoccabile, come superare una linea oltre la quale nessuno sa cosa ci sia. Solo l'uso effettivo della bomba è più pericoloso di questo. A dispetto del crescente livello di confronto, Usa e Russia non hanno intenzione di aumentare i loro arsenali, fermi a circa 1550 testate operative ciascuno. Ma hanno già iniziato la corsa al loro adeguamento tecnologico: meno care, più precise, più letali. Gli americani spederanno 348 miliardi di dollari l'anno fino al 2024, i russi prosciugheranno le loro risorse. Senza contare la ricerca di entrambi attorno al missile balistico ipersonico che non è un'arma nucleare - ha una testata convenzionale - ma è ideata per distruggere gli arsenali avversari: dunque

parte del complesso sistema di equilibrio nucleare.

Le minacce potenziali sono quelle di sempre: è solo la consapevolezza di non poter distruggere l'altro senza essere a propria volta distrutti, che impedisce il disastro. Con qualche serio peggioramento: dal 2014, con la fine della partnership Nato-Russia, manca un canale di collegamento che impedisca malintesi e incidenti. I cieli e il mar Baltico non sono mai stati così affollati di aerei e navi da guerra. Ancora più pericolosa è la Siria, dove russi e americani sono fisicamente sul campo di battaglia. Sarebbe devastante se il messaggio populista cercasse di semplificare anche questa pericolosa stagione politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Guerra fredda era stata un grande conflitto e l'Unione Sovietica la grande sconfitta».

Era già accaduto con la Germania umiliata nel 1918 e ritornata molto più pericolosa di prima nel 1939. La storia non si ripete mai metodicamente, ma quasi: nel caso di Putin



Quella lunga agonia dietro un paravento

Paolo Graldi

Siamo a Roma, in un grande nosocomio della Capitale, non ad Aleppo dove il dittatore Assad di preferenza fa bombardare gli ospedali, meglio se ci sono dei bambini.

La morte lenta e tra atroci sofferenze di un uomo, malato terminale di cancro, ha attraversato un tempo dilatato quasi all'infinito, cinquantasei ore, prima che un infermiere concedesse la parola fine: «Il paziente è deceduto».

La morte con la sua ineluttabilità, il dolore incolmabile dei parenti che precipitano nel baratro del lutto e non sanno farsene una ragione, deve tuttavia avere intorno pietà e dignità, ha bisogno, in un contesto di civile convivenza, di rispetto, di una silenziosa solennità, di una comprensione condivisa. Bene, all'ospedale San Camillo, al Pronto Soccorso, per Marcello Cairoli questo obbligo a cui tutti hanno diritto è stato lacerato da un meccanismo che a malapena sa rintracciare un paravento per lasciare alla dignità anche solo l'unico angolo di corridoio.

Questa storia l'ha raccontata Patrizio, un giornalista, figlio di Marcello, in una lettera al ministro della Salute Lorenzin e adesso che si muoveranno gli ispettori sollecitati anche dal presidente della Regione Zingaretti sapremo come mai un malato di cancro in un ospedale grande come un quartiere non riesce a trovare, neppure per aspettare l'ultimo respiro, un posto che lo metta al riparo dal rumore di quel porto di mare che è un pronto soccorso dove chi arriva in codice verde o bianco trova una sedia, una barella, uno scampolo di pavimento in attesa del proprio turno. Ventinove malati adagiati sulle barelle, cinquantacinque trattati in sala di medicazione. Un porto di mare.

Il commento

Tra i dettagli di quelle ore d'agonia il collega descrive il rumore incessante, i lamenti di chi soffre ma anche gli schiamazzi di qualche tossico fuori di testa, di pizze portate a chi ha fame e bibite a chi ha sete.

Il personale non basta, i medici fanno quello che possono. E tuttavia non è accettabile che un malato terminale, sbranato dai dolori alle ossa tenuti a bada dalla morfina, debba restare su una barella per cinquantasei ore: un paravento richiesto e ottenuto a fatica e un maglione steso tra il muro e il paravento solo per porlo al riparo degli sguardi di chi passa.

I medici, tre mesi fa, quando il male si è fatto avanti maligno e aggressivo non avevano nascosto la gravità della situazione: la radioterapia palliativa darà dei risultati, dicevano. Ma senza rappresentare nel dettaglio, forse, che il decorso del male sarebbe stato implacabile e che la soluzione andava cercata nell'aiuto di una Onlus, come l'Antea tra le altre, dove decine di volontari con alta professionalità si prodigano come angeli di giorno e di notte per accompagnare questi pazienti nell'ultimo cammino. A casa loro.

I familiari di Marcello non hanno compreso a fondo che il tempo stava per scadere e così si sono ritrovati, per arginare le sofferenze, a dover ricorrere al Pronto Soccorso. Già, il Pronto Soccorso. Qui qualcosa è andato storto o davvero la crisi della struttura è talmente radicale da non poter far fronte a niente che non sia l'emergenza ma solo per chi ha più tempo dell'attesa richiesta.

Cinquantasei ore per morire su una barella, riparato da un maglione, come se quel brandello di stoffa fosse stato steso ad asciugare. È evidente che non si può, che non ci sono scuse accettabili, che se è vero che non c'era altro da fare allora significa che si è toccato il fondo. Dolore e rabbia e la giusta pretesa di capire fino in fondo l'accaduto si

impongono. La perdita di un genitore è un lutto incolmabile di per sé, è un buco nero che ci accompagna per sempre, che non sapremo mai coimare ma soltanto placare e il ricordo degli istanti del distacco divengono una immagine pietrificata da custodire e proteggere, alla quale ricorrere col pensiero continuamente. Marcello Cairoli se ne è andato senza poter lasciare questo ricordo di sé perché la macchina di un grande Pronto Soccorso tra i suoi codici colorati non ha previsto, per un tempo lungo cinquantasei ore, una cameretta appartata, senza luci al neon, dove stringere la mano ai propri cari.

E sentire la propria che, nel silenzio, si raffredda.

Caschi bianchi siriani, eroi qualunque che valgono un Nobel

Alfredo De Girolamo
Enrico Catassi

Il Commento

In Siria tra esplosioni, distruzione, cumuli di macerie, polvere e sangue nel buio del terrore compaiono degli spiragli di luce, sono «angeli» i volontari di varie associazioni umanitarie che aderiscono alle Forze di difesa civile (Scdf), gente comune che corre in aiuto dei propri connazionali per salvare, quando possibile, delle vite umane. I volontari del Scdf hanno in questi anni raccolto stima e gratitudine da tutte le parti in conflitto ma, allo stesso tempo, ricevuto anche la critica di parteggiare esplicitamente per i rivoltosi contro il regime e di essere sostenuti da britannici, americani e turchi. Sono disarmati e diplomaticamente neutrali, impugnano vanghe e zappe, scavano per ore per estrarre gli intrappolati tra i detriti. Non guardano la bandiera politica o l'appartenenza religiosa, soccorrono tanto i seguaci quanto i nemici del regime di Assad. Perseguendo il motto, citato nel Corano: «Salvare una vita è salvare l'umanità». Cittadini qualunque: panettieri, maestri, sarti, ingegneri, operai, medici. Raggiungono le 3mila unità e sono dislocati in quasi tutto il Paese per portare soccorso a rischio costante della propria sicurezza. Tra loro anche una sessantina di donne, addestrate in tecniche di pronto intervento e salvataggio, fianco a fianco con i colleghi maschi, sfidando le tradizioni: «Da sotto le macerie una società nuova sta emergendo». Hanno salvato oltre 60mila persone ma il numero è destinato a crescere in queste ore di acutizzarsi delle violenze. Non sono invulnerabili ai proiettili e lo dimostra la triste nota che decine di loro sono morti, molti hanno perso la vita durante il drammatico interminabile assedio di Aleppo, l'evento bellico che gli ha dato notorietà internazionale e le prime pagine dei giornali. Indossano un casco bianco, è il loro segno distintivo. Spesso portano una mascherina sul volto, delle cuffie e

una piccola telecamera sulla visiera. L'organizzazione è da tempo impegnata a denunciare l'uso delle barrel bomb. «I siriani perdono la vita per colpa di diverse tipologie di armi da fuoco, ma quelle più letali sono le barrel bomb a causa della loro natura indiscriminata». Queste le parole pronunciate da Raed Saleh, leader dei The White Helmets, al recente Consiglio di Sicurezza del Palazzo di Vetro. Gli uomini dal casco bianco sono un embrione di protezione civile, spontanea ed emblematica. Un simbolo di speranza. Sfidano i cecchini, le mine e i bombardamenti. La candidatura dei caschi bianchi siriani è in corsa per la massima onorificenza del Premio Nobel per la Pace, sono ore di attesa e Venerdì mattina a Stoccolma sapremo se ce l'avranno fatta. In appoggio alla loro candidatura si sono mossi i più famosi attori di Hollywood, da George Clooney a Susan Sarandon e Daniel Craig. Le possibilità che i caschi bianchi possano essere insigniti sono alte. Tuttavia le indiscrezioni danno per favoriti Juan Manuel Santos, il presidente colombiano, e Rodrigo Londoño, il leader dei guerriglieri marxisti delle Farc, che pochi giorni fa hanno siglato uno storico accordo di pace per porre fine all'ultimo grande conflitto dell'America Latina, dopo 50 anni di guerra civile e decine di migliaia di vittime. In Siria, durante questi cinque anni di guerra i media hanno raccontato storie di un conflitto da altre prospettive, abbiamo assistito alla resistenza di Kobane, all'ingresso delle bandiere nere del califfo a Palmira, agli aerei russi e ai carri armati turchi. Abbiamo visto i profughi, una marea umana, in fuga per disperazione ammassarsi sui gommoni. E poi piano piano i riflettori hanno incominciato ad accendersi su di loro, «impensabile» la notizia della candidatura al Nobel e in «contemporanea» l'uscita su Netflix di un cortometraggio, dedicato a questi «eroi qualunque». In un genocidio senza fine, «se non sono i siriani a salvare i siriani chi altro lo farà?». I caschi bianchi contribuiscono a dare un salto di notorietà straordinario ed un'immagine nuova alla Siria, un messaggio a cui non si può essere indifferenti.

*“Scudo dell’Eufrate”***Perché la Russia ha scelto di sostenere molte azioni di turchi e ribelli in Siria**

Forze speciali americane, gruppi ribelli, gruppi islamisti, corazzati turchi: tutti alle porte di Dabiq, luogo sacro dell’Isis

Le proteste dei curdi

Roma. Al giorno numero quarantadue, l’operazione militare della Turchia nel nord della Siria è arrivata alle porte di Dabiq, un villaggio insignificante nella campagna piatta a nord di Aleppo e a dieci chilometri dal confine turco che però è un luogo sacro per lo Stato islamico. Per inquadrare la situazione è meglio fare un passo indietro: meno di un anno fa la Turchia aveva appena abbattuto un bombardiere russo dopo una violazione dello spazio aereo (il 24 novembre) ed era accusata dalla grancassa dei media di Mosca di essere alleata con lo Stato islamico. Erdogan era dipinto allora come “il padrino dell’Isis”. Oggi Russia e Turchia hanno stretto un accordo politico e militare dopo un incontro discreto tra generali – il capo di stato maggiore russo, Valery Gerasimov, era in Turchia il 15 settembre – e in attesa di una visita ad Ankara del presidente russo Vladimir Putin a Recep Tayyip Erdogan (ma non era il padrino dell’Isis?). Che questa intesa ci sia si vede dalla mancanza di critiche reciproche in questi ultimi due mesi, che per tutti gli altri attori in campo sono stati come una rissa da bar. La Russia non ha battuto ciglio all’invasione di terra dei carri armati turchi e dei gruppi ribelli sul suolo siriano il 24 agosto, anzi, i media di stato, termometro fedele della linea politica, hanno celebrato l’avanzata dei ribelli contro “i terroristi” curdi (proprio così: terroristi). I turchi non spendono mezza parola sulla campagna aerea senza precedenti che russi e governo di Damasco hanno lanciato contro Aleppo est, che pure è in mano a gruppi appoggiati dai turchi. Ankara non commenta la distruzione di un convoglio di aiuti umanitari che – come hanno confermato le foto satellitari – è stato distrutto da un bombardamento aereo.

(Raineri segue a pagina quattro)

Scudo dell’Eufrate

**Erdogan vuole allargare la “zona di sicurezza” in Siria.
Il doppio standard di Mosca**

(segue dalla prima pagina)

Ancora più incredibile è la composizione mista dell’operazione turca, che è chiamata “Scudo dell’Eufrate”, e che in condizioni normali scatenerebbe il fuoco degli organi di propaganda. Ne fanno parte molti gruppi dell’opposizione non islamista, come per esempio le brigate Sultan bin Murad – che in pratica sono una forza turca composta da volontari siriani – ma anche gruppi islamisti come Ahrar al Sham, che in arabo vuol dire “Gli uomini liberi del Levante” e secondo alcuni appartiene alla stessa categoria di al Qaida (è una generalizzazione scorretta, ma ci vorrebbe un saggio per spiegare le differenze). Assieme a queste fazioni, che sono state portate con alcuni bus dentro la Turchia e poi inserite di nuovo in Siria assieme ai carri armati dell’esercito regolare, ci sono anche almeno mille uomini delle Forze speciali turche e una quarantina di soldati delle Forze speciali americane. Questo corpo di spedizione eterogeneo nelle prossime ore attaccherà Dabiq, dove, secondo la visione apocalittica dello Stato islamico, gli aderenti del gruppo estremista combatteranno la battaglia della Fine dei tempi contro le forze del male guidate dal Dajjal, il falso profeta, l’Anticristo. Se l’Apocalisse non dovesse verificarsi, allora è probabile che l’operazione si allungherà verso la città di al Bab, “la porta” e potrebbe prima tagliare in due e poi ridurre a zero il territorio controllato dallo Stato islamico nel governatorato di Aleppo. Lo stesso Erdogan lo ha annunciato alle Nazioni Unite dicendo che la “zona di sicurezza” creata dalla Turchia è ora di circa 900 chilometri quadrati ma potrebbe espandersi a cinquemila, come se le Forze armate turche non fossero nel mezzo di un travagliatissimo periodo di purghe post golpe fallito.

A soffrire le conseguenze di questo allargamento sono i curdi, che per ora vedono sfumare il loro disegno di unire i cantoni nel nord della Siria e che denunciano bombardamenti aerei e di artiglieria turchi contro i loro villaggi (“è pulizia etnica”, protestano). Tutto questo, vale la pena ripeterlo, avviene senza che la Russia che ha il controllo dei cieli della Siria e che dispone a terra di un sistema antiaereo sofisticato come l’S-300 (e quindi potrebbe prendersi una rivincita facile per vendicare l’abbattimento di novembre 2015) pronunci una sola parola di disapprovazione. Gli stessi gruppi ribelli sono il bersaglio dei raid dei jet russi a sud e a ovest di Aleppo sul fronte contro gli assadisti, ma combattono indisturbati contro lo Stato islamico a nord-est della città.

Daniele Raineri

Twitter @DanieleRaineri

La guerra in Siria. Drammatico appello dell'inviato dell'Onu per salvare la città dopo la rottura Russia-Usa

«Aleppo può scomparire in due mesi»

De Mistura ai terroristi: «Se ve ne andate, sono pronto ad accompagnarvi»

di **Roberto Bongiorno**

«In massimo due mesi, due mesi e mezzo, la città di Aleppo potrebbe essere totalmente distrutta. E migliaia di persone, non terroristi, saranno morte mentre festeggeremo il Natale». L'allarme lanciato ieri dall'inviato speciale dell'Onu per la Siria, Staffan de Mistura, è forse il più drammatico tra i numerosi appelli fatti finora da tutti coloro che, invano, hanno cercato di riportare ai negoziati i due belligeranti.

Drammatico perché nelle parole dell'esperto diplomatico si legge un'amara constatazione: Aleppo sta per capitolare. E se le milizie dell'opposizione, asserragliate tra gli edifici in macerie, continueranno a resistere, a farne le spese saranno soprattutto i 275 mila civili, tra cui 100 mila bambini, ancora imprigionati nei quartieri orientali della città, roccaforti dei ribelli, e ormai sotto assedio da alcune settimane.

Non capita spesso che un inviato dell'Onu si rivolga a un feroce gruppo di ideologia qaedista, inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche di Usa e Russia, trattandolo come un interlocutore pari degli altri. Eppure ha fatto

così con le milizie del fronte Fatah al-Sham (l'ex Fronte Jabat al-Nusra). Ed è ancora più inusuale per un diplomatico di questo livello, esporsi a tal punto da mettere in gioco la propria incolumità fisica pur di raggiungere l'obiettivo di evitare una strage di civili. «Se decidete di andarvene - ha detto ai miliziani di Fatah al-Sham - in dignità e con le vostre armi a Idlib (regione controllata dai ribelli, ndr) o in qualunque altro luogo, sono personalmente pronto ad accompagnarvi. Non posso garantire di più della mia persona e del mio corpo». De Mistura non vuole che i 900 miliziani di Fatah al-Sham (gli altri hanno lasciato la città prima che l'assedio fosse completato mentre vi sarebbero ancora 8 mila ribelli di altri gruppi) divengano un alibi per Damasco e Mosca per radere al suolo la città. Fatah al-Sham è stata esclusa dalla tregua. Mosca e Damasco si sentirebbero quindi legittimate a proseguire l'offensiva su Aleppo.

De Mistura continua a credere in una tregua, ma le premesse non sono affatto buone. Quanto accaduto nelle ultime settimane ha scoraggiato anche i più ottimisti. Perché quando Russia e Stati Uniti hanno annunciato il raggiungi-

mento di un credibile cessate il fuoco, il 10 settembre, si sperava - o si voleva sperare - fosse davvero la volta buona. Se non per uno stop totale delle ostilità, almeno per consentire il transito dei convogli umanitari. Mai come in quell'occasione Russia e Stati Uniti erano apparsi così d'accordo su diversi punti. Ma la tregua era nata sotto il segno della fragilità ancora prima di entrare in vigore.

Il suo fallimento, dopo soli otto giorni, non è stato una sorpresa. Lo sono stati invece i successivi toni durissimi tra Washington e Mosca seguiti da scambi di accuse e minacce non troppo velate. Sentire il portavoce del ministero russo della Difesa, il generale Igor Konashenkov, minacciare ieri gli Usa di poter utilizzare i sistemi missilistici S-400 se gli aerei della coalizione internazionale dovessero bombardare le posizioni delle truppe siriane, non fa ben sperare. Una volta caduta la tregua, il 22 settembre, le tragiche conseguenze si sono fatte sentire subito. Una serie di bombardamenti a tappeto sui quartieri orientali di Aleppo, anche con bombe incendiarie al fosforo, ha ucciso hanno in 48 ore più di 300 civili.

Forte dell'appoggio dell'aviazione russa, ma anche dell'invio di

migliaia di miliziani sciiti iracheni, oltre che dei pasdaran iraniani e degli Hezbollah libanesi, il regime sta sferrando con successo una grande offensiva di terra. Ha conquistato metà del quartiere di Bustan al-Basha, spingendosi fino alla cittadella. È un'avanzata senza precedenti dopo la riconquista nel 2013 di alcuni settori di Aleppo da parte dei ribelli.

«Niente può giustificare un tale diluvio di fuoco e di morte», ha avvertito il ministro francese degli Esteri, Jean-Marc Ayrault, dopo aver incontrato a Mosca l'omologo Serghej Lavrov, ricordando che «nessuno può sopportare questa situazione». Eppure in questo clima di grande sfiducia due uomini, Lavrov e il segretario di Stato Usa, John Kerry, che da mesi lavorano al raggiungimento di una tregua, credono ancora in una soluzione pacifica. «Ieri ho parlato con Kerry. Condividiamo il parere che gli sforzi vanno continuati, e abbiamo un obiettivo comune: la soluzione pacifica», ha detto Lavrov. «C'è solo una cosa - ha concluso de Mistura - che non siamo pronti a fare: ed è restare passivi, rassegnarci a un'altra Srebrenica, a un altro Rwanda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manovre militari La Germania pensa a nuove sanzioni**Missili russi sull'Europa
Merkel: Putin va punito**di **Danilo Taino**

La Germania pronta a nuove sanzioni contro Mosca. Non solo per la situazione in Siria, ma anche per il rafforzamento della presenza militare russa in Medio Oriente e sul confine Nordorientale dell'Europa. C'è un cambiamento di clima nei confronti di Putin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Il governo tedesco torna a prendere in considerazione nuove sanzioni contro Mosca. Alla preoccupazione di Angela Merkel per la situazione in Siria, in particolare ad Aleppo, si sono aggiunte negli ultimi giorni notizie di iniziative considerate aggressive da parte della Russia, soprattutto il rafforzamento della presenza militare sia in Medio Oriente sia sul confine Nordorientale dell'Europa. Non si tratta per ora di decisioni prese: di certo, c'è un cambiamento di clima nei confronti di Vladimir Putin e delle sue iniziative.

La settimana scorsa, la cancelliera ha chiesto esplicitamente alla Russia, che in Siria «ha molta influenza su Assad», di intervenire per fermare i «crimini atroci» che si stanno commettendo ad Aleppo. Non ha parlato di sanzioni ma ha sostenuto che la comunità internazionale deve fare tutto ciò che

può per fermare gli scontri e fare arrivare aiuti umanitari nella parte Est della città, sotto assedio.

Durante una conferenza stampa, il portavoce di Merkel ha poi declinato di escludere il ricorso a nuove sanzioni. E il portavoce del ministero degli Esteri ha aggiunto che proposte formali non sono sul tavolo ma che la questione di nuove misure contro il Cremlino sta ricevendo un'attenzione crescente.

Al di là dei massacri ad Aleppo, in Siria la presenza militare russa cresce di nuovo e gli analisti dicono che è tornata quasi al livello precedente a marzo, quando Putin aveva deciso di ridurre l'operatività russa nel Paese in quanto la missione (proteggere il regime del presidente Assad) era praticamente compiuta.

Nei giorni scorsi, si è saputo che Mosca si doterà in Siria del sistema antiaereo e antimissilistico SS-300, sofisticato e capace di individua-

re e colpire mezzi anche a grande distanza, compresi gli aerei Stealth e gli Awacs, questi ultimi fondamentali per le forze statunitensi nella regione. In sostanza, il sistema è in grado di imporre una no-fly zone (controllo totale dello spazio aereo) sulla Siria oppure di impedire che siano gli americani a crearne una. In parallelo, in Siria stanno arrivando mezzi e uomini dalla Russia, con navi e aerei cargo, e a fine settimana è stato reso pubblico un accordo tra Mosca e Damasco per l'uso ampio e non controllato di basi siriane da parte dei russi. Tutto mentre la retorica della stampa vicina al Cremlino indica che con l'America la situazione è ormai tesa come ai tempi della crisi di Cuba del 1962.

In Europa, Mosca ha invece fatto sapere (mostrandoli) di avere schierato missili Iskander-M (capaci di trasportare testate nucleari) a Kaliningrad, l'enclave russa sul Baltico, confinante con Polonia e Lituania (non si sa se stabil-

mente). Si tratta di missili che possono avere una gittata di 700 chilometri - potrebbero raggiungere Berlino, per dire - e alzano la tensione in una regione già molto tesa a causa della crisi in Ucraina.

Inoltre, le violazioni dello spazio aereo dei Paesi del Nord Europa da parte russa sono sempre più frequenti; e Mosca la settimana scorsa ha sospeso il trattato del 2000 con gli Stati Uniti per la riduzione del plutonio utilizzabile nelle bombe nucleari.

La tensione cresce, insomma. In parte è probabilmente creata da Putin per mettere pressione sui due candidati presidenziali americani. Ma è pericolosa: da un lato, in queste condizioni un incidente anche non voluto potrebbe alzare il livello di scontro; dall'altro, l'aggressività del Cremlino tende ad ampliare le differenze tra Paesi europei sul tipo di risposta da dare. E' che Mosca ha l'iniziativa in mano e non è timida nell'usarla.

Danilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricorsi storici

Con gli Usa la situazione ormai è tesa come ai tempi della crisi di Cuba del 1962

Niente disimpegno

La presenza militare russa in Siria è tornata ai livelli precedenti all'annuncio di Putin

Siria e Libia

I MERITI
(PRESUNTI)
DEI BUONI

di Paolo Mieli

Alle solite. L'emozione mediatica per l'uccisione, domenica, da parte di un palestinese di due cittadini di Gerusalemme (una donna e un poliziotto) è stata pressoché nulla. Come se ci si fosse trovati al cospetto di un non evento. Eppure si trattava di un accadimento doloroso ma simile a tanti altri che di trepidazione ne hanno provocata molta. Davide Frattini, su queste pagine, ha opportunamente messo in risalto che l'uccisore non era un palestinese qualsiasi, bensì un aderente al gruppo fondamentalista Murabitun, formazione che, nell'intento di «proteggere» la moschea di Al Aqsa, incita a sparare nel mucchio. Un po' quel che accade sempre più spesso in Europa e negli Stati Uniti dove ultras islamisti muovono all'attacco di cittadini inermi, colpevoli solo di trovarsi lì per caso. Solo che se questi cittadini sono ebrei, la pietà generale si fa più tenue. Invece di ebrei, stavolta avremmo potuto scrivere «israeliani», mettendoli l'accaduto — per le vie subliminali — sul conto di Benjamin Netanyahu. Ma la verità è che da anni ad entrare nel mirino degli jihadisti sono ormai quasi esclusivamente degli ebrei per nessun motivo riconducibili al primo ministro israeliano. E — come fu evidente nel gennaio 2015 quando Amedy Coulibaly ne uccise quattro all'ipermercato kosher di Parigi nelle stesse ore in cui i fratelli Kouachi compivano la strage nella redazione di «Charlie Hebdo» — l'allarme e lo struggimento per le loro morti è meno evidente di quello suscitato dalle uccisioni di altre persone.

È importante far caso a tali «differenze» dal momento che questi momenti di turbamento — peraltro sporadici, discontinui e a corrente alternata — ci impediscono di formulare giudizi destinati a reggere ad alcuni fondamentali test di coerenza. Restiamo sul terreno della commozione ma trasferendoci su un altro versante della grande crisi mediorientale e guardiamo ai bombardamenti su Aleppo (Siria) e Sirte (Libia). Sono casi diversi, molto diversi, soprattutto per la quantità di morti. Ma in entrambe le situazioni si tratta di momenti drammatici nel corso della «liberazione» di città, o di quartieri delle stesse, da qaedisti e jihadisti. A compiere questo complicato genere di operazione sono, sul fronte di Damasco, i «cattivi» di Putin e di Assad (avversati dalle Nazioni Unite), e, su quello di Tripoli, i droni «buoni» e gli aerei di Obama che (apprezzati dalle Nazioni Unite) intervengono in aiuto di Payez al-Sarraj. Questa ormai introiettata divisione tra buoni e cattivi comporta che, per quel che riguarda la Siria, le orribili stragi di Aleppo (bombe su convogli umanitari, su ospedali, uccisioni di bambini, tutto presumibilmente per responsabilità dei russo-siriani) sono giustamente stigmatizzate, ma se gli americani «per errore» infrangono per primi la tregua di settembre bombardando là dove non avrebbero dovuto, il coro dell'indignazione generale resta silente. Non si alza neanche un voce per chiedere dettagli su come sia stato possibile che — in un frangente così delicato, laddove si era trovato dopo mesi e mesi un accordo tenuto insieme da un filo di seta per far giungere un soccorso medico e alimentare alla popolazione di Aleppo ormai a rischio di estinzione — come sia stato possibile, dicevamo, che sia stato commesso una «svista» del genere. Per carità, un errore è un errore, ma è strano che su quello sbaglio degli aerei statunitensi nessuno abbia

chiesto di saperne di più e ci sia stato accontentati di scuse peraltro assai generiche. Tutto ciò, ripetiamolo, senza cercare in alcun modo attenuanti al raccapriccio provocatoci dalle nefandezze perpetrate dai carnefici siriani.

Stesso discorso si può fare a proposito del ginepraio libico. Sottolineiamo ancora una volta che non si può mettere sullo stesso piano la realtà di Sirte e quella molto più complessa di Aleppo. Però anche contro Sirte è in atto da tempo (per la precisione da maggio) un'offensiva liberatrice a suon di bombe. Anche lì, come ad Aleppo, si annuncia che la sconfitta degli islamisti armati è prossima. Anzi dovrebbe già essere avvenuta alla fine di agosto, data fissata da Obama come termine ultimo per l'intervento militare americano. Intervento che invece è proseguito nell'indifferenza di tutti. Quando, sempre in agosto, fu conquistata Ouagadougou, si disse da parte di Sarraj che gli armati dell'Isis erano ridotti allo stremo e non potevano più ricevere aiuti dall'esterno. Adesso, trascorsi due mesi da quelle dichiarazioni, si continua a dire che la liberazione di Sirte è imminente ma non si ritiene di offrire qualche dettaglio in più su perché non si sia riuscito a rispettare il termine di fine agosto. Al più viene offerta qualche generica informazione su imprevisti tunnel sotterranei di cui disporrebbero gli uomini di Daesh, su rifornimenti che inaspettatamente sono riusciti a filtrare dall'esterno e poco altro. Po-chissimo altro.

È curiosa, nei giudizi del campo democratico, questa inversione dei ruoli rispetto ai tempi della guerra fredda. Adesso gli americani sono messi lì a recitare la parte dei «buoni», i russi quella dei «cattivi» (e pensare che nel caso dell'ex capo del Kgb Vladimir Putin si tratta degli stessi russi di allora, con qualche anno in più!). Ma la pervicacia con cui ci si ostina a vedere soltanto le colpe dei cattivi e i meriti dei buoni è la stessa dei tempi antichi. Bizzarrie della storia. Forse sarebbe il caso di lasciar perdere questa riedizione dei tic comportamentali della Guerra

fredda (sia pure a parti invertite) e di cominciare a dirci qualche verità. La prima è che probabilmente anche sotto i bombardamenti di Sirte muoiono dei civili e un giorno si scoprirà che tra le vittime ci sono stati anche dei bambini, degli infermi, delle donne non militanti, degli anziani. Di sicuro non saranno stati uccisi deliberatamente come accade ad Aleppo (e questa è una bella differenza!) ma nel contempo sarà arduo sostenere che quelle morti erano assolutamente imprevedibili. Dovremmo completare il ragionamento dicendo chiaro che bombe fatte cadere dagli aerei su quartieri abitati, producono morti tra loro non dissimili, quale che sia la nazionalità del pilota alla guida degli aerei da cui sono state sganciate. E, visto che ci siamo, possiamo cominciare a dircene anche un'altra di verità: la guerra contro l'Isis è diversa da tutte le altre, non prevede trattative dal momento che il mondo a cui apparteniamo non saprebbe con chi trattare e, nel caso lo individuasse, non avrebbe niente da concedergli. Il Califato di Al Bagdadi sta riducendo via via la sua estensione territoriale ma nessuno di noi sa quando e di che tipo sarà l'ultima fase di questo conflitto. E neanche cosa ne sarà delle terre «liberate». Purtroppo. E per restare all'oggi, c'è di che rammaricarsi perché quando si è costretti a combattere fino all'ultima stanza, dell'ultimo appartamento, nell'ultimo edificio in mano agli jihadisti di Sirte o dei qaedisti di Aleppo (e in futuro di altri centri abitati) la guerra è destinata a riservarci ogni giorno nuove sorprese. Tutte sgradevoli.

Se il fattore-Putin irrompe nella sfida

STEFANO STEFANINI

Le elezioni americane non si decidono certo sulla Russia. Vladimir Putin ha però fatto capolino nella campagna presidenziale. Per Hillary Clinton è chiaramente un avversario da tenere a bada. Per Donald Trump il capro espiatorio di errori americani. La divergenza mette in discussione l'assioma americano del contenimento di una Mosca aggressiva in Europa e in Medio Oriente. Questo il principale segnale di politiche estere del secondo dibattito presidenziale.

Una presidenza Trump riscriverebbe da capo il copione con Mosca. Imprevedibile dire come, ma il candidato repubblicano non ha intenzione di farsi legare le mani dai precedenti (non importa se risalgono a Truman ed Eisenhower) e dalla sprezzante condotta di Mosca nei confronti dell'attuale amministrazione. Secondo Trump, Obama, Kerry e Clinton hanno avuto quello che meritavano; nulla vieterrebbe a lui di fare tabula rasa e ripartire da zero.

Lo crede davvero possibile e realistico? Poco conta. Al momento a Donald Trump interessano i voti americani. Per pescare nel grande pubblico, egli non ha remore a presentarsi anche in politica estera come il ribelle contro l'establishment, democratico o repubblicano. Va alla ricerca del voto di chi non è d'accordo col consenso tradizionale all'interno o negli affari internazionali. Mai nessun candidato alla presidenza Usa aveva osato presentarsi «debole sulla Russia». Trump offre però una nuova versione: quella dell'intesa fra forti. Putin è uomo forte (e pertanto merita rispetto), occorre esserlo altrettanto.

I rapporti russo-americani sono al minimo storico dalla fine della Guerra Fredda? Per Trump la colpa è di Obama. I motivi di scontro non mancano: Ucraina, Siria, attacchi informatici. Il com-

portamento russo, dall'annessione della Crimea ai bombardamenti in Siria, è spesso indifendibile. Trump l'ignora. Pochi giorni fa Mosca ha posto l'ennesimo veto in Consiglio di Sicurezza su una risoluzione per dare una tregua umanitaria al martirio di Aleppo. Trump ha rifiutato di saltare sul carro anti-russo e non si è fatto troppi scrupoli di prendere le parti di Putin: «Non lo conosco, ma (insieme a Assad) uccide Isis». Al candidato repubblicano è quanto basta.

Il fossato fra gli elettori di Trump e quelli di Clinton va al cuore della società e della politica americana. Faremmo bene a prestarvi attenzione anche da questa parte dell'Atlantico: messe a nudo dalla piaga dei referendum simili faglie attraversano anche l'Europa. Accanto all'animosità senza precedenti, agli attacchi personali, il secondo dibattito ha aperto anche una spaccatura sulla politica estera, facendo della Russia il pomo della discordia.

Spesso, nei due decenni post-sovietici, incomprensioni americane nei confronti delle ragioni ed esigenze della Russia hanno contribuito a spingere Vladimir Putin sull'attuale linea di nazionalismo «euro-asiatico». A torto o a ragione, Mosca si è sentita messa da parte dall'Occidente. Poi Putin ci ha messo molto del suo, fino a sfidare adesso gli Stati Uniti con il ritorno in Medio Oriente, con la guerra in Siria, costi quello che costi ai civili di Aleppo.

In teoria (ma Donald Trump ne ha già capovolte molte) la linea

anti-russa è sempre quella elettoralmente pagante in America. A maggior ragione dovrebbe essere così oggi. Trump ha invece deliberatamente optato di lasciarne la versione tradizionale a Hillary Clinton. Si presenta agli americani come il Presidente che può trattare Putin da pari a pari. Si astiene dal lodarlo ma non gli lesina rispetto e, forse, ammirazione (ricambiata?).

La continuità della politica estera americana verso Mosca è stata in realtà un tracciato di continuo compromesso e continue oscillazioni fra «falchi» e «colombe». Talvolta uno stesso Presidente (basti pensare a Reagan) ha invertito ruolo in corso di mandato. Per temperamento e mentalità, Donald Trump è iscritto di diritto al partito dei falchi. Lo è col suo slogan di campagna presidenziale; lo confermano continuamente i suoi semplicistici ma chiari accenni alla politica militare e nucleare. Nei confronti della Russia, e per istintiva simpatia verso il Presidente russo, egli propone tuttavia una terza via: quella del patto leonino.

Non facciamoci illusioni. Non ha nulla a che vedere col «dialogo» caro agli europei. Donald Trump cavalca una visione di politica estera fondata su potenza e su *do ut des*. Anche con Putin e, perché no, con Assad, e chissà chi altri. Se anche non ci sarà un Presidente Trump il pericolo è che questa visione faccia scuola nel mondo.

Bruxelles, 9 ottobre 2016

© BY NC ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Gelo Francia-Russia sulla Siria Putin cancella la visita a Parigi

Il presidente Hollande lo aveva accusato di aver commesso crimini di guerra
Il viaggio organizzato un anno fa. Il Cremlino: ma il dialogo deve continuare

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Si respira una strana aria di guerra fredda tra Russia e Francia. Il presidente Vladimir Putin era atteso a Parigi il 19 ottobre, una visita decisa da almeno un anno. Doveva inaugurare la trionfante cattedrale russa ortodossa: nuova di zecca, con le sue cupole luccicanti e la vista sulla torre Eiffel. E poi si sarebbe incontrato a tu per tu con François Hollande, per discutere soprattutto di Siria. Vladimir, però, non verrà: l'ha fatto sapere ieri, all'improvviso, bruscamente. Senza troppe spiegazioni. Ma è chiaro che a innervosirlo sono state le prese di posizione del suo omologo francese, che ha parlato esplicitamente di «crimini di guerra» commessi dal regime di Bashar al-Assad ad Aleppo con il sostegno dell'aviazione russa.

Da giorni il clima si faceva sempre più teso fra Parigi e Mosca. E i francesi cercavano un modo per chiudere la porta, ma non del tutto. «Né

rottura, né compiacenza» era l'obiettivo sintetizzato lunedì da Jean-Marc Ayrault, ministro degli Esteri francese, che riteneva comunque la «Russia un partner, non un rivale» e il dialogo necessario anche per risolvere il dilemma ucraino. Anzi, proprio il 19 sera era prevista, sulla strada del ritorno, una cena a Berlino che avrebbe coinvolto Putin, Hollande, Angela Merkel e il presidente ucraino Petro Poroshenko. Non ci sarà niente di tutto questo: la goccia che ha fatto traboccare il vaso sarebbe stata la decisione di Hollande di ricevere Putin ma di non accompagnarlo all'inaugurazione della cattedrale (proprio della serie «né rottura, né compiacenza»). Con una buona dose d'ironia, Dmitri Peskov, portavoce del Cremlino, ha precisato che «il presidente russo è disposto ad andare a Parigi, quando Hollande si sentirà più a suo agio».

Dinanzi al Consiglio d'Europa, a Strasburgo, ieri il presidente francese ha subito risposto a distanza a quello russo, affermando: «Sono pronto a

incontrare in qualsiasi momento Vladimir Putin, se questo servirà a far avanzare la causa della pace. Il dialogo è necessario con la Russia, ma deve essere fermo, trasparente, franco». In un'intervista trasmessa lunedì sul canale Tmc, Hollande aveva manifestato i suoi dubbi a incontrarlo proprio in ragione dei «crimini di guerra» commessi dal regime di Assad ad Aleppo con la complicità dei caccia di Mosca. Sabato, al Consiglio di sicurezza dell'Onu, proprio la Russia aveva imposto il veto a una risoluzione della Francia che chiedeva il cessate il fuoco nella città del Nord della Siria, martoriata dai bombardamenti. «Le principali vittime – ha aggiunto ieri Hollande – sono le popolazioni civili: sono loro che muoiono sotto le bombe». «La Siria rappresenta una sfida per la comunità internazionale: può ritrovare lì il suo onore risolvendo il problema. Oppure resterà solo la vergogna di vedere così tanti siriani abbandonare le proprie case e tante famiglie massacrate dal terrorismo».

Intanto, proprio ieri i bombardamenti dei russi si sono intensificati nella parte Est di Aleppo, ancora in mano ai ribelli anti-regime e dove vivono almeno 250mila persone, nonostante l'offensiva lanciata lo scorso 22 settembre da Assad, con l'aiuto di Putin. Secondo i dati forniti ieri dall'Onu, 376 persone sarebbero già morte e 1266 ferite sotto i bombardamenti. Nell'intervista a Tmc Hollande aveva parlato degli aerei russi, che prendevano di mira gli ospedali civili «e quelli che commettono questi atti – aveva precisato – dovrebbero assumerne la responsabilità, anche dinanzi la Corte penale internazionale». Va detto che a Parigi non tutti la pensano allo stesso modo: Putin può contare su fedeli alleati, nel vasto e complesso mondo della destra, da Marine Le Pen fino a François Fillon, l'ex premier, e a Thierry Mariani, deputato dei Repubblicani (lo stesso partito di Nicolas Sarkozy), che ieri ha liquidato Hollande dicendo che «si mette sullo stesso piano di un lacchè qualsiasi della politica degli americani».

La linea rossa di Mosca in Siria

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Il fatto evidente è uno: né il presidente francese François Hollande né quello russo Vladimir Putin potevano permettersi il lusso di un incontro in questo momento delicato.

La posizione francese (alla quale gli altri Paesi dell'Unione non dovrebbero far mancare il proprio sostegno) è semplice e coerente: l'azione di sostegno di Putin al regime di Assad non può arrivare al punto di fornire assistenza militare e copertura politica al deliberato massacro della popolazione civile di Aleppo est. Qui non è più in discussione la legittima divergenza di interessi e di posizioni circa il futuro del presidente siriano e del suo regime nella Siria post guerra civile. Si tratta piuttosto di ribadire che quei comportamenti che si configurano come veri e propri crimini contro l'umanità hanno inevitabilmente un impatto devastante sulle relazioni tra la Francia (e l'Europa) e la Russia. Putin ci ha abituato all'esibizione del cinismo fin dai tempi della distruzione di Grozny, che segnò il suo esordio sulla scena politica mondiale quando era ancora il primo ministro dell'allora presidente Boris Eltsin. Non diversamente ha agito, in tempi più recenti, con l'occupazione e la successiva annessione della Crimea, quando ha mentito senza alcun pudore, negando l'attivo coinvolgimento di truppe della Federazione nei

combattimenti contro le forze ucraine. I moventi che lo spingono sono estremamente evidenti: riaffermare il ruolo di grande potenza della Russia, modificare, dove possibile, gli esiti più mortificanti della fine della Guerra Fredda, occupare lo spazio lasciato libero in Medio Oriente dai fallimenti della politica degli ultimi tre presidenti americani (Clinton, Bush jr. e Obama). Per raggiungere i suoi scopi, Putin si muove a 360°. Tutela il proprio cliente siriano, sfrutta il rientro dell'Iran nella comunità internazionale dopo il raggiungimento dell'intesa sul nucleare, corteggia i sauditi sempre più indispettiti dalla politica americana nella regione (arrivando a mediare l'accordo tra Teheran e Riad sulle quote di produzione petrolifera), asseconda le ambizioni e le ossessioni securitarie della Turchia di Erdogan. Dal suo punto di vista, si muove con innegabile successo e

coerentemente rispetto agli interessi della sua Russia. La divergenza di interessi, e persino il contrasto o il conflitto di interessi, fa parte della politica internazionale ed è, di per sé, accettabile e non tale da provocare l'impossibilità del dialogo. Ciò che invece deve essere chiaro è che i modi in cui vengono serviti devono conoscere dei limiti, pena l'inevitabile raffreddamento delle relazioni bilaterali. Per cui, mentre è pericoloso ma legittimo che i bombardieri russi organizzino i propri "show" in prossimità dello spazio aereo dei Paesi della Nato (come avviene ciclicamente da oltre un anno) è inammissibile che la Russia collabori allo sterminio della popolazione civile di una città. Un comportamento simile non può non avere conseguenze e le relazioni con l'Occidente non possono continuare come se nulla fosse. E, per quanto

Hollande sia il presidente meno amato dai francesi che la storia della V Repubblica ricordi (e, di converso, Putin sia popolarissimo tra i suoi concittadini), bene ha fatto a ribadire che le modalità con cui la Russia si muove in Siria (e non solo) sono totalmente inaccettabili. E guai se dal resto dell'Europa si levassero opportunistici distinguo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3 MOSCA-WASHINGTON

La ricostruzione

I fronti da Guerra fredda

Il primo scontro sui missili poi lo choc dell'annessione della Crimea: così l'idillio si è infranto. E Gorbaciov avverte: siamo in pericolo

di Massimo Gaggi

NEW YORK Sembra passato un secolo, eppure è storia di soli sei anni fa, del 2010: in aprile a Praga la firma del nuovo trattato START per la riduzione delle armi nucleari. Incontri calorosi, attestati di fiducia reciproca tra Barack Obama e l'allora presidente russo Dmitri Medvedev. Nonostante crisi come quella del conflitto russo-georgiano del 2008, il «reset» delle relazioni Washington-Mosca va avanti in un clima idilliaco: intesa politica tra i due Paesi e una evidente simpatia reciproca tra i due leader.

Cambierà tutto, poco dopo, nel marzo 2012, col ritorno di Vladimir Putin al Cremlino. Nostalgico del perduto potere imperiale dell'Urss, convinto che l'allargamento di Nato e Ue nell'Est europeo rientrassero in un disegno di assedio alla Russia, furioso perché gli Usa avevano tifato per Medvedev prima che questi decidesse di tornare nella scia del leader più potente, Putin si è subito messo in rotta di collisione con l'Occidente.

I missili e l'Ucraina

Il primo scontro sul proget-

to della Nato di schierare batterie di missili antimissile in Polonia. Putin comincia a minacciare ritorsioni sul fronte dei trattati nucleari, ma all'inizio si tratta solo di frizioni che diventano conflitto aperto nel 2014 con l'annessione russa della Crimea e l'appoggio di Mosca ai ribelli filorussi della regione ucraina del Donbass.

L'invasione e l'annessione dei territori di un altro Stato da parte di una grande potenza è uno choc per tutta la comunità internazionale: vengono lacerati i più elementari principi di legalità e questo rischia di diventare un precedente pericolosissimo per l'ordine mondiale: inevitabile la condanna della Russia che, pure, al Consiglio di Sicurezza Onu dispone del diritto di veto, e l'adozione di pesanti sanzioni economiche nei suoi confronti.

Nonostante le condanne e l'embargo che rischia di mettere economicamente in ginocchio un Paese già colpito pesantemente dal crollo del prezzo del petrolio, Putin è andato per la sua strada mandando ingenti forze militari russe ad appoggiare i ribelli in Ucraina. L'improvviso ritorno a un clima di Guerra fredda ha messo in allarme i Paesi baltici e la stessa Polonia, spingendo la Nato a varare una forza di in-

tervento rapido per assicurare questi alleati. Oggi anche questo passo viene rinfacciato dalla diplomazia russa come un atto aggressivo, mentre Estonia, Lettonia e Lituania hanno vissuto quel gesto di rassicurazione della Nato come qualcosa che rassomiglia a un segnale simbolico.

La crisi siriana

Ma la crisi che, più di ogni altra, rischia di far deragliare i rapporti tra Mosca e Washington, è quella siriana sulla quale, a più riprese, i due Paesi hanno negoziato e sulla quale a un certo punto erano parsi in grado di trovare aree di interesse comune. Qui Barack Obama ha pagato il peccato originale di aver promesso una rappresentanza militare contro il regime di Assad se questo avesse fatto ricorso alle armi chimiche, senza poi dar seguito al suo impegno. Allora Putin, alleato del regime siriano, si inserì abilmente prima inviando un duro monito al presidente americano, poi diventando il regista di una soluzione diplomatica basata sullo smantellamento dell'arsenale chimico siriano.

Poi, nel 2015, alla vigilia dell'assemblea dell'Onu, l'avvio della missione militare russa in Siria a fianco di Assad contro i ribelli. In teoria Mosca

avrebbe dovuto collaborare con l'Occidente nella lotta contro l'Isis; in pratica ha concentrato gli attacchi contro gli avversari del dittatore di Damasco, molti dei quali sono filo-occidentali.

Negoziati e massacri

Da più di un anno nello scenario mediorientale continua la danza degli infruttuosi negoziati russo-americani mentre nel Paese martoriato continuano i massacri e la fuga dei profughi. Intanto continua a crescere l'influenza della Russia nell'area. Forse consapevoli di aver tirato un po' troppo la corda vent'anni fa nell'Est europeo, gli Usa hanno sempre riconosciuto il diritto di Mosca di difendere i suoi interessi in Siria, Paese da decenni sotto la sua influenza. Ma i russi, che hanno a loro volta accusato gli americani di appoggiare strumentalmente i terroristi di Al Nusra, fidi Al Qaeda, hanno costruito una presenza militare imponente e permanente nel Paese mediorientale con le basi aeree e, ora, anche con quella navale di Tartus.

Sul piano diplomatico sono riusciti con audacia a saldare un'alleanza col regime sciita di Teheran stringendo, al tempo stesso, grazie alle tensioni tra Ankara e Washington, un patto con la Turchia di Erdogan:

un Paese col quale solo pochi mesi fa spiravano venti di guerra.

Il resto è storia di questi giorni: Obama che accusa hacker russi di tentare di interferire nelle elezioni americane, con la minaccia Usa di rappresaglie cibernetiche e Putin che nega ogni responsabilità. I missili nucleari russi dislocati nell'enclave baltica di Kaliningrad, puntati contro l'Europa. E poi Mosca che sospende l'applicazione del trattato per lo smaltimento del plutonio e altri accordi di cooperazione nucleare fino a quando le sanzioni economiche contro la Russia non verranno cancellate.

Mai vista una situazione così pericolosa avverte il vecchio Gorbaciov.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

MOSCA

Quella tragica sindrome da isolamento

di **Antonella Scott**

L'escalation tra Mosca e l'Occidente vive su tre piani: quello militare in Siria, dov'è la guerra vera; quello della diplomazia, una spirale in cui i toni salgono pericolosamente di livello ogni giorno, rischiando di arrivare davvero a materializzare un confronto; e poi c'è il fronte interno russo. In cui parlare di «clima di guerra» è francamente esagerato.

Esercitazioni della Protezione civile, scorte di grano messe da parte a Pietroburgo: tutto questo, si fa notare, avviene da diversi anni. È vero però che il Cremlino cavalca una linea che va a tutto vantaggio della popolarità di Vladimir Putin: il ritorno della Crimea alla Federazione Russa, che ha lanciato il presidente russo oltre l'80% nei sondaggi, ne è stata la prova generale.

È la sindrome della Russia isolata e tenuta sotto assedio dall'Occidente, del Paese

capace di pagare prezzi altissimi per resistere agli attacchi nemici come avvenne con gli svedesi, con Napoleone e soprattutto nella Seconda guerra mondiale, che non a caso i russi chiamano la Grande guerra patriottica. Quando Putin nei giorni scorsi sospese l'accordo stretto con Washington per smantellare gli arsenali di plutonio, fece un elenco delle ragioni all'origine di questo senso di accerchiamento: la presenza di installazioni Nato nei Paesi dell'Est Europa, le sanzioni che danneggiano l'economia russa. Ieri, parlando a Mosca, il presidente russo ha lasciato intravedere più volte il bisogno di essere considerato partner alla pari dagli Stati Uniti.

La sindrome da accerchiamento, però, diventa pericolosa nelle mani di burocrati o megafoni zelanti del regime che la amplificano nei titoli a senso unico dei siti online più vicini al Cremlino, o nella propaganda irresponsabile delle tv che evocano la possibilità di un attacco

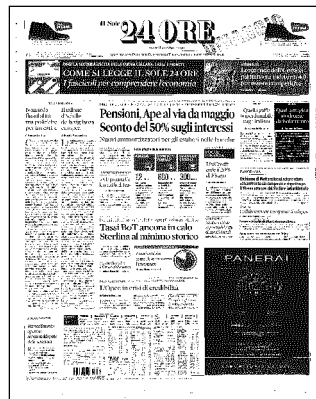
nucleare americano: «Il comportamento offensivo

nei confronti della Russia ha una dimensione nucleare», è arrivato a dire Dmitrij Kiseljov nel programma che la domenica sera costituisce il picco della propaganda anti-occidentale. Che si traduce poi nelle convinzioni di telespettatori privi di altre fonti di informazione, convinti che gli Stati Uniti stiano manovrando insieme ai terroristi dell'Isis per radere al suolo la Siria e poi, attraverso l'Afghanistan, dilagare in Russia.

Più pericoloso ancora, in questo momento, è lo scenario diplomatico: fallito il tentativo di trovare una soluzione per la Siria da perseguire insieme, russi e americani si sono avvitati in una spirale che può sfuggire al controllo. Con il fallimento della tregua, russi e siriani scatenano l'inferno su Aleppo; gli americani rompono i contatti, e accusano Mosca per crimini di guerra. Putin sospende gli accordi sul disarmo, Washington torna a parlare di sanzioni. I russi spostano

batterie di missili a Kaliningrad, e rendono permanente la base navale siriana di Tartus. La Casa Bianca formalizza l'accusa di interferenze da parte di hacker russi, il ministro degli Esteri Sergej Lavrov parla di azioni che «mettono a rischio la sicurezza nazionale». In pochi giorni, il baratro si è allargato, e la possibilità di trovare un approccio comune per salvare Aleppo si è orribilmente trasformata nel rischio di un confronto con i russi. C'è chi non si arrende: Lavrov e John Kerry, il segretario di Stato americano, torneranno a vedersi a Losanna, sabato prossimo. La Casa Bianca minimizza le aspettative mentre, sul fronte ucraino, da Berlino si torna a lavorare a un incontro del «quartetto normanno» tra Angela Merkel, Putin, il presidente francese François Hollande e l'ucraino Petro Poroshenko. Fili fragilissimi di speranza a cui è ormai difficile credere: ma in questo momento è tutto quello che rimane, per contrastare i tamburi di guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

LA FEROCO «GUERRA PER PROCURA» IN SIRIA

CHI PIAGA UN POPOLO

FULVIO SCAGLIONE

Durante l'udienza generale in piazza San Pietro papa Francesco è voluto intervenire anche sulla tragedia della Siria. L'attenzione del Papa per la guerra che sta massacrando un Paese e un popolo è costante da anni. Mai, però, i toni erano stati tanto accorati, mai prima Francesco aveva manifestato la vicinanza ai siriani «implorando con tutta la mia forza» un cessate il fuoco che consenta «l'evacuazione dei civili, soprattutto dei bambini, che sono ancora intrappolati sotto i bombardamenti cruenti». Che sia successo ieri, durante un'udienza dedicata alle opere di misericordia quali antidoto ideale al «virus dell'indifferenza», è tutt'altro che un caso. Quella della Siria è esattamente e completamente una tragedia dell'indifferenza. Il problema politico esploso nel 2011 era reale ma non insuperabile, le contestazioni alla gestione del potere di Bashar al-Assad giustificate ma non irrisolvibili. Altrove, come in Giordania, Marocco, Tunisia, in circostanze simili o comunque paragonabili non si è arrivati a un tale massacro. La Siria, però, per una serie di ragioni politiche, economiche e geografiche, ha attirato attenzioni perverse che ad altri Paesi sono state risparmiate. Le speculazioni delle piccole potenze regionali (dalla Turchia all'Iran, all'Arabia Saudita) si sono incrociate con le strategie delle grandi potenze globali (Usa, Russia) che combattono quella «terza guerra mondiale a pezzetti» che proprio papa Francesco portò per primo all'attenzione di tutti. Il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi. Una sanguinosissima guerra per procura. Una tipica guerra contemporanea, in cui i contendenti più pericolosi sono quelli esterni, quelli che appunto hanno scelto di combattersi in casa d'altri e sulla pelle di altri, e in cui i civili sono le vere vittime, mentre i combattenti sono le «vittime collaterali». Basta dare un'occhiata alle statistiche:

nella prima guerra mondiale (1915-1918), le vittime civili sul totale furono circa il 16%; nell'invasione dell'Iraq (2003-2008) sono state invece circa il 90%. Ed è uno scenario che si ripete ovunque: i dati disponibili su quanto accade nello Yemen dipingono, infatti, un quadro anche peggiore. Nessuna crudeltà, nessun sacrificio in vite umane innocenti risulta però troppo grande per la partita del potere in cui sono impegnate così tante nazioni.

È, appunto, il virus dell'indifferenza, quell'atteggiamento per cui le persone sfumano in numeri, le tragedie in statistiche e le vittime vengono ricordate quasi solo se servono alle funzioni della propaganda. Uno o due bambini fanno il giro di Internet, ma centinaia e centinaia e centinaia di altri bambini caduti senza colpa sull'uno come sull'altro lato della barricata non vengono neppure citati. Il Papa è rimasto l'unico a preoccuparsi degli innocenti in quanto tali, l'unico ad avere davvero a cuore la sorte dei siriani.

Nelle parole che Francesco ha usato per implorare un cessate il fuoco che dovrebbe consentire «l'evacuazione dei civili, soprattutto dei bambini», è inevitabile leggere una preoccupazione speciale e urgente per Aleppo, la città martire della Siria, da più di quattro anni campo di battaglia per scontri di rara ferocia. Anche in questo caso, l'indifferenza miete le sue vittime. Per tre anni la città ha subito l'offensiva dei ribelli e delle milizie islamiste senza che alcuno parlasse di «assedio». Da qualche mese, cioè da quando i governativi appoggiati dai russi sono passati all'offensiva, e soprattutto da quando hanno chiuso nella sacca dei quartieri Est i ribelli, gli islamisti e 250 mila persone, l'attenzione si è fatta vivissima. Intanto governativi e russi, che sentono vicina la riconquista della città intera, bombardano senza pietà, mentre ribelli e islamisti non si fanno scrupoli nell'usare i civili come uno scudo e un quadro pietoso da offrire ai media.

L'inviato speciale Onu, Staffan de Mistura, aveva offerto alle truppe di al-Nusra un salvacondotto per uscire dai quartieri assediati, e quindi risparmiare sofferenze alla popolazione: i miliziani hanno rifiutato. Quindi le bombe continuano a cadere e ogni giorno uccidono siriani disarmati. È la politica. Quella però che ha perso il senno, quella che non è più per l'uomo, ma contro l'uomo. Quella che ogni giorno papa Francesco incalza, lui sì, in Siria e ovunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Faranno parte di quattro battaglioni schierati nei Paesi baltici

Il segretario Nato “Soldati italiani al confine russo”

Parla Stoltenberg: Mosca non avrà un'altra Yalta

MARCO ZATTERIN
ROMA

Nel 2018 un contingente di soldati italiani sarà inviato al confine europeo con la Russia. «Sarete parte di uno dei quattro battaglioni dell'Alleanza schierati nei Paesi baltici», precisa Jens Stoltenberg, da due anni segretario della Nato. Pochi uomini, presenza «simbolica» in una forza «simbolica» da quattromila unità.

Tuttavia, serve a dimostrare che «ci siamo e siamo uniti», che «abbiamo una difesa forte che garantisce la deterrenza», mentre «vogliamo tenere aperto il dialogo» col Cremlino. Non solo. «Sempre nel 2018 - aggiunge il norvegese - l'Italia sarà nazione guida nel Vjtf», la Task Force di azione ultrarapida, la «punta di lancia» in grado di intervenire in cinque giorni in caso di emergenza. Schierata, e non è un caso, sulla frontiera Est. Davanti a Putin che, ammette l'ex premier di Oslo, «ha dimostrato la volontà di usare la forza militare contro i vicini».

Visita romana ricca di incontri per Stoltenberg. Passaggio al Defence College, colloqui col Papa, col presidente Mattarella e coi ministri del governo Renzi. Bagno serale fra le stellette a Palazzo Brancaccio. Dove, per nulla distratto dai ricchi stucchi della residenza un tempo patrizia, il norvegese ha fatto il punto con «La Stampa» sulle tante minacce che ci circondano. Tranquillo e convinto, almeno nei limiti del possibile.

C'è una escalation tesa fra Russia e Alleanza. I rapporti fra Washington e Mosca sono ai minimi. È una nuova Guerra fredda?

«Non siamo nella Guerra fredda, ma non c'è nemmeno il parteneriato a cui lavoriamo da

anni. Attraversiamo un territorio nuovo, è un sistema di relazioni con Mosca mai visto finora».

Come lo affrontate?

«La Nato deve essere in grado di adattarsi e rispondere alle sfide. Il messaggio è “Difesa e dialogo”. Non “Difesa o dialogo”. Sinché la Nato si dimostra ferma e prevedibile nelle sue azioni sarà possibile impegnarsi in contatti concreti con la Russia, che è il nostro vicino più importante. Non possiamo in alcun modo isolarla, non dobbiamo nemmeno provarci. Ma dobbiamo ribadire con chiarezza che la nostra missione è proteggere tutti gli alleati. Che serve una forte Alleanza non per provocare una guerra, ma per prevenirla. La chiave è la deterrenza, un concetto che si è dimostrato valido per quasi settant'anni».

Si sente pronunciare sempre più spesso la parola «guerra».

«La responsabilità della Nato è prevenirla. Conservare la pace. Per questo anche il linguaggio è importante e io non farò nulla per aumentare le tensioni. Anche perché non vedo minacce imminenti per gli alleati. Ce n'è una terroristica, ma non militare».

La Russia testa i suoi missili. È successo con gli Iskander a Kaliningrad poche ore fa. Solo «business as usual»?

«Fa parte del loro modo di comportarsi. Hanno investito pesantemente nella Difesa. Hanno triplicato la spesa in termini reali dal Duemila, mentre gli alleati europei della Nato la tagliavano. Hanno modernizzato l'esercito. Hanno dimostrato di essere disposti a usare la forza. Questo è il motivo per cui la Nato ha reagito. Si è adattata a un contesto nuovo e più insidioso».

Con le nuove forze e basi alla frontiera orientale?

«Abbiamo triplicato la dimensione della forza di risposta rapida, con otto quartieri generali nell'Europa centro-orientale. Ci sono i quattro battaglioni nelle repubbliche baltiche. Sono difensivi e proporzionati. Però dicono che la Nato c'è e che la risposta, certo limitata rispetto alle divisioni russe, è multinazionale».

Cosa vuole Putin?

«Non voglio speculare troppo sulle sue ragioni. Vedo però cosa fa la Russia. Da anni cerca di ricostruire un sistema basato sulle sfere di influenza in cui le grandi potenze controllano i vicini, per limitarne sovranità e indipendenza. È il vecchio sistema, il sistema di Yalta in cui le potenze si spartivano l'Europa. Non lo vogliamo. Nessuno può violare la sovranità dei singoli Paesi».

Mosca dice che, crescendo, minacciate la loro sovranità?

«Sbagliato. È una scelta libera e democratica di Stati sovrani quella di unirsi alla Nato».

Però si rischia grosso, no?

«Dobbiamo essere forti, calmi, uniti e determinati. È così che si prevengono i conflitti. La Nato deve rafforzare la Difesa e fare il possibile per avere una relazione di maggiore cooperazione con la Russia».

C'è un problema anche in Siria. Putin bombarda i convogli umanitari e minaccia le forze francesi e americane.

«La risposta è evitare di aumentare le tensioni. Essere fermi, ma affermare che non vogliamo alcuno scontro».

E la Turchia?

«È un valido alleato. Importante per la Nato e l'Europa».

Anche se Putin e Erdogan sono sempre più vicini.

«Incoraggio il dialogo politico sempre e l'ho fatto anche dopo l'incidente dell'aereo abbattuto. Non è nell'interesse di nessuno che fra i due Paesi ci siano

alle tensioni».

La Nato auspica che gli alleati spendano il 2% del Pil per la

Difesa. E il momento di alzare la voce?

«Non piace a nessuno aumentare le spese militari. Quando ero ministro delle Finanze negli Anni Novanta le ho tagliate. Ma era un altro tempo. Ora non si può. Bisogna aumentare la spesa. Non perché ci piace, ma perché una Difesa forte previene i conflitti».

Lo chiede anche all'Italia?

«Apprezzo pienamente l'ottimo contributo dell'Italia all'Alleanza. È in Afghanistan come in Kosovo. Ospita molte installazioni, a partire dal comando di Napoli. Presto arriverà la sorveglianza del territorio con aerei e droni, a Sigonella. Nel 2018 sarete nella “punta di lancia” e nei battaglioni baltici».

E i soldi?

«Nel 2016 per la prima volta da tempo ha aumentato la spesa per la Difesa. Tutti devono tendere al 2%. L'obiettivo resta».

Veniamo al Mediterraneo.

Che programmi avete?

«Ho discusso con l'Alto rappresentante Federica Mogherini e prepariamo un sostegno maggiore all'operazione Sophia per il controllo delle acque internazionali. Siamo pronti ad aiutare la formazione della guardia costiera e del personale della Difesa libica, se richiesti. La nostra operazione marittima “Sea Guardian” unirà i propri sforzi a quelli di Sophia. Stiamo discutendo le modalità. Nato e Ue lavorano bene insieme».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'EUROPA CUORE DEL CONFRONTO FRA USA E PUTIN

STEFANO STEFANINI

Fra Stati Uniti e Russia è di nuovo Guerra fredda. Pur negandola, il Segretario generale della Nato ha le idee chiare sul ruolo che vi gioca l'Alleanza: sicurezza militare e dialogo politico. Si deve parlare con la Russia, ma solo se prima blindiamo le nostre difese e la nostra solidarietà. Anche con la presenza di soldati italiani ai confini della Russia.

Volenti o nolenti gli europei sono al centro del confronto russo-americano. Mosca non fa sconti all'Europa. L'Ue tiene duro sulle sanzioni. La Russia prosegue sulla sua strada in Siria, incurante delle conseguenze umanitarie. François Hollande, non certo un falco, ha rinunciato ad incontrare Vladimir Putin. Altri si barcameneranno, ma sarebbe patetico cacciare la testa nella sabbia: la pista per giri di valzer fra Mosca e Washington sta diventando sempre più stretta.

Questa guerra fredda assomiglia solo lontanamente al confronto globale della seconda metà del secolo scorso. Non è in gioco il dominio planetario. Non è uno scontro fra ideologie.

Lascia più o meno indifferenti tre quarti dell'umanità. Sembra dettata più da accidenti, azzardi e incomprensioni che da inevitabilità della storia. Per far marcia indietro non ci sono muri da abbattere.

Potrebbe durare poco. E' ugualmente pericolosa, anche perché sono venute meno le regole di comportamento che avevano efficacemente disciplinato la vecchia Guerra fredda, specie in campo nucleare. Agli arsenali si sono ag-

giunte minacce di difficile controllo e gestione, come lo spazio e l'aggressione informatica. Washington ne accusa Mosca che nega: chi è in grado di provarla?

Anche mettendo da parte l'attacco informatico, la Russia ha improvvisamente giocato la carta dell'escalation, collocando gli Iskander a Kaliningrad, alzando la retorica nazionale e, soprattutto, facendo naufragare i tentativi di tregua e negoziato in Siria. Cos'ha spinto Mosca, in poche settimane, a rompere su praticamente tutti i fronti con

Washington?
Sergei Lavrov si

è affannato a lanciare messaggi concilianti e ragionevoli. Non ha tutti i torti quando ammonisce gli americani dal guardarsi da amici poco raccomandabili fra i ribelli in Siria, ma come può giustificare la cambiale in bianco rilasciata a Assad? (Infatti se ne è astenuto). La diplomazia russa non spiega dove vuole arrivare il loro Presidente né in Siria né altrove. Forse non lo sa.

Neanche Jan Stoltenberg lo sa, ma dà una risposta perfettamente ragionevole. Vladimir Putin vuole arrivare a un nuovo grande patto con l'Occidente. Se è così, non può che aspettare la nuova amministrazione americana e vorrà presentarsi in una posizione di forza. In Ucraina non può più tirare la corda, la tira in Siria. Da buon norvegese, il Segretario generale della Nato sa che per tenere a bada la Russia, con cui il suo Paese condivide un lungo confine e un immenso Artico, occorre un misto di confronto, di dialogo e di pragmatica cooperazione. La sua prima preoccupazione è che l'Alleanza abbia la coesione, volontà politica e capacità militari necessarie.

Quando i leader della Nato si sono riuniti a Varsavia, all'inizio di luglio, la Russia era il problema, ma non l'unico tant'è che, anche per spinta italiana, il vertice ha bilanciato il fronte Est, in Europa orientale, con quello Sud, nel Mediterraneo. Sono passati solo tre mesi, ma questo equilibrio fra le due diverse minacce alla sicurezza in Europa si è alterato. Quella da Sud resta in tutta la sua virulenza e imprevedibilità. Ma Putin ha giocato al raddoppio e l'Alleanza atlantica resta il perno della difesa dell'Occidente e del mantenimento della pace nel nostro continente. E' tornata in prima fila.

A Varsavia, il compito della Nato nei confronti della Russia era relativamente semplice: rassicurare gli alleati sulla tenuta dell'art. 5 e mettere in atto classiche misure di deterrenza. Dal momento in cui il tenue filo di cooperazione russo-americana in Medio Oriente si è spezzato, la sfida russa è diventata a tutto campo. L'Alleanza atlantica non può non tenerne conto, anche se non direttamente impegnata sul teatro siriano e iracheno (ma vi confina la Turchia e vi operano molti Paesi Nato, fra cui anche l'Italia).

Lo sbocco di questa Guerra fredda sarà nelle mani di Washington e di Mosca. La presenza della Nato all'uscita dal tunnel è cruciale per gli europei. L'Alleanza non ne garantisce solo la sicurezza militare, ma anche il coinvolgimento politico nella futura «Yalta», se e quando vi sarà (non certo in Crimea...). Se l'Italia vorrà essere presente al tavolo domani, farà bene a tenersi stretta la Nato oggi. Anche andando con gli altri alleati ai confini della Russia.

REPORTAGE DALLA CITTÀ MARTIRE DELLA SIRIA: "UN MASSACRO SOTTO LE BOMBE"

Nella notte di Aleppo, così muoiono i bambini

ALBERTO STABILE

ALEPPO

SULLA città oscurata dalla penuria di petrolio e dalle esigenze della battaglia, le esplosioni risuonano ad intervalli irregolari. È un bombardamento continuo ma non intenso quello che le forze siriane, assieme agli Hezbollah libanesi, appoggiate dall'aviazione russa, conducono sui quartieri orientali. Pare che la scorsa settimana sia stato molto peggio.

SEGUE ALLE PAGINE 12 E 13

Guerra infinita. Viaggio nei quartieri a Ovest della città simbolo del conflitto, dove governa il regime siriano. E pure qui, come a Est, sono i piccoli che pagano il prezzo più alto

Nella notte di Aleppo ogni bomba è un incubo Si spara anche sui bimbi mentre vanno a scuola

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ALBERTO STABILE

ALEPPO

S TANOTTE, invece, tra un boato e l'altro poteva passare un minuto, o anche mezz'ora. Una lunga parentesi che il rombare degli aerei ad alta quota colmava d'ansia.

È dunque probabile che il riaprirsi di uno stretto spiraglio negoziale, come i colloqui di Losanna, più che il coro di proteste suscitato nelle cancellerie occidentali dal disastro umanitario di Aleppo Est, abbia consigliato le forze che sostengono il regime a rallentare il ritmo delle operazioni militari. Ma Aleppo, oltre a essere una città divisa tra due metà che non combaciano, è una città ferita, amputata della sua storia e delle sue bellezze, più di quanto fosse solo sei mesi fa, e dove la vita quotidiana scorre in mezzo a paure, eccessi e sofferenze, come in certe retrovie di guerra.

E chi se non i bambini, anche qui a Ovest, come a Est, viene chiamato a pagare il prezzo più alto? «Giovedì - mi dice Mohammed Khalil, il giovane direttore del pronto soccorso del "Razi Hospital", uno dei due ospedali pubblici destinato ai feriti civili, l'altro è il policlinico universitario, cui si aggiunge l'ospedale per i militari - è stata la giornata più nera da molte settimane a questa parte». Quattro bambini, due coppie di fratelli, un maschio e una femmina, vengono investiti dall'esplosione di un colpo di mortaio mentre stanno andando a scuola nel quartiere di Suleimanyeh. Morti. Una quinta bambina, Mouna Abdu di 12 anni, viene ferita alla testa nel quartiere abitato prevalentemente da armeni di Midan. Uno dei più bersagliati nell'intero corso della guerra, da 4 anni a questa parte.

Mouna ora è nella sala accanto, nel reparto di rianimazione, legata alla macchina che l'aiuta a respirare.

Ha un buco in testa da cui è un miracolo se non è fuoriuscita materia cerebrale. Tra garze e sonde si intravedono i bei lineamenti di una bellezza pronta a fiorire. Ogni tanto apre gli occhi per un riflesso automatico del respiratore. La scena è straziante, ma i medici confidano che possa riprendersi.

Dietro la porta dell'Emergency, il nonno di Mouna, Mahmud Abdu, 52 anni, tassista come il figlio maggiore e padre di Mouna, Shady, fredda e si stringe attorno i parenti, 5 persone tutte ferite, più o meno gravemente, dal piccolissimo Amr di pochi mesi, sfiorato da una scheggia al collo, alla madre di Mouna, Fatima, anch'essa colpita alla testa ma ripresasi subito, alla sorellina minore Maram, fratture alle braccia.

«Mirano sui civili - dice Mahmud, commuovendosi - Vorrei sapere a che scopo? Che cosa abbiamo fatto?». E racconta che quattro anni fa, quando era cominciata la cosiddetta "liberazione" di Aleppo, da parte dei gruppi jihadisti (luglio 2012), penetrati dalla Turchia, lui aveva preso armi e bagagli ed era fuggito con la famiglia ad Ovest, senza più ritornare nel quartiere di Shahar, dove era nato. «Mi hanno detto che se me ne fossi andato non mi avrebbero più fatto rientrare e per chiarire definitivamente i loro propositi si sono presi la mia casa».

Profugo nella sua stessa città, come centinaia di migliaia di aleppini, Mahmud ha trovato un appartamento da affittare a Midan. Tre stanze, 750 dollari al mese. Una buon prezzo, rispetto alla media dei quartieri di Aleppo, dove gli affitti, dopo il grande afflusso dalla parte orientale sono saliti alle stelle. Mahmud, rispetto ad altri, è stato fortunato per un motivo semplicissimo: perché Midan è il quartiere occidentale più bersagliato dai cecchini annidati dall'altro lato e soprattutto a Bustan al Pasha (Il giardino del Pasha), separato da Midan da un reticolo di strade interrotte soltanto da qualche barricata fatta di macerie, copertoni e auto arrugginite su cui pende, a mo' di sipario per confondere la mira dei cecchini, una serie di lenzuola.

Ma i razzi Katyusha e i corpi di mortai sono fatti proprio per sorvolare gli ostacoli. Lanciarli contro uno spazio super affollato come Aleppo Ovest, vuol dire sparare nel mucchio con la certezza di colpire qualcuno e in una società dove la stragrande maggioranza ha meno di 30 anni, non c'è niente di più facile che colpire dei bambini. Così, giovedì, un ordigno s'è andato a schiantare sulla facciata di una chiesa, demolendo un pezzo del prospetto e facendo precipitare di sotto un balcone che ha colpito Mouna e i suoi familiari.

«Il mese di settembre - mi dice il direttore dell'Istituto di Medicina Legale, responsabile di tenere aggiornato le statistiche delle vittime civili ad Aleppo Ovest, Zaher Hayyo - è stata una

carnencina».

Mentre l'aviazione russa e l'artiglieria siriana facevano terra bruciata intorno ai ribelli armati, trincerati nei quartieri orientali, ad Aleppo Ovest venivano uccisi 32 adulti maschi, 15 donne 73 bambini (inferiori a 16 anni di età). Ottobre si presenta per così dire migliore: fino al 15 sono stati uccisi 39 maschi, 11 donne e 16 bambini. Gli strateghi russi, diranno che il presumibile calo nel numero delle vittime nella parte Ovest sarà dovuto all'efficacia dei bombardamenti sulle zone orientali.

Nessuno sa esattamente quanta gente viva al di là del confine ideale ma apparentemente inconciliabile che separa le due città: le stime delle Nazioni Unite parlano di 275 mila civili e tra 8 e 9 mila ribelli. Ma le stime variano a seconda dell'ente umanitario che effettua le valutazioni. La verità è che nessuno si muove da quella trincea sperduta a Oriente della Cittadella. Fino a due mesi fa c'era persino un autobus che portava funzionari civili e gente normale dall'altra parte. Ma, dice il generale Ghassan, l'alto ufficiale che dirige il traffico dei mezzi pubblici tra Aleppo e le zone ribelli, «due mesi fa il governo ha deciso di sospendere la linea con i quartieri orientali, mentre restano in funzione tutte le altre, da Aleppo per Rakka, Idlib, Mambji, al Bab e qualsiasi altra località perché il nostro intento è permettere ai cittadini siriani di mantenere il contatto con i paesi d'origine e con le famiglie».

In realtà, oltre che formalmente interrotte, le comunicazioni e i passaggi tra le due metà di Aleppo sono inevitabilmente diventate oggetto della trattativa che a fasi alterne si apre e si chiude sull'assedio.

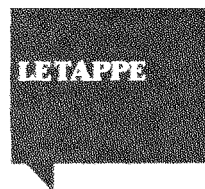
Ieri la città occidentale ha conosciuto una mattinata di ordinaria follia, con il traffico paralizzato a causa della chiusura di intere strade del centro. Poliziotti baffuti e armati di kalashnikov bloccavano le macchine con gesti rudi e senza dare spiegazioni: «Lo saprete fra due ore», così alimentando la ridda di voci. Chi parlava di un'esercitazione militare in pieno centro, chi di un accordo raggiunto tra il governo di Damasco e gli jihadisti, grazie ai buoni uffici dell'inviato Onu, l'ambasciatore Stefan De Mistura, per fare uscire dai quartieri circondati un certo numero di miliziani armati, probabilmente appartenenti all'organizzazione che un tempo si chiamava Jibhat al Nusra ed oggi, dopo un maquillage semantico, si è trasformata in Jibhat Fateh al Shiam, "il fronte della conquista del Levante", ma che resta un gruppo legato ad Al Qaeda.

Non è una novità che in seguito ad accordi parziali, o per meglio dire, locali, tra governo e gruppi armati, si raggiunga una tregua che vede da un lato la cessazione dei bombardamenti e, dall'altro, la ritirata dei ribelli, armi in

pugno e con la possibilità di portare con sé le famiglie in zone considerate sicure come la capitale dell'"Emirato" di Al Nusra, Idlib, nel Nord Ovest del Paese. Un accordo del genere c'è già stato ad Homs, Daraya e due piccoli villaggi, Al Kala e al Karilil. Perché non dovrebbe poter succedere anche ad Aleppo?

La zona dove potrebbe concretizzarsi un eventuale accordo, c'è. Questa zona si chiama "Bustan al Kasr (Il giardino del Palazzo) Passage". Ed era la zona che la polizia siriana, ieri mattina, aveva escluso dal traffico. Perché? A sera s'è saputo che probabilmente era stato raggiunto un accordo per garantire l'uscita dalla zona assediata a circa 150 jihadisti, in possesso delle loro armi e con le loro famiglie.

Ma all'ultimo momento qualcosa non ha funzionato e dalle posizioni dei ribelli a Sultan el Kasser sono partiti due missili: uno è esploso nel quartiere di Al Masharika, uccidendo una bambina e ferendo gravemente la madre. L'altro ordigno s'è schiantato a Soulemanyah uccidendo due persone e ferendone almeno 5. Così, quella che poteva essere la prova generale di una possibile ritirata concordata è miseramente fallita.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BATTAGLIA

Dal 2012 la battaglia di Aleppo è considerata decisiva per gli esiti della guerra civile siriana. Ad oggi non è si è ancora conclusa e si è trasformata in una guerra di posizione.

LE DUE ALEPPO

La battaglia ha portato alla divisione della città in due parti. Quella est, distrutta, controllata dai ribelli e quella ovest, nelle mani delle forze del regime di Assad.

L'ASSEDIO

A luglio è iniziato l'accerchiamento della città dalle forze governative appoggiate da aviazione russa ed hezbollah: i ribelli e i civili di Aleppo Est sono sotto assedio.

Il punto

Il messaggio di Bruxelles al Cremlino

MARCO BRESOLIN

Un primo segnale a Mosca potrebbe arrivare già oggi. I ministri degli Esteri dell'Unione Europea, che si riuniranno in Lussemburgo, proporranno di sanzionare alcune personalità siriane legate al governo guidato da Bashar al Assad. Un gesto per condannare i raid su Aleppo, che potrebbe essere visto anche come un messaggio alla Russia. In vista di eventuali misure da applicare direttamente contro Mosca per il suo ruolo nel conflitto.

Di questo se ne parlerà invece giovedì sera al Consiglio Europeo. Il tema è in agenda, anche se «molto difficilmente ne uscirà una decisione», assicura una fonte europea di alto livello. Ci sarà un dibattito, ma a Bruxelles sono consapevoli di quanto sia divisiva la questione delle sanzioni. «Vogliamo trovare una linea di unità e poi arrivare a una decisione nel prossimo summit in programma a dicembre», continua la fonte. Angela Merkel spinge invece per un'accelerata e sarà lei a mettere il tema sul tavolo. Nelle conclusioni del summit, comunque, sicuramente ci sarà qualche accenno alla situazione siriana.

Per ora restano in vigore le sanzioni contro Mosca per la crisi in Ucraina e nei prossimi mesi l'Ue dovrà decidere se rinnovarle. Proprio nei giorni scorsi c'è stata una richiesta di estenderle di ulteriori 12 mesi da un gruppo di Paesi «amici dell'Ucraina» in una lettera firmata da ministri ed esponenti politici di Svezia, Germania, Polonia, Regno Unito, Danimarca, Slovacchia ed Estonia.

Altra cosa, invece, sono le sanzioni contro i siriani che

verranno proposte oggi dal Consiglio Affari Esteri, le cosiddette «misure restrittive autonome». A oggi più di 200 persone e 70 entità legate al governo di Damasco sono colpite dalle sanzioni Ue.



L'intervista

di Marta Serafini

«È uno dei luoghi dell'Apocalisse e dello scontro finale»

Una «roccaforte morale». Ma anche il luogo dello scontro finale tra le forze del Bene e quelle del Male o dell'Armageddon. La cittadina a 10 chilometri dal confine tra la Siria e la Turchia per molti secoli è rimasta nell'ombra degli antichi scritti. Oggi, no. Dabiq riappare nelle cronache. «Siamo tornati a parlarne dopo che Isis ha dato lo stesso nome alla sua rivista di propaganda. Ma, per capirne l'importanza, bisogna risalire indietro nel tempo», spiega Martino Diez, direttore scientifico della Fondazione Oasis.

Da dove nasce l'interesse di Al Baghdadi per questo luogo?

«Dabiq appare in un *hadith* (racconto che contiene un detto di Maometto, ndr). In particolare, viene citata in un capitolo dedicato ai segnali dell'Apocalisse e sui luoghi dove le forze del Bene, i musulmani, si scontreranno con le forze del Male, i bizantini (i "romani",

secondo le fonti arabe). Ma non è l'unica: in altri casi si parla di Medina o della Mecca. Gli *hadith* apocalittici sono centinaia. Isis ha scelto questo perché il territorio era sotto il suo controllo».

A livello storico, invece, quanto è importante Dabiq?

«Fino al 1070 è stata una zona di confine tra l'impero bizantino e i territori controllati dalle tribù arabe, teatro di periodiche battaglie. Poi, nel 1516,

qui si è consumato lo scontro tra i mamelucchi, gli schiavi soldati diventati signori della Siria e dell'Egitto e i turchi. La vittoria di quest'ultimi segna la scomparsa dei territori arabi che cadono sotto il controllo dell'impero ottomano. Da questo momento, Dabiq sparisce dalla storia, fino a Isis».

Nella rivista di propaganda del Califfato si parla di Dabiq come luogo della battaglia finale. Come giustificherà Isis

la sconfitta proprio a Dabiq?

«Nella letteratura musulmana c'è un notevole interesse sulla fine del mondo, argomento già presente nel Corano. Isis, come in altre occasioni, si è appropriato del tema religioso senza andare troppo per il sottile. Su Al Naba (altra rivista di propaganda, ndr) la linea temporale della battaglia finale è già stata spostata».

Dunque che l'Apocalisse sia stata rimandata non è solo una battuta?

«No. Anche l'istituzione del Califfato può essere intesa come una via per rimandare l'attesa apocalittica. Un famoso detto parla di 12 Califfi giusti prima dell'Armageddon. Comunque lì si voglia contare, finora i Califfi giusti non sono più di 7-8. Ne mancano quindi almeno 4 ed è di questo "spazio pre-escatologico" che Isis si è impadronita proclamando il Califfato».

 @martaserafini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il passo sulla città siriana

L'HADITH

«L'Ora del Giudizio non si leverà finché i Romani non si accamperanno nel basso corso dell'Oronte (al-Amaq) o a Dabiq. Allora muoverà contro di loro un esercito da Medina (...). Quando le due schiere staranno per scontrarsi i romani diranno: "Lasciateci mano libera con quelli che hanno preso dei prigionieri" (...) e i musulmani risponderanno: «No, per Dio non vi lasceremo mano libera».

Guerra in Siria e Iraq

L'ILLUSIONE
DI SALVARE
QUEI CONFINI

di Angelo Panebianco

Il tempo non è ancora arrivato. Anzi, questo sembra addirittura il momento peggiore anche solo per

parlarne. Però è un fatto che non si riuscirà mai a ridare un po' di stabilità al Medio

Oriente senza una conferenza di pace (o qualcosa di simile) che ridefinisca i confini fra i vari gruppi territoriali locali, che faccia nascere nuovi Stati al posto di quelli, ormai finiti, disegnati dalle potenze occidentali nel XX secolo. Mentre Assad e i suoi alleati russi distruggono Aleppo e contemporaneamente, nel nord dell'ex Iraq, è in corso una cruciale battaglia per strappare la città di Mosul allo Stato Islamico, e mentre, per sovrappiù, le due grandi potenze, Stati Uniti e Russia, sono impegnate nel più pericoloso duello che si ricordi dopo la crisi missilistica del 1962, non è ancora il momento, evidentemente.

Ma, ciò nonostante, resta vero quanto certi esperti dell'area dicono da tempo apertamente e i diplomatici ripetono nelle conversazioni private: non c'è nessuna speranza di pacificare il Medio Oriente se non si mette da parte la pericolosa illusione di poter ricostituire un mondo ormai dissolto, di potere ancora utilizzare la vecchia carta geopolitica in cui figuravano entità statali denominate «Siria», «Iraq», «Yemen», forse anche «Libia».

Prendiamo il caso dello Stato Islamico. Perché è nato e perché esiste ancora? La risposta ufficiale è che ha goduto (e gode tuttora) degli appoggi di altri Stati dell'area. Ma è una verità solo parziale.

La principale ragione dell'esistenza dello Stato Islamico è che i sunniti ex iracheni non vogliono essere dominati da una maggioranza sciita (come accadrebbe se il vecchio Iraq venisse ricostituito) e i sunniti ex siriani non vogliono tornare sotto il tallone della minoranza alawita (come nella vecchia Siria). Lo Stato Islamico verrà rapidamente sconfitto nel momento in cui ai sunniti di Iraq e di Siria sarà consentito di dare vita a uno Stato sunnita unificato. Ma perché si faccia strada un tale progetto

occorre che la comunità internazionale accetti l'idea di una definitiva scomparsa dei vecchi Stati. Sia gli alawiti della ex Siria (al seguito di Assad) sia gli sciiti dell'ex Iraq dovranno convincersi dell'impossibilità di ritornare allo status quo ante. Ma potranno farlo, sospendendo finalmente le ostilità, solo se potranno a loro volta contare su confini sicuri garantiti dalle grandi potenze. Poi c'è la questione curda, forse la più intrattabile a causa dell'atteggiamento turco (e non soltanto turco) verso i curdi. È dai tempi della caduta dell'impero ottomano che esiste una questione nazionale curda aperta e irrisolta. Ai turchi dovranno essere date, certamente, compensazioni varie ma ciò che non trovò soluzione, uno sbocco accettabile, al termine della Prima guerra mondiale, dovrà trovarlo (a beneficio dei curdi ma anche della stabilizzazione dell'area) un secolo dopo. Poi c'è la questione dello Yemen. Anche lì

non è pensabile una pace senza una spartizione territoriale e un divorzio consensuale fra le componenti sunnita e sciita (nella variante locale: gli Hu-thi). C'è infine il caso libico. Oggi la Libia è uno Stato fallito. Non c'è possibilità di ricomposizione che non passi per l'instaurazione di un sistema di garanzie reciproche, soddisfacenti per i principali gruppi territoriali e tribali coinvolti. Gli sforzi della diplomazia internazionale, Italia in testa, per ripristinare l'unità libica sono lodevoli, ma vale anche qui ciò che vale

nel caso dello Stato Islamico: è il grosso delle persone coinvolte (le persone comuni, con i loro legami tribali e territoriali, non solo certe frazioni delle élite nazionali) che devono essere convinte della validità e della convenienza delle soluzioni proposte.

Ciò serve a ricordare il fatto che le grandi potenze, e gli altri Stati al loro seguito (la cosiddetta «comunità internazionale»), possono essere i promotori di accordi di pace, possono blandire gli attori locali, possono allettarli con promesse di aiuti o minacciarli di sanzioni, possono anche proporsi come i futuri garanti esterni degli accordi stipulati, ma non possono «imporre» nessuna pace sulla testa dei locali, non hanno il potere di calpestarne la volontà. Alla fine, è sempre la convenienza di questi ultimi che decide del successo o del fallimento delle trattative. La ragione per cui il Medio Oriente è forse (quasi) pronto per soluzioni negoziate guidate da una giusta mescolanza di realismo, immaginazione e intelligenza, è che ormai da troppo i combattimenti si trascinano senza che coloro che combattono, da una parte o dall'altra, possano ancora illudersi che la vittoria sia certa e a portata di mano.

Fermo restando che saranno comunque gli attori locali ad avere l'ultima parola, tocca alle grandi potenze la prima mossa, tocca a loro fare proposte e offrire garanzie. In concreto, il piano di una conferenza di pace che ridisegni i confini politici in Medio Oriente può marciare solo se è voluto e sostenuto dagli Stati Uniti, ossia dalla prossima Amministrazione americana. Se il futuro presidente fosse Trump niente da fare. Cercherebbe un accordo purchessia con Putin sulla pelle dell'Europa, e anche del Medio Oriente. I piani lungimiranti non sono alla sua portata, richiedono statisti. Non è sicuro che Hillary Clinton lo sia, però ha l'esperienza che serve. I russi (che oggi fanno apertamente campagna elettorale per Trump) sono dei realisti. Con un «falco» antirusso come Clinton alla Casa Bianca,

potrebbero calmarsi, ridurre l'attuale eccesso di aggressività. Per paradosso, proprio un presidente tutt'altro che compiacente verso i russi potrebbe allettarli riconoscendo loro lo status internazionale che essi vogliono. Il che accadrebbe se alla Russia venisse offerto di impegnarsi, al fianco degli Stati Uniti, per favorire i futuri accordi di pace in Medio

Oriente, per aiutare le forze locali coinvolte nei conflitti a ridisegnarne la mappa geopolitica. Non ci sarà pace in quei luoghi (né riduzione della minaccia terroristica in Europa) fin quando i vecchi confini statali, decisi e concordati fra le potenze occidentali dopo il collasso dell'impero ottomano, non verranno consensualmente abbandonati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

La vera profezia è nelle mani di Assad

BERNARDO VALLI

IN DUE anni lo Stato islamico, o califfato, ha perduto più di un quinto del territorio che controlla in Siria e in Iraq. Estendeva il potere su circa novantamila chilometri quadrati all'inizio del 2015 ed oggi su meno di settantamila. Un'amputazione equivalente alla Lombardia. Contano i centri abitati, come quelli di Dabiq e di Soran.

SONO le città dai cui i jihadisti del Califfato sono stati cacciati nelle ultime ore. Sono località in prossimità del confine turco e a Nord di Aleppo; e Dabiq è considerata simbolicamente importante per una profezia islamica che immagina in quel posto le forze musulmane vincenti su quelle cristiane. In questo capitolo della storia reale si sono affrontati però soltanto gruppi islamici, sunniti da entrambe le parti. A cacciare i jihadisti del Califfato sono stati i ribelli siriani appoggiati dai turchi.

Da quando perde terreno nel Medio Oriente in cui si svolge il conflitto aperto, le varie intelligence occidentali si aspettano che lo Stato islamico intensifichi l'attività terroristica in Europa, per provare di non essere in declino. Qualcosa di simile a un trasferimento del campo di battaglia. Se la previsione ha un fondamento, ci si può attendere il peggio. La chiarezza degli esperti nella materia non è una scienza, possiamo forse contare su un calcolo sbagliato vista la complessità della situazione.

Prima della fine dell'anno i jihadisti in ritirata dovrebbero sostenere l'assedio di Mosul, la loro capitale irachena, e seconda città per importan-

za, con due milioni e mezzo d'abitanti nel 2014, seconda soltanto a Baghdad. La perdita di Mosul, occupata da più di due anni significherebbe la più grave sconfitta dopo la proclamazione dello pseudo Califfato. Potrebbe allora cominciare l'agonia di quel gruppo che ha portato il terrorismo in Europa e che sempre nelle nostre contrade, secondo le intelligence occidentali, potrebbe tentare una rivincita, moltiplicando gli attenta-

ti. Una scuola di pensiero più ottimista ritiene al contrario che la delusione per la sconfitta abbasserebbe la combattività e la disponibilità delle virtuali reclute europee.

Il conflitto mediorientale non si limita alla lotta contro lo Stato islamico. Si tratta di una guerra incrociata. Mentre i ribelli siriani, appoggiati dai turchi, infliggevano una seria sconfitta ai jihadisti di Dabiq e di Soran, a Aleppo l'aviazione russa e quella siriana di Damasco bombardavano pure loro i jihadisti dello Stato islamico, ma senza risparmiare i ribelli siriani. Gli stessi che a non tanti chilometri di distanza avevano appena conquistato i capisaldi del Califfato, e che sono al tempo stesso i nemici di Bashar el Assad, il

rais di Damasco, sostenuto dai russi.

Gli schieramenti non sono lineari. Il capo della Brigata Cinquantuno, Ibrahim Afassi, che fa parte dell'Esercito siriano libero, era fiero di avere sconfitto a Dabiq, insieme ai turchi, gli uomini di Abu Bakr Al Baghdadi, il capo dello Stato islamico, ma doveva difendersi dagli attacchi dei governativi aiutati dai russi. Nemici e alleati cambiano secondo le situazioni. I nemici possono avere un nemico comune, ad esempio lo Stato islamico, ma restano nemici. L'Esercito siriano libero vince lo Stato islamico a Dabiq, ma Bashar el Assad lo bombarda come lo Stato islamico ad Aleppo. Secondo l'agenzia

ufficiale turca *Anadolu*, i ribelli sostenuti da Ankara controllano negli ultimi mesi ormai più di mille chilometri quadrati che erano occupati dallo Stato islamico, ma hanno combattuto anche le milizie curde siriane, che costituiscono la fanteria più efficiente della coalizione guidata dagli americani.

Nelle ultime ore l'esercito iracheno ha lanciato migliaia di manifestini su Mosul per annunciare l'imminente attacco. E alla periferia della città occupata dallo Stato islamico sono stati accesi migliaia di copertoni per immergere l'abitato in un fumo denso e rendere difficili le incursioni aeree. A pochi

chilometri, sempre nella provincia di Ninive, sono accampate le truppe che dovrebbero sferrare l'attacco. Ma tra loro non regna la collaborazio-

ne necessaria alla vigilia di un'impresa comune. I turchi ad esempio hanno imposto la loro presenza, sfidando il rifiuto di averli in casa del governo di Baghdad, ma con il consenso del Kurdistan autonomo iracheno, con il quale in trattengono buoni rapporti, al contrario di quel che accade con i curdi siriani e turchi. Alle porte di Mosul anche il dissidio etnico tra sciiti e sunniti divide gli attaccanti.

Le risse mediorientali non risparmiano le potenze geograficamente estranee alla regione. Americani e russi sostengono coalizioni diverse ma con partner che restano in bilico tra i due schieramenti zigzaganti.

Quel che rende opaca la situazione, e impossibile ogni intesa, è la presenza nel conflitto di Bashar el Assad. È contro di lui che l'insurrezione è cominciata cinque anni or sono. E i russi continuano a sostenerlo mentre gli ameri-

cani lo tengono a distanza senza affrontarlo apertamente. Se lo facessero si scontrerebbero con i russi. E nessuno vuole un conflitto a quel livello. Quindi, dopo un mese di reciproca freddezza, per i bombardamenti indiscriminati su Aleppo, il segretario di Stato Kerry ha incontrato sabato il collega Lavrov, si sono stretti la mano, si sono parlati a lungo senza concludere nulla.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO

Siria Riad al-Asaad, ex colonnello del regime e fondatore dell'Esercito libero: "Abbandonati da tutti"

“Nessuno vuole far fuori Assad per davvero”

» **PIERFRANCESCO CURZI**

Hatay, (Turchia)

Il *Free Syrian Army* (Fsa, Esercito Siriano Libero, ndr) è solo una bandiera, non resta altro. È entrato nel cuore della gente, ma non è legittimato da niente e nessuno. Il mondo deve sapere". Il colonnello Riad al-Asaad, 55 anni, sente ancora sua la creatura che ha contribuito a formare il 29 luglio 2011. Il 4 luglio dello stesso anno, al culmine delle proteste della 'Primavera araba' in Siria e della successiva e brutale repressione messa in atto dal presidente Bashar al-Assad, il colonnello, pezzo da novanta dell'esercito siriano, lasciò il suo incarico di comandante aggiungendo, di concerto coi suoi colleghi, la parola 'Libero' al nuovo esercito. Una fazione inizialmente composta da ufficiali e soldati a cui il modo di tenere in pugno la Siria e le violenze usate contro la sua gente non andava a genio.

Messo fuorilegge da Damasco, nel settembre del 2012, dopo aspri combattimenti, l'Fsa originale ha lasciato la Siria, 'riparando' in Turchia, nella regione di Hatay, protetto dalle autorità e dai servizi turchi. Da allora Riad al-Asaad vive e opera da lì, nel distretto di Reyhanli, porta di transito in Siria, Aleppo a 70 chilometri, Idlib ad appena 50.

Nel frattempo il suo esercito è andato avanti da solo, almeno ciò che resta della bandiera - bande orizzontali verde, bianca e nera e 3 stelle rosse - e del nome. In effetti il *Free Syrian Army* è attivissimo in Siria e rappresenta, forse, l'unico baluardo senza macchia del blocco ribelle anti-Assad. Il ruolo che fu di al-Asaad, oggi è ricoperto dal generale Abdel al-Bachir. Almeno così dovrebbe essere: "L'Fsa era noto e amato perché era a favore della gente. Ora non è più così, non si sa chi comanda e i

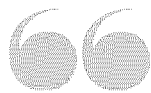
membri sono tutti nuovi, la linea è cambiata e quella attuale sta facendo male alla Siria. Sono costretto qui in Turchia, ma vado spesso in Siria per riprendere il filo del discorso lasciato a metà. Mi chiedono di tornare a fare il leader e sto lavorando per questo. Ma ho bisogno di aiuto, di appoggio, anche internazionale, invece sento delle forze esterne che cercano di fare di tutto per impedirmi di riprendere il ruolo che mi spetta". Esiliato e protetto, ma non immune da pericoli. Dal 2012 a oggi, il colonnello ha subito diversi attentati. Uno, nel marzo 2013 in Siria, gli è costato la gamba destra.

UNA SOLUZIONE, quella degli attacchi suicidi come nel suo caso, che al suo tempo l'ufficiale aveva ritenuto 'necessaria alla causa, parte integrante dell'azione rivoluzionaria': "Continuo a subire minacce e attentati, ma vado avanti. So che vogliono farmi fuori. Sia in Siria che qui, in Turchia, le milizie governative cercano di localizzarmi, ma per fortuna la gente, il popolo siriano, mi protegge".

Il colonnello al-Asaad si prende un profondo respiro e allarga il tiro: "Non credo assisteremo a delle novità entro

i prossimi 3-6 mesi, forse neppure tra un anno. Chi dice di voler eliminare Assad, in realtà fa di tutto per lasciarlo al suo posto, perché a molti conviene così. Ci sono questioni troppo grandi da comprendere, interessi economici in ballo e posizioni strategiche per il futuro. Ormai Russia e Iran sono entrati a pieno titolo dentro il conflitto e non ne usciranno più. Gli Stati Uniti temporeggiano, non sanno quale posizione prendere. Le imminenti elezioni alla Casa Bianca? Vedremo cosa accadrà. Secondo me, a prescindere da chi sarà il vincitore, in Siria non cambierà nulla. Non dimentico il silenzio assordante di Barack Obama, lui non ha preso alcuna decisione a favore del popolo siriano, contribuendo a rafforzare la figura di Assad".

A al-Asaad ne ha per tutti, comprese Europa e Italia: "Il vostro governo? Quasi non so chi sia al potere nel vostro Paese, state per caso facendo qualcosa? Non vi si sente mai. È un peccato, in fondo l'Italia è un grande Paese e con la Siria ha un legame storico indissolubile dai tempi dell'Impero romano. L'Europa si è appoggiata alla linea americana, con la Francia, impegnata solo a bombardare il Califfato, che non ha mai nascosto il suo aiuto ad Assad".



Il FSA oramai è solo una bandiera. Era entrato nel cuore della gente, ma non è più legittimato dalla comunità mondiale



RUSSIA, SIRIA, LIBIA

L'immobilismo dell'Europa e le polveriere ai confini

di **Adriana Cerretelli**

Non fosse andato in scena così tante volte, nel passato vicino e lontano, lo spettacolo dell'inedia europea, dell'insostenibile

leggerezza di una politica estera comune di fatto inesistente, la replica in cartellone ieri a Lussemburgo avrebbe potuto suscitare speranze invece di un corposo scetticismo che sconfina pericolosamente nella noia.

Eppure il momento non è di quelli che ammettono drastici assenze e divisioni cementate in routine immutabili. Fino all'altro ieri, fidando sulla forza del legame transatlantico e sulla benevolenza del contribuente americano, l'Unione poteva ancora illudersi di abdicare alle proprie responsabilità continentali senza doverne pagarne un grande scotto. Ripiegando sul ruolo nobile di

"soft power", una specie di Robin Hood ubiquo nella lotta per il rispetto di valori umani sommi come pace, libertà, eguaglianza e democrazia. Ma poi alla prova della realtà smascherato nella sua ipocrisia.

Circondata da troppe polveriere ai confini, dall'Ucraina alla Siria finendo in Libia, minacciata da un'instabilità permanente che per ora le rovescia addosso centinaia di migliaia di profughi e immigrati ma domani non si sa, stressata dalla nuova aggressività militare mista ad attivismo diplomatico della Russia di Putin, dal ritorno di tensioni da guerra fredda tra Mosca e Washington con l'aggravante

dell'empatia calante tra le due sponde dell'Atlantico e gli Stati Uniti tentati dal neo-isolazionismo chiunque conquisti la Casa Bianca l'8 novembre, l'Europa dovrebbe dare una svolta alla propria vita e riprogrammarsi il futuro. Con estrema urgenza.

Non ci riesce. Oltre alla volontà politica, sembra ormai venirle meno perfino la cultura dell'agire insieme.

E così ieri a Lussemburgo i suoi ministri degli Esteri non hanno smentito la consolidata tradizione dei cori di deprecazione collettiva e appelli alla moderazione, come se bastassero a fermare l'orrore della macelleria di Aleppo.

Continua ► pagina 28

Nessun rincaro delle sanzioni alla Russia, invitata però a fare «tutti gli sforzi per porre fine ai bombardamenti indiscriminati da parte del regime siriano, ripristinare una tregua delle ostilità, aprire subito corridoi umanitari e creare le condizioni per una transizione politica credibile e inclusiva». Sarà.

Ironia di sicuro non casuale vuole che, mentre gli europei limavano le parole del comunicato di Lussemburgo in vista del vertice dei 28 capi di Governo dell'Unione giovedì e venerdì a Bruxelles, il generale russo Sergei Rudskoi li precedesse annunciando, proprio per giovedì e d'intesa con i siriani, una pausa umanitaria dei combattimenti di 8 ore per consentire l'invio di aiuti ai civili assediati ad Aleppo. Proposta subito bocciata come insufficiente dall'Onu. Non dall'Ue.

Le forti pressioni inglesi e francesi nonché americane per una ferma condanna di Mosca, da rafforzare con il varo di nuove sanzioni, si scontrano con il muro delle cautele tedesche, le forti perplessità italiane («irrealistiche e inattuabili» dice il ministro Paolo Gentiloni) e il rifiuto aperto di altri. Aperture invece sul rafforzamento (più facile) delle sanzioni ai siriani.

Dove può andare l'Europa comunitaria senza una linea comune di politica estera, figuriamoci un credibile progetto di euro-difesa attuabile in tempi non biblici, in un continente violentato dalle guerre e dal domino dell'instabilità?

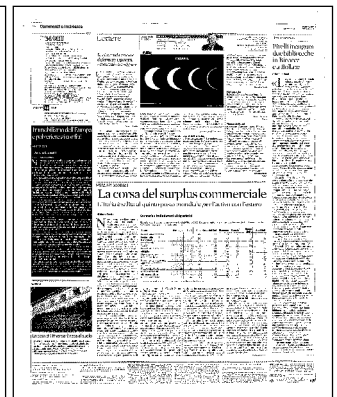
Putin ne conosce tutte le debolezze e anzi provvede ad accentuarle ricorrendo alla pirateria informatica e

al finanziamento dei partiti anti-sistema, nazionalisti ed euroscettici che scuotono le democrazie europee incoraggiandone indecisionismo e disorientamento alla vigilia di una lunga stagione elettorale.

Nel 2107 andranno alle urne anche Francia e Germania. Poi le incognite del cambio della guardia alla Casa Bianca, con le ombre russe che aleggiavano sulla candidatura di Donald Trump. Per non parlare della Cina e della sua scalata alla cabina di regia dell'ordine mondiale.

Se tutto questo non basta a far uscire l'Europa dal fervido immobilismo politico-diplomatico in cui si ostina a galleggiare, la sua condanna all'irrelevanza, regionale prima che globale, appare meritata ma, peggio, rischia di diventare davvero irreversibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vertice in Germania. Torna dopo un anno il «quartetto»

Putin oggi a Berlino su Aleppo e Ucraina

Antonella Scott

■ Dopo un anno, torna il «quartetto di Normandia». Oggi Vladimir Putin sarà a Berlino per riprendere i negoziati sulla crisi ucraina con Angela Merkel, François Hollande e Petro Poroshenko e spiegare il servizio stampa della cancelleria tedesca - per «valutare la realizzazione degli accordi di Minsk, e discutere i passi successivi». Putin, ha fatto sapere il portavoce Dmitrij Peskov, «è aperto alla cooperazione e disponibile a fare il possibile per far progredire il processo di Minsk». Da Oslo, Poroshenko frena gli entusiasmi: «Sono molto ottimista sul futuro dell'Ucraina ma non altrettanto sull'incontro di domani. Ma sarei molto felice di restare sorpreso».

Berlino aveva manifestato la propria disponibilità a convocare il summit in caso di progressi adeguati sul campo, nei negoziati tra Kiev e i separatisti di Donetsk e Luhansk, e dopo aver valutato la possibilità che il summit conduca a un risultato concreto. Ma quest'ultimo anno, mentre la situazione nell'Est dell'Ucraina restava in disparte, è stato anche quello dell'intervento russo in Siria. E quanto è successo nell'ultimo mese, il fallimento dei negoziati con gli Stati Uniti e il rilancio dell'offensiva su Aleppo, ha allontanato Putin dai partner europei al punto che a Berlino farà notizia la sua presenza a un tavolo accanto a Hollande e ad Angela Merkel, oltre che il nuovo «faccia a faccia» con Poroshenko. Settimana scorsa Putin aveva annullato un viaggio a Parigi, in cui Hollande si era detto disponibile a discutere solo di Siria.

A Berlino, il tema sarà inevitabile. Angela Merkel, che non si aspetta «alcun miracolo», ha anticipato ieri che parlerà di Siria con Putin e Hollande, dopo aver incontrato Poroshenko, e che «data la situazione, nes-

na opzione - sanzioni incluse - può essere lasciata da parte». Anche se la priorità, ha aggiunto, «è attenuare la sofferenza della popolazione».

Putin arriva con toni più concilianti, alla vigilia di un Consiglio europeo in cui i leader Ue riprenderanno l'invito a Mosca e a Damasco a cessare quelli che sono stati descritti come «crimini di guerra» contro i civili. Peskov ha precisato che il presidente russo è disposto a parlare di Siria, e «nulla può essere escluso». Il portavoce di Putin ha ricordato la tregua di otto ore annunciata unilateralmente dai russi per giovedì ad Aleppo. La Russia, ha detto Peskov, ora si aspetta che i partner uniscano gli sforzi per normalizzare la situazione «e assistere questa operazione umanitaria, per assicurare che i banditi lascino Aleppo e in particolare la parte orientale, in modo da avviare un vero processo di separazione della cosiddetta opposizione moderata dai gruppi terroristici».

Secondo il ministro russo della Difesa, Sergej Shoigu, le forze aeree russe e siriane hanno già fermato i bombardamenti, alle 10 di martedì mattina, per preparare l'apertura di corridoi umanitari in vista della tregua di giovedì, che durerà dalle otto alle 16 per consentire a civili e militanti un passaggio sicuro fuori dalla città. Mosca, riferisce il portavoce Otu Jens Laerke, ha comunicato piani per un totale di tre pause nei combattimenti di otto ore ciascuna, per tre giorni consecutivi. Ma l'ufficio Onu di coordinamento Affari umanitari (Ocha) ha chiarito di aver bisogno di assicurazioni da tutte le parti coinvolte nei combattimenti prima di poter portare assistenza umanitaria ad Aleppo, e organizzare l'evacuazione dei feriti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diplomazie

di Paolo Valentino

Ucraina, Merkel
incontra Putin
Con in testa la Siria

Ufficialmente è un vertice sull'Ucraina, nel cosiddetto «formato Normandia», cioè con i leader di Germania, Russia, Francia e Kiev. In realtà quello di oggi a Berlino tra Angela Merkel, Vladimir Putin, François Hollande e Petro Poroshenko sarà soprattutto un contatto ad alto livello sulla Siria. Non che il dossier ucraino e lo stato di applicazione degli accordi di Minsk non saranno oggetto dei colloqui. Nessuno però si fa troppe illusioni su qualche possibilità di progresso: «Non sono ottimista sull'incontro, ma sarei felice di essere sorpreso», ha detto Poroshenko.

La notizia vera è dunque che Merkel, Putin e Hollande (nella foto), dopo aver visto il collega ucraino, parleranno tra di loro di Siria. Non era scontato, una settimana dopo l'annullamento della visita a Parigi del presidente russo, «offeso» dallo sgarbo del leader francese, che aveva detto di volerlo incontrare solo per discutere della crisi siriana e non di amenità come l'apertura di una cattedrale ortodossa sulla Senna. Ma anche lì il clima sarà teso. Di più, la cancelliera

ha già messo le mani avanti, dicendo che «non si aspetta alcun miracolo» e anzi evocando la minaccia di nuove misure contro la Russia: «Data la situazione in Siria — così Merkel —, nessuna opzione, sanzioni comprese, può essere esclusa». Priorità, ha aggiunto, «è alleviare la sofferenza degli abitanti». L'ipotesi di nuove sanzioni a Mosca divide però la Ue, alla vigilia di un Consiglio europeo che ha la crisi siriana in cima all'agenda. Consapevole delle riserve di molti Paesi Ue, Italia compresa, su un indurimento di embargo e divieti verso Mosca, Putin arriva a Berlino sull'onda di un gesto conciliante: la tregua di 8 ore annunciata unilateralmente per domani ad Aleppo, ma giudicata dall'Onu del tutto insufficiente. Secondo il ministero della Difesa russo, i bombardamenti aerei sarebbero già cessati per consentire l'apertura dei corridoi umanitari, nei quali giovedì dovrebbero passare i convogli con gli aiuti. Il portavoce del Cremlino ha confermato che il presidente russo al vertice berlinese è disposto a parlare della Siria «senza escludere nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fronte siriano

La sfida dell'Arabia Saudita “Più armi ai ribelli anti-Assad”

ENRICO CAPORALE

L'Arabia Saudita è pronta a inviare più armi ai ribelli siriani in risposta ai raid lanciati da Mosca e Damasco su Aleppo. Nel giorno in cui la Russia annuncia lo stop «immediato» ai bombardamenti per permettere una nuova tregua umanitaria a partire da domani, Riad getta nuova benzina sul fuoco della polveriera siriana. «Se la diplomazia non funziona - ha detto Adel al-Jubeir, ministro degli Esteri saudita - dobbiamo lavorare per cambiare i rapporti di forza sul terreno. E questo significa

incrementare il flusso di armi diretto ai ribelli moderati». I gruppi a cui si riferisce sono il Free Syrian Army, Jaysh al-Islam e i salafiti di Ahrar al-Sham, formazioni più o meno moderate che dai quartieri est di Aleppo e dalle campagne vicino ad Hama guidano la lotta contro il presidente Bashar al-Assad.

Domenica Adel al-Jubeir ha incontrato a Londra il ministro degli Esteri inglese, Boris Johnson, e il segretario di Stato Usa, John Kerry, per discutere di un cessate il fuoco in Yemen. In quell'occasione si è parlato anche di Siria. E di fronte alla resi-

stenza degli americani a un intervento militare, Riad ha annunciato il nuovo piano di aiuti ai ribelli.

La percezione delle diplomazie del Golfo ostili al regime di Assad è che Mosca e Damasco vogliano riconquistare Aleppo prima dell'insediamento del nuovo presidente Usa, nel gennaio del 2017. Per far saltare i loro piani è quindi indispensabile che i ribelli resistano all'assedio almeno fino a quella data. Da qui la decisione di inviare più armi. «Anche se il regime avanza, la guerra non è ancora finita», ha sottolineato al-Jubeir.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Aleppo

I russi sospendono i bombardamenti
un passo verso la tregua umanitaria

Quei tunnel sotto la scuola dove i ribelli contendono la Città Vecchia al regime

ALBERTO STABILE

ALEPPO. Il soldatino lealista, un coscritto di vent'anni con gli occhi chiari degli alawiti e le maniere gentili ereditati da una famiglia borghese, sposta una pietra che nasconde un buco sul muro diroccato e, nello specchio piazzato strategicamente per guardare fuori senza essere visti, ecco riflettersi l'immagine della vallata, le case di fronte, deserte, e sopra le case ecco sventolare le bandiere nere di Jabhat al Nusra. La differenza, rispetto a qualche mese fa, è che, adesso, i governativi hanno preso il controllo di Ferāfira, il quartiere che domina il lato sud della Città Vecchia, mentre i ribelli jihadisti sono dovuti arretrare di un centinaio di metri.

È una guerra di posizione quella che si combatte, metro dopo metro, dentro le mura della Città Vecchia, l'antico Suq delle meraviglie, forse il più bello del Medio Oriente, sovrastato dall'inespugnabile Cittadella. Soltanto che, anziché nelle rispettive trincee, come succedeva nella Prima Guerra mondiale, le due schiere nemiche sono sparse e annidate fra le rovine di questo gioiello urbanistico dell'antichità, che venne dichiarato dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità e la guerra civile siriana ha ridotto ad un ammasso di macerie taglienti e maleodoranti.

Qui, nel silenzio cimiteriale che avvolge le lunghe strade dove si aprivano le porte di migliaia di botteghe e le sontuose piazze dove si affacciavano i palazzi dei Pashà, i governativi da un lato e i ribelli dall'altro possono sentirsi muovere, respirare. Ed è stato, infatti, grazie ad un lieve rumore che affiorava dal sottoterra, il rumore come di un leggero scavare, che i soldati lealisti si sono messi in allarme. Una piccola telecamera collegata ad una sonda fatta scendere nel sottosuolo ha confermato i sospetti: i jihadisti stavano preparando una sorpresa, un attentato gigantesco.

Fino ad un paio di mesi fa, a Ferāfira, le due linee nemiche erano distanti soltanto la larghezza della strada che attraversava il complesso della scuola "Abdel Amid Zarawi", edificio scolastico ricavato da un'antica chiesa sconsacrata. Nella parte antica della scuola si erano asserragliati i ribelli, in quella ristrutturata più di recente, i militari fedeli ad Assad.

«Abbiamo teso un agguato a quelli che lavoravano di sotto - racconta l'ufficiale che ha guidato la battaglia - ma si sono rintanati nuovamente nel tunnel. A quel punto non avevamo altra scelta che farlo saltare». A guardare nel cortile della scuola-chiesa sembra che un terremoto abbia sconvolto l'edificio, lasciando

al posto del portico e delle aiuole un ammasso di pietre, travi, terriccio.

Nel corpo a corpo che ne è seguito, i ribelli, colti di sorpresa, hanno subito forti perdite. La battaglia è durata due mesi, e si è conclusa una decina di giorni fa. Per i governativi il successo è stato duplice. Oltre a conquistare il quartiere di Farāfira, dalla preziosa posizione strategica, i militari lealisti hanno acquisito una certezza sul campo di battaglia: la guerra di posizione che si è sviluppata in Città Vecchia non si combatte soltanto casa per casa, strada per strada, al livello superiore, ma è uno scontro che straripa inevitabilmente anche nella miriadi di sotterranei, condotte, cisterne, gallerie scavati per collegare palazzi, moschee e chiese di una Città vecchia strabiliante tanto sopra quanto sotto le sue fondamenta. Non a caso sono stati fatti saltare altri due tunnel.

Nella giornata in cui abbiamo potuto visitare il sito di quest'ultima battaglia, sui tetti della Città Vecchia, un gruppo di generali russi sempre più interni ai vari scenari del conflitto svolgeva un dettagliato sopralluogo.

Ieri mattina, improvvisamente, il panorama della guerra nei quartieri orientali è cambiato. Non più la terra scossa dai boati poderosi delle bombe, non più il cupo, rombo degli aerei, non più

le colonne di fumo che si alzavano dopo ogni schianto. La Russia e la Siria hanno deciso unilateralmente di sospendere i bombardamenti su Aleppo Est, a partire dalla dieci del mattino, come misura "di buona volontà", secondo il portavoce del Cremlino, in vista di una "pausa umanitaria" di otto ore che dovrebbe scattare giovedì 20.

Evidentemente, anche a giudizio di Putin, che oggi vedrà a Berlino Merkel e Hollande anche per parlare di Siria, quello che si sta facendo per riallacciare in filo spezzato del dialogo è troppo poco per usare la parola "tregua". Tuttavia, le aspettative sono grandi. Quello che interessa alla Russia, innanzitutto, è mettere in piedi un meccanismo che permetta di separare i combattenti del Fronte al Nusra, oggi rinominatosi Fronte per la Conquista del Levante, e i loro affini, dai ribelli cosiddetti "moderati" appoggiati dagli Stati Uniti e dai loro alleati nella regione. L'altro obiettivo non meno importante è riallacciare il filo del negoziato con gli Stati Uniti dimostrando di poter alleviare le sofferenze della popolazione civile di Aleppo Est. Ma le organizzazioni umanitarie che dovrebbero essere mobilitate per la riuscita dell'iniziativa russa hanno fatto sapere che, finora, non hanno ricevuto nessuna delle garanzie essenziali richieste in una operazione così difficile e rischiosa.

“Soldati italiani fuori dalla linea del fuoco ma pronti a eventuali interventi”

Il generale Bertolini: devono proteggere la diga e soccorrere i feriti



intervista

GRAZIA LONGO
ROMA

Il presidio dei nostri militari alla diga irachena di Mosul, a tutela dei lavoratori italiani della ditta «Trevi» di Cesena, «è un grande impegno sul fronte della sicurezza a causa dell'obiettivo strategico rappresentato dalla città simbolo dell'Isis. Ma i nostri uomini non dovrebbero correre seri rischi di attacchi strutturati e complessi». Lo afferma il generale di corpo d'armata Marco Bertolini, fino a poco tempo fa alla guida delle missioni italiane all'estero.

Il nostro contingente non sarà quindi coinvolto nei com-

battimenti di Mosul?

«No, non credo proprio. La diga si trova ad oltre 30 chilometri da Mosul, in un'area relativamente tranquilla, sotto il controllo dei Peshmerga curdi. Il problema prioritario dell'Isis, d'altronde, è quello di mantenere l'egemonia a Mosul che è il vessillo, il simbolo del potere terroristico. Difficilmente quindi i soldati del Califfo si allungheranno fino alla diga».

Intravede, comunque, pericoli per i militari italiani?

«Non possiamo certo escludere a priori che possano verificarsi episodi singoli e sporadici come l'esplosione di un razzo o un colpo di artiglieria. Ma non ritengo plausibili azioni complesse, organizzate e sistematiche contro i nostri soldati».

E come valuta i potenziali rischi per le squadre del Personnel Recovery, ovvero gli elicotteristi della Brigata Friuli schierati

a Erbil?

«Svolgono un compito certamente delicato, in quanto dovranno intervenire qualora sarà necessario soccorrere i feriti della coalizione anti-Isis e portarli fuori dalla zona dei combattimenti, o assistere plotoni in difficoltà. Ma, nonostante Erbil sia vicina alla linea di contatto, è una zona sicura grazie anche all'influenza curda».

Eppure i nostri elicotteristi, dotati di quattro elicotteri NH-90 da trasporto e di altrettante cannoniere volanti «Mangusta», saranno impegnati direttamente sul terreno, nelle zone più roventi del fronte.

«Purtroppo fa parte dei rischi della missione militare. Ma ribadisco un certo ottimismo. A preoccuparmi maggiormente, semmai, è l'atteggiamento degli Stati Uniti d'America».

Perché?

«La loro politica militare è incentrata su dichiarazioni di guerra annunciate troppo spesso e troppo a sproposi-

to. E un grave errore strategico avvertire il nemico sulle proprie intenzioni. La mia sensazione è che gli Usa vogliano più che altro controbilanciare l'attivismo di Putin in Siria. Sono stati spiazzati dall'intervento russo su Aleppo e quindi ora sembrano voler recuperare in immagine. Ma è più una questione di propaganda politica che di strategia di battaglia. Gli americani stanno ripetendo ora lo stesso errore che hanno commesso per Sirte: tanti proclami, tante dichiarazioni di guerra, ma alla fine Sirte è ancora lì».

Tra comparto aereo e quello terrestre, in Iraq abbiamo circa mille e 400 uomini. A parte Mosul ed Erbil, dove è radicato il nostro impegno?

«Sostanzialmente a Baghdad: i carabinieri addestrano i militari locali e le nostre truppe speciali, come Col Moschin e Goi, istruiscono i corpi speciali iracheni».

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Usa spiazzati dai raid russi ad Aleppo: pare vogliano recuperare in immagine a Mosul

Marco Bertolini

Generale, già a capo delle missioni all'estero



Il sintomo americano dell'enigma italiano

di **Paolo Pombeni**

Come interpretare lo scoperto "endorsement" del presidente Obama a favore del nostro presidente del Consiglio? La risposta è abbastanza semplice, solo che ci si rifletta un attimo: il governo Usa ritiene che sia in gioco la stabilità politica (e di conseguenza anche economica e sociale) del nostro paese. L'accusa di interferenza nei nostri affari interni è banale e porta fuori rotta.

Una grande potenza che gestisce una posizione "globale" si è sempre interessata di come vanno le cose nel mondo, soprattutto nei Paesi che giudica alleati importanti. È una storia lunga, dalla visita di De Gasperi negli Usa nel 1947 in avanti.

Ciò su cui vale la pena di interrogarsi è cosa può avere portato Obama ad una presa di posizione così esplicita e su un tema così peculiare come l'esito del referendum costituzionale.

In questa fase delicatissima, con quel che succede in Libia, con quel che succede fra Iraq e Siria, è più che ovvio che a Washington si giudichi rischioso uno scenario in cui la caduta dell'equilibrio che con tutti i suoi limiti è stato costruito da Renzi non lascerebbe il posto ad una alternativa credibile, ma più probabilmente ad un periodo non breve di

scontri e lotte per decidere chi sarà il regista della nuova fase.

L'endorsement di ieri non è dunque solo un aiuto a Renzi, ma è al tempo stesso il sintomo di un giudizio molto severo che i gruppi dirigenti americani, forse dopo analisi condivise con altri gruppi dirigenti europei, formulano sul tessuto politico e civile dell'Italia. In definitiva non ci considerano all'altezza di gestire un passaggio che azzopperebbe la nuova classe dirigente messa in campo da Renzi senza che si possa vedere l'esistenza di una soluzione alternativa affidabile e credibile.

Si può discutere se questo giudizio sia fondato o meno, ma più che lamentarsi del fatto che è stato formulato varrebbe la pena di prenderne atto: da quelli che ne traggono beneficio, sapendo che è un apprezzamento a termine, perché se non ottemperano alle aspettative sulla stabilizzazione verranno abbandonati; da quelli che si sentono danneggiati, per capire che, se non sono in grado di dare un segnale di capacità di alternativa credibile come forza di governo, non potranno contare su quel consenso internazionale senza il quale nel mondo di oggi non si affrontano le prove che abbiamo davanti a noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO STATO ISLAMICO SI TRASFORMA PER SUPERARE LE SCONFITTE MILITARI

LORENZO VIDINO

Le ultime notizie da Iraq e Siria fanno giustamente pensare che la parabola dello Stato Islamico sia in fase calante. L'imminente avanzata su Mosul, ultima delle città irachene ancora controllata dal Califfo, e in Siria la perdita di Dabiq - luogo della battaglia finale tra Bene e Male nella simbologia dello gruppo - fanno intravedere, pur tra mille incertezze, la fine del Califfato come entità territoriale. Mille fattori, da alcuni puramente locali ad altri dettati dai giochi delle grande potenze mondiali, influenzeranno quello che succederà nei territori attualmente controllati dal Califfo dopo la sua caduta. Ma una cosa sola pare certa: almeno nel breve termine vedremo un periodo di caos su tre livelli: locale, regionale e globale.

A livello locale, è difficile pensare che la perdita di territorio equivalga alla totale evaporazione dello Stato Islamico. In una sorta di 8 settembre in salsa medio-orientale molti dei suoi soldati si toglieranno la divisa e

getteranno le armi, e molti di loro non sfuggiranno a sanguinose ritorsioni. Ma è molto probabile che il gruppo ritornerà a essere quello che era agli albori, e cioè una letale forza insorgente che, pur non riuscendo più a controllarlo, insanguinerà il territorio con attacchi terroristi e azioni mordi e fuggi. Sfruttando le tensioni settarie che persisteranno anche dopo la fine del Califfato, i miliziani dello Stato Islamico proveranno a destabilizzare le regioni che le già deboli e frammentarie truppe della quanto mai eterogenea coalizione anti-Isis avranno recuperato.

Come già evidente, altri soldati del Califfato lasceranno Siria e Iraq. Alcuni si ripareranno negli Stati delle regioni, Turchia, Giordania e Libano in primis. Non è difficile prevedere il potenziale sconvulso che porteranno nei già fragili equilibri locali. Altri reduci cercheranno di replicare l'esperienza dello Stato Islamico in territori dove altri gruppi jihadisti sono attivi e dove i governi locali stentano ad esercitare un seppur minimo controllo: Libia, Yemen, Somalia, Sahel, Sinai.

Altri ancora torneranno nei

propri paesi di origine. Solo alcuni tra gli ex foreign fighter del Califfato decideranno di imbracciare le armi anche una volta tornati a casa. Ma se anche solo una minoranza tra le decine di migliaia di jihadisti di ritorno lo facesse le conseguenze sarebbero devastanti. Si stima, per esempio, che circa settemila tunisini abbiano combattuto in Siria. Cosa succederebbe se anche solo due-mila, dopo anni di esperienza sui campi di battaglia siriani, decidessero di attaccare il debole equilibrio democratico di quello che è considerato l'unico successo della cosiddetta Primavera Araba? O che impatto avrebbe sulla Russia il ritorno dei circa tremila militanti ceceni e caucasici, assetati di vendetta contro Putin per il suo supporto al regime di Bashar al-Assad?

Da questo ipotetico ma alquanto concreto scenario non è esclusa nemmeno l'Europa. Alcune stime parlano di ottomila foreign fighter europei. Alcuni verranno uccisi nelle ultime battaglie del Califfato. Altri sceglieranno di continuare il proprio jihad in altri scenari mediorientali. Ma tanti torneranno in Europa. Tra questi molti saranno ar-

restati in Turchia o appena metteranno piede in territorio Schengen. Ma, come gli attentati di Parigi e Bruxelles, compiuti da attentatori che in gran numero erano entrati in Europa evadendo il controllo dell'intelligence europea, hanno dimostrato, i confini del nostro continente sono facilmente penetrabili. Che siano parte di un commando mandato dalle gerarchie dello Stato Islamico o che agiscano autonomamente, si può certo ipotizzare che molti ex foreign fighter porteranno con loro il conflitto una volta tornati. Vendicare la caduta del Califfato sarà la forza motivante per molti jihadisti europei, siano essi di ritorno dal Califfato o semplici simpatizzanti autoctoni.

Lo Stato Islamico quindi, anche se dovesse perdere tutto il territorio che ora controlla, non si scioglierà come neve al sole ma cambierà tattiche ed ambito geografico (rimanendo ovviamente attivo anche online). I territori che controllava e molti altri nella regione rimangono afflitti da drammatiche dinamiche di conflitti settari, malgoverno, povertà, fanatismo religioso e contrastanti interessi geopolitici. Se è giusto accogliere la possibile caduta di Mosul come una buona notizia, non ci si deve fare troppe illusioni su quello che verrà dopo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Putin rilancia il dialogo sull'Ucraina La Merkel lo sfida sui raid in Siria

Vertice con Poroshenko e Hollande a Berlino. Resta l'ipotesi delle sanzioni

il caso

ALESSANDRO ALVIANI
MARCO BRESOLIN

Dopo 4 anni di assenza, il leader russo Vladimir Putin torna a Berlino per incontrare il presidente ucraino Petro Poroshenko, la cancelliera Angela Merkel e il presidente francese François Hollande. Un incontro - il primo del cosiddetto «Quartetto di Normandia» da un anno a questa parte - convocato per fare il punto sull'implementazione dell'accordo di Minsk siglato un anno fa, che avrebbe dovuto riportare la pace nell'Est dell'Ucraina e che non ha del tutto rispettato le attese visto che nelle zone del Donbass si registrano ancora combattimenti e scontri.

Il primo ad abbandonare la scena è Poroshenko. Al termine dei colloqui, infatti, Putin, Merkel e Hollande si sono

visti a tre per parlare di Siria. Sul tavolo l'incognita di possibili nuove sanzioni alla Russia come aveva fatto capire martedì la stessa cancelliera. Un antipasto di quello che verrà discusso al Consiglio europeo che si apre oggi a Bruxelles.

Tra gli argomenti all'ordine del giorno dei capi di Stato e di governo del Vecchio Continente rientra anche la questione dei rapporti con la Russia, un tema messo in agenda su iniziativa dell'Italia, che aveva avanzato una richiesta in questo senso in estate, prima che precipitasse la situazione ad Aleppo.

Nelle conclusioni finali del vertice, rivelano fonti diplomatiche europee, dovrebbe entrare anche un riferimento alle relazioni con la Russia e alla crisi siriana, mentre in questa sede non dovrebbe essere citata l'ipotesi di sanzioni contro Mosca. Fonti del governo tedesco spiegano che a cena è prevista una «discussione aperta» sulla Russia. Tuttavia sulle san-

zioni non arriverà «nessuna decisione», il che significa anche che l'incontro «non toglierà dal tavolo nessuna opzione», mettono in chiaro da Berlino. «Tra le opzioni sul tavolo c'è anche quella delle sanzioni e crediamo che resterà sul tavolo anche dopo il vertice», nota una fonte dell'esecutivo federale.

L'ipotesi delle sanzioni continua a dividere i Paesi membri, ma anche gli stessi governi al loro interno: mentre Merkel appare ad esempio possibilista, il suo ministro degli Esteri, Steinmeier, è scettico, in quanto convinto che non aiuterebbero la popolazione civile. E non solo: proprio ieri il capogruppo dei popolari all'Europarlamento, Manfred Weber, quello dei liberali, Guy Verhofstadt e quella dei Verdi, Rebecca Harms, hanno inviato una lettera congiunta al presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, per chiedere sanzioni più dure contro Mosca.

A Bruxelles c'è attesa per la relazione di Merkel e Hollande, che riferiranno del loro incon-

tro avuto ieri a Berlino con Putin e Poroshenko. La cancelliera ha sempre chiarito di voler affrontare non solo la crisi ucraina, ma anche la situazione in Siria nel caso in cui fosse riuscita a concordare un simile incontro, aveva fatto sapere in mattinata il suo portavoce. Secondo il quale Merkel non ha indicato la tregua umanitaria ad Aleppo (prolungata ieri da otto a undici ore) come precondizione per il faccia a faccia. Per Berlino è fondamentale non rompere il filo del dialogo. La Russia resta «un partner strategico» con cui vogliamo e dobbiamo continuare a collaborare, ragiona una fonte del governo tedesco. La Ue, continua, è disposta a portare avanti i colloqui con Mosca, al momento «abbiamo grosse divergenze», ma «tutti hanno interesse a tornare a un rapporto migliore con la Russia». A tenere alta la tensione alla vigilia ci hanno pensato tra l'altro le accuse di Mosca al Belgio di aver condotto un raid aereo nei pressi di Aleppo nel quale sono rimaste uccise sei persone.

IL VERTICE DI BERLINO

Merkel non vuole escludere il Cremlino

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Davanti agli uffici della cancelleria, dove Angela Merkel ha ricevuto ieri sera il presidente russo Vladimir Putin, quello ucraino Petro Poroshenko e quello francese, François Hollande, uno sparuto gruppo di manifestanti filorusi dispiegava uno striscione: «Grazie Putin». Altri due gruppi, ucraini e siriani, dimostravano contro il leader russo.

L'incrocio dei manifestanti è stata la prova visiva di come l'incontro di Berlino, pensato originariamente per discutere come sbloccare lo stallo degli accordi di Minsk dello scorso anno per ristabilire la pace nell'Ucraina orientale, abbia finito per diventare anche la prima occasione di fronteggiare Mosca sulle sue responsabilità nella situazione in Siria, soprattutto nei bombardamenti su Aleppo.

Alla vigilia, la stessa padrona di casa, la signora Merkel, aveva abbassato le aspettative, suggerendo di «non aspettarsi miracoli». Intanto, però, era la prima volta che Putin metteva piede in

Germania da quattro anni a questa parte e dopo l'annessione della Crimea da parte di Mosca e la crisi nell'Ucraina orientale dove il suo Governo appoggia i ribelli filorusi. La convocazione, all'ultimo momento dopo intensa attività diplomatica, dell'incontro di ieri sera è una conferma della volontà tedesca di tenere in vita il rapporto con il leader russo. Il cancelliere, che in passato ha costantemente cercato il dialogo con Putin, che come ufficiale del Kgb fu di stanza in Germania e parlava tedesco, ed è stata l'ultima a mantenere aperto un canale di comunicazione con Mosca nella fase acuta della crisi ucraina, è stata però anche decisiva nel tenere assieme l'Unione europea sulle sanzioni alla Russia. Ed è da parte tedesca che si insiste per continuare ad avere sul tavolo la possibilità di ulteriori misure contro Mosca, stavolta legate al suo ruolo a fianco del regime di Bashar Al-Assad in Siria, anche se a Berlino non ritengono che sia il momento di vararle ora che Putin si è seduto nuovamente al tavolo del «gruppo di Normandia» (come è definito il quartetto riunito ieri, dalla sede

del loro primo incontro) e che sul fronte siriano ha sospeso, anche se per poche ore, i bombardamenti. Inoltre, non c'è in Europa un consenso per nuove sanzioni, che dovrebbero essere approvate all'unanimità, certamente non da parte italiana. Quelle attuali scadono alla fine di gennaio.

L' riunione di Berlino costituiva in qualche modo solo un antipasto della discussione sulla Russia che avrà luogo da stasera al vertice europeo di Bruxelles. Una discussione sui rapporti fra l'Unione europea e Mosca che è stata fortemente voluta dal presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi. Una bozza del comunicato del vertice, circolata ieri, comprende una condanna del ruolo di Mosca nell'assedio di Aleppo e gli attacchi contro i civili. La bozza chiede anche che venga messa fine alle atrocità e si proceda urgentemente ad assicurare l'accesso senza ostacoli degli aiuti umanitari ad Aleppo e ad altre parti della Siria. Sulla questione siriana, al suo arrivo a Berlino Hollande ha detto che insieme al capo del Governo tedesco avrebbe spinto per un'estensione della tregua su

Aleppo. Le organizzazioni umanitarie che operano nella zona non hanno fino a ieri considerata sufficiente la finestra loro consentita dall'interruzione dei bombardamenti per poter portare aiuto alle popolazioni civili.

Sull'Ucraina, dove anche questa settimana sono continuate le schermaglie militari sul campo, il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, ha parlato di estendere le zone in cui le truppe di Kiev e le milizie filorusse sono fisicamente separate, in modo da evitare occasioni di scontro.

Putin è arrivato a Berlino dopo aver dovuto cancellare una visita a Parigi per l'inaugurazione della grande cattedrale ortodossa, costruita insieme a un centro culturale sulla riva della Senna con fondi del Governo russo, un evento cui lo stesso Putin annetteva grande importanza simbolica. Ma aveva poi annullato la visita quando Hollande aveva insistito che avrebbe chiesto di discutere con lui la crisi siriana e il ruolo di Mosca nelle ostilità. Cosa che di fatto è poi avvenuta ieri sera a Berlino.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Ucraina e Siria

■ Ufficialmente in agenda all'incontro di Berlino c'era l'Ucraina. I partecipanti si sono infatti ritrovati secondo la formula del cosiddetto gruppo di Normandia, vale a dire i quattro Paesi firmatari dell'accordo di Minsk sulla tregua nel Donbass: Russia, Germania, Francia e Ucraina. In realtà per la

cancelliera Angela Merkel e per il presidente francese François Hollande è stata un'occasione per parlare di Siria. Al summit di Bruxelles probabilmente non si arriverà a nuove sanzioni nei confronti di Mosca, stavolta per i bombardamenti ad Aleppo, ma è pronta nella bozza di comunicato finale una forte condanna.

IL NODO DELLE SANZIONI

La Germania vuole mantenere la possibilità di imporre nuove misure per l'appoggio dato ad Assad ma non crede che sia il momento di vararle



Aleppo

Il racconto di un sacerdote che vive
nella zona controllata dal governo

Il diario del parroco “Cioccolata contro bombe la nostra battaglia per la vita”

IBRAHIM ALSABAGH

Pubblichiamo gli estratti del diario di fra Ibrahim Alsabagh, il parroco della chiesa francescana della città di Aleppo, a pochi metri dalla linea del fronte

26 GENNAIO 2015

Alcuni giorni fa, il governo ha annunciato un aumento del prezzo di gasolio, gas, benzina. Di conseguenza, il costo del pane e di tutti gli alimenti è aumentato considerevolmente. Si respira un'aria di disperazione: anziani ammalati che patiscono il freddo oltre ogni misura, bambini e donne con forti sintomi di malnutrizione, famiglie che non riescono più a pagare l'affitto, persone, soprattutto genitori, che non si preoccupano più di curarsi e che quindi riportano gravi danni alla salute, che arrivano a causarne la morte. Questa mattina sono arrivati da noi un padre e una madre di 5 figli universitari; la madre mi ha sussurrato di avere una malattia agli occhi e che dovrebbe sottoporsi a un intervento chirurgico ma con le poche risorse rimaste, preferisce pagare le rette dei figli. Tempo fa, un'anziana signora mi ha mo-

“Le persone non possono più fuggire: costa molto e qui mancano anche i soldi per mangiare”

strato una pistola carica, dicendo di essere pronta a togliersi la vita “in modo degno”, nel caso non riuscisse più a sopportare i dolori e la disperazione. Il 5 gennaio è cominciato il periodo degli esami universitari; nelle case mancano elettricità e riscaldamento. Ho deciso di aprire una sala di lettura in parrocchia: può accogliere fino a 60 ragazzi. Ieri, notando che diversi ragazzi restavano senza mangiare abbiamo comprato pane e cioccolato: è stato il regalo più bello.

29 SETTEMBRE 2015

Un missile è caduto proprio dietro la nostra chiesa di San Francesco, nel quartiere di Azizieh. Il giorno dopo ho visto un'immensa distesa di ruderi e macerie. Un padre mi ha confessato di aver già riparato la casa due volte, ma ora non riusciva nemmeno a concepire di ricominciare i lavori. Così, è scappato con moglie e bambini. Ieri, a complicare la situazione, è venuta a mancare di nuovo l'acqua. La vita ad Aleppo è assurda e non chiedo più perché la gente cerchi di emigrare, perché si affidi al mare rischiando tutto, la vita stessa. Secondo la ragione umana, rimanere qui è una follia.

7 FEBBRAIO 2016

Il risultato dei bombardamenti incessanti è sempre lo stesso: morte e distruzione. Due cristiani sono rimasti uccisi, diversi feriti e innumerevoli le case danneggiate. Come non scoraggiarsi? Avevamo appe-

na finito di riparare i danni dei missili già caduti quando sono arrivate le nuove bombe. Oltre all'accoglienza e al servizio spirituale, noi frati condividiamo il bene più prezioso che ci sia oggi ad Aleppo: l'acqua del nostro pozzo.

I lanci di missili da parte dei gruppi jihadisti e ribelli sono continuati anche nella notte tra il 4 e il 5 febbraio. Le esplosioni hanno interessato il quartiere di Midan, che è zona a maggioranza cristiana. La distruzione è stata totale. Provate a immaginare che cosa voglia dire stare qui mentre cadono missili e bombe. Un'anziana piangeva raccontando che la gente non sapeva cosa fare: uscire dalle case e scappare con il pericolo di trovare la morte per le strade? Oppure rimanere chiusa dentro le case, con il rischio che i missili le distruggano? Alcune famiglie hanno deciso di passare la notte al freddo all'ingresso delle loro abitazioni, altre nei sottoscala. Una signora che teneva tra le braccia il suo bambino ha bussato alla nostra porta chiedendo aiuto e raccontandoci delle tante persone rimaste sotto le macerie. A nulla sono valse le sue grida: nessuno è intervenuto per prestare soccorso. I feriti sono rimasti sepolti per ore insieme ai cadaveri.

Noi però non ci arrendiamo. Distribuiamo generi alimentari. In tantissimi, so-

prattutto famiglie con bambini piccoli, bussano da noi terrorizzati. La maggior parte non riesce nemmeno a fuggire: servono molti soldi e queste famiglie non ne hanno per il cibo. Rimane il problema dell'acqua potabile, ma anche

di trovare acqua per l'igiene personale. Le persone sono così disperate da andare in giro sotto i missili pur di attingere acqua dai rubinetti lungo le strade.

1 MAGGIO 2016

Oggi durante la messa sono caduti missili, con la chiesa affollatissima ma siamo ugualmente riusciti a continuare la celebrazione. A Er-Ram, durante la messa delle 18 erano presenti più di 70 persone. Diverse persone che finora sono riuscite a resistere e non volevano emigrare ora iniziano a pensare alla fuga. Tanti inoltre sono in preda ad attacchi di panico e collassi nervosi.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LA BATTAGLIA DI MOSUL
In fuga verso la Siria
civili e islamisti

GUERRA ALL'ISIS

In fuga da Mosul, islamisti e civili tutti verso la Siria

Già 5mila iracheni di Mosul fuggiti in Siria, via d'uscita anche per i jihadisti. Le truppe irachene rallentano. Gli Usa - su spinta di Erdogan - non si coordinano con le milizie sciite. La Russia prolunga la tregua ad Aleppo. Il giornalista iracheno al Nasrawi al *manifesto*: «Non è la fine del conflitto ma l'inizio».

CHIARA CRUCIATI A PAGINA 8

CHIARA CRUCIATI

■ La fuga, limitata dalle violenze dell'Isis, è cominciata: in 10 giorni circa 5mila iracheni della zona di Mosul sono fuggiti in Siria. Si trovano ora nel campo profughi di al-Hol, già sovraffollato. L'Onu ne aspetta molti di più. Sul campo le truppe irachene avanzano con la lentezza dovuta alla resistenza islamista, campi minati e kamikaze: si parla di almeno due settimane per entrare in città e due mesi per liberarla.

Intanto crescono le tensioni intorno alle milizie sciite: Washington - su spinta della Turchia - ieri ha ribadito di non volersi coordinare con loro, sebbene operino sotto l'ombrello governativo. I gruppi più potenti si difendono: non cerchiamo vendetta sui sunniti, dicono. Ma i timori peggiori si concentrano sulla fuga dei miliziani Isis verso la Siria.

«La fase militare è la più semplice, molto più complessa quella politica. Dipenderà da come ogni parte proverà a consolidare la propria agenda». Salah al-Nasrawi, editorialista iracheno di *Al-Ahram*, *Bbc* e *Ap*, guarda a Mosul con pessimismo. Ha tracciato per il *manifesto* una mappa dei soggetti che combattono e dei loro interessi.

Chi si trova oggi sul campo di battaglia?

Le forze che partecipano all'operazione sono distinguibili

in categorie: irachene e straniere. Sul lato interno ci sono le forze di sicurezza governative - esercito, polizia federale e unità speciali di contro-terrorismo - a cui si affiancano le milizie sciite, le Unità di Mobilitazione Popolare. Sono in teoria sotto Baghdad e il suo comandante in capo, ma nella pratica hanno la loro agenda e potrebbero sorprenderci in futuro. All'interno di queste milizie non ci sono solo sciiti ma anche unità turkmene e cristiane come la Brigata Babilonia, gruppo caldeo. Si tratta di soggetti che intendono tornare nelle zone intorno Mosul a maggioranza cristiana o sciita, comunità sradicate da Daesh.

Spostandoci nel Kurdistan iracheno abbiamo i peshmerga, non certo un blocco unico: alcune unità sono sotto il Kdp (il partito del presidente Barzani), altre sotto il Puk (la fazione avversaria di Talabani) e altre ancora nate all'interno del Puk ma da cui si sono scisse. E poi migliaia di peshmerga «indipendenti», per lo più presenti al confine con la Siria e a Sinjar, che hanno legami con i kurdi siriani, con piani diversi: rifondare il Kurdistan storico.

Sul piano internazionale c'è la coalizione a guida Usa, con alcuni paesi particolarmente attivi come gli stessi Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, l'Italia - presente

nella diga di Mosul - e l'Australia. Il comando congiunto è a Erbil e da lì si coordina con Baghdad e Erbil.

E poi c'è la Turchia.

Ankara è il principale ostacolo perché non intende coordinarsi con il governo iracheno ma solo con Barzani e le tribù sunnite che addestra da tempo. Non vuole andarsene dall'Iraq, sulla base di quelli che chiama «diritti storici» su Mosul. Una narrativa pericolosa: altri potrebbero usarla per rivendicare territori, come l'Iran. L'insistenza turca si fonda sull'obiettivo di impedire la nascita di un grande Kurdistan: mantenendo truppe a Bashliq e Mosul, creerà una situazione simile al nord della Siria anche grazie all'eventuale sostegno sunnita e turkmene.

Tanti attori, tante agende: un conflitto nel fronte anti-Isis è probabile?

La mappa che abbiamo disegnato lo spiega bene: ognuno di questi soggetti combatte nello stesso luogo ma con obiettivi opposti. Senza coordinamento sul futuro di Mosul e dell'Iraq è probabile che a breve si combattano tra loro. Manca un piano politico: si parla di riconciliazione ma emerge solo disgregazione. Il governo iracheno e l'Iran, dopo aver investito denaro, energie e sangue, intendono riprendere Mosul, evitare la divisione del paese e sradicare non solo l'Isis ma tutti i gruppi estremisti sunniti

per ricreare un asse sciita solido. Turchia e Usa puntano all'opposto. E Erbil vuole salvaguardare la sua autonomia e magari tramutarla in indipendenza.

Mosul non è la fine del conflitto, ma l'inizio. Un inizio reso peggiore da eventuali abusi sui civili sunniti e dalla fuga dalla città di migliaia di miliziani islamisti. Dove andranno?

«Non è la fine del conflitto, ma l'inizio. La fase militare è la più semplice, molto più complessa quella politica. La Turchia è l'ostacolo peggiore»

Salah al-Nasrawi

Le speculazioni sono molte: rapporti credibili parlano di un probabile ritorno dei foreign fighters ai paesi di origine attraverso la Turchia, da cui sono anche entrati. Erdogan gli ha permesso di entrare ed è possibile che ora gli copra la fuga, con un'Europa che non sa costringere Ankara ad un accordo in merito.

Come si inserisce in tale con-

testo la decisiva questione energetica?

Russia e Turchia hanno firmato da poco un accordo sul Turkish Stream, con un'intera regione che va da Cipro a Israele fino al Qatar che compete per vendere risorse energetiche. Senza accesso al mercato

europeo, alcuni attori potrebbero interferire per ritagliarsi il proprio pezzo di export. Senza dimenticare l'Iran che rende la competizione ancora più stringente. Il conflitto non riguarderà solo il gas ma anche il controllo del territorio all'interno del quale le condutture correranno, in direzione Europa.

no, in direzione Europa.

Sullo sfondo sta la graduale e incessante disgregazione degli Stati-nazione. Guardate a Erbil: ha assunto il controllo di porzioni di territorio che non intende dare indietro. O ascoltate Erdogan: martedì ha di nuovo parlato del suo piano B, restare

a tempo indeterminato in Iraq su «invito» del Kurdistan iracheno. Questo creerebbe una nuova realtà sul terreno e porterebbe all'ufficiale ma forse definitiva divisione dell'Iraq. Un paese che non vedrà stabilità e pace per anni. Forse l'obiettivo statunitense: dopotutto Obama non ha fatto che proseguire la via tracciata da Bush.



EUROPA E RUSSIA

di **Attilio Geroni**

L'isolamento di Putin e i rischi per l'Unione

I tentativi diplomatici dell'Europa appaiono sempre più disperati. Alla vigilia del Consiglio Ue di oggi a Bruxelles - dove si discuterà di migranti, Russia e commercio - si sono incontrati ieri sera a Berlino Angela Merkel, François Hollande, Vladimir Putin e Petro Poroshenko. Ufficialmente si è trattato di un vertice del

cosiddetto gruppo di Normandia, composto dai firmatari dell'accordo di Minsk sulla tregua in Ucraina. Solo che la guerra in Ucraina orientale è una guerra dimenticata mentre il massacro siriano è un'onda lunga che arriva a scuotere l'Europa con le colonne di centinaia di migliaia di profughi in fuga dall'inferno delle bombe (anche russe) di Aleppo.

Angela Merkel ha voluto riportare Putin a Berlino, per la prima volta dal 2014, perché l'isolamento del leader russo non diventasse più drammatico di quanto non sia attualmente. La cancelliera tedesca è in questo momento l'unico leader occidentale ad aver mantenuto una minima capacità di dialogo con il leader del Cremlino e non si è voluta privare di questa prerogativa in vista del summit di Bruxelles. La Russia sarà uno dei temi più importanti in discussione, anche se l'ipotesi di nuove sanzioni ventilata da alcuni governi europei in riferimento all'intervento di Mosca in Siria non farà probabilmente molta strada.

Mantenere aperto il canale diplomatico tra Mosca e l'Europa è importante in quest fase in cui le relazioni tra Russia e Stati Uniti hanno toccato un minimo storico, «il punto più basso dai tempi della guerra arabo-israeliana del

1973», come ha sintetizzato nei giorni scorsi l'ambasciatore russo alle Nazioni Unite, Vitaly Churkin. Putin è accusato dalla Casa Bianca di pesanti ingerenze nella campagna presidenziale americana e di essere dietro le operazioni di hackeraggio dei database del Partito democratico, il tutto a favore del candidato repubblicano Donald Trump. Ed è anche accusato di aver mandato a monte il già precario accordo di un cessate il fuoco ad Aleppo. Americani, inglesi, ma anche francesi e tedeschi sono molto arrabbiati con il leader russo per i continui bombardamenti sulla seconda città siriana (ieri c'è stata qualche ora di tregua, giusto per non «sfigurare» a Berlino) ma trasformare Putin in un pariah della politica estera occidentale forse non conviene all'Europa.

Il problema è che questa Europa ha sempre minor capacità di dialogo e di interlocuzione, al suo interno e conseguentemente all'esterno. Neanche due anni fa Francia e Germania riuscirono a trovare la strada per un accordo di pace nel Donbass, oggi probabilmente non ne sarebbero più capaci. Oggi questa stessa Europa, purtroppo, non riesce a chiudere un accordo commerciale con il Canada e non riesce neanche a ratificare (per l'opposizione dell'Olanda) il Trattato di associazione dell'Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aleppo e Mosul Le guerre nell'urna americana

FRANCESCO STRAZZARI

Mancano tre settimane alle presidenziali Usa e tre mesi all'insediamento del nuovo Presidente. Il Nobel per la Pace Obama vuole lasciare la scena esibendo la testa del Califfato: gli 'abilitatori' americani incalzano peshmerga curdi ed esercito iracheno a Mosul.

Tentando di contenere milizie filo-iraniane e militari turchi. La fretta potrà rivelarsi cattiva consiglio, portando a usare la mano pesante con l'artiglieria, così non aiutando a riconquistare la fiducia della popolazione. Ma le elezioni Usa hanno implicazioni più profonde per il Medio Oriente: è infatti impensabile che nella fase pre- e post-elettorale la Casa Bianca si impegni in un mutamento di rotta in politica estera. Stante l'arretramento dell'Isis in Iraq, a passare al prossimo Presidente sono soprattutto le guerre di Siria - dove si gioca la partita più complessa per l'egemonia internazionale. Mentre la diplomazia è in stallo, Hillary Clinton annuncia, nei dibattiti in tv, armi ai curdi per marciare su Raqqa e i principali attori regionali sanno di disporre di una finestra di opportunità di qualche settimana. Ne è consapevole la Russia, che ha inasprito i toni, miscelando spregiudicatezza diplomatica, propaganda e assertività militare: per quanto Trump si sforzi di sostenere Mosca come alleato an-

ti-Isis, Putin ha girato alla larga dal Califfato concentrandosi invece su Aleppo con massicci bombardamenti 'anti-terroristi' (centinaia morti civili in un mese di cessate il fuoco). Lo scopo è spezzare il fronte jihadista in città tenendo allineate le forze di Assad e quelle iraniane su sette fronti di guerra.

Quest'azione è stata preparata da un riallineamento (alleanza è dire troppo) con la Turchia di Erdogan, pronta a sacrificare quei ribelli di Aleppo che finora erano strenuamente sostenuti contro Assad. In cambio Erdogan ha ottenuto l'assenso russo all'annessione di fatto dei territori siriani a ridosso della frontiera, dove ha convogliato le forze jihadiste più fedeli, scortandole a soppiantare l'Isis e ad arginare l'avanzata dei curdi del Rojava. La Russia ha abbandonato i curdi, lasciando cadere la richiesta di una loro sedia al tavolo del negoziato, ben prima che gli Usa - agendo su intimidazione turca - invertissero anche loro la marcia per contenerne il protagonismo a Ovest dell'Eufrate.

Seguendo le direttive russe, ora il regime di Damasco lascia che sia il nemico turco ad arrivare per primo alla strategica cittadina di Al-Bab, fermando l'unificazione dei cantoni curdi. Forte di questo posizionamento, Erdogan alza la voce internazionalmente e sul piano domestico proroga lo stato d'emergenza fino all'insediamento del prossimo presidente americano.

La finestra apertasi con il voto americano concede il vento in poppa alle forze lealiste di Damasco, sparigliando le carte: l'Egitto si è spinto a votare anche la risoluzione Onu con cui la Russia ha affondato le richieste francesi di uno stop alle bombe, circostanza che ha fatto infuriare i sauditi, grandi sovventori del regime di Al-Sisi. A Riyadh si torna a parlare di forniture ai ribelli di armi anti-aeree portatili. Assumendo che tali armi possano penetrare dentro Aleppo Est, difficilmente sarebbero efficaci contro aerei russi che bombardano da alta quota. E nessuno può prevedere passaggi di mano in un caleidoscopio di milizie in cui il cliente di oggi è il

qaedista di domani. In questo contesto la Clinton sembra avere buon gioco nel corteggiare i repubblicani sull'idea - domani, da Presidente - di un ingaggio Usa sulla protezione aerea di Aleppo città, nonostante i rischi di collisione diretta con la Russia: un cessate il fuoco negoziato è lontano, mentre si avvicina un'ipotesi di resa di componenti jihadiste, evacuazione armi in mano e poi 'assistenza umanitaria'. Infarcito di contraddizioni, provocazioni e incidenti, il boccone siriano verrà passato a chi già resse le fila della politica estera sotto il primo mandato Obama: Hillary Clinton. Il suo esordio al Dipartimento di Stato coincide con una linea scettica rispetto alle primavere arabe. Da questa linea si smarcò Obama, che si recò al Cairo a celebrare la 'Storia in marcia'. Mentre la realpolitik clintoniana, che aveva voluto l'armamento dei ribelli siriani, affondava con la gestione catastrofica del 'caso Bengasi' (uccisione dell'ambasciatore statunitense l'11 settembre 2012), l'Egitto cadeva sotto un golpe militare, e il jihadismo dilagava a macchia d'olio.

La regione mediorientale che Obama oggi lascia, vede la superpotenza Usa, che ha reincorporato l'Iran nel gioco internazionale, sfidata ormai su più fronti. Ne sono la prova i problemi con Israele, Arabia Saudita, Egitto e Turchia. Ne è prova il deterioramento senza precedenti delle relazioni con Mosca, accusata persino di interferenze elettorali, a Washington come in Europa.

Per quanto Obama sostenga che gli interventi militari della Russia provano difficoltà di leadership, è verosimile che la Presidente Clinton cercherà di riasserire la potenza americana, così da riallineare alleati andati in ordine sparso in cerca del proprio interesse nazionale, e scardinare le posizioni su cui la Russia riesce a fare perno nonostante i limiti economici e le sanzioni. A partire dalle tensioni lungo i propri confini orientali, il rischio è che l'Europa venga trascinata in una spirale dagli esiti imprevedibili. Francia e Regno Unito sono ai ferri corti con Mosca in Siria.

C'è da impegnarsi perché le dinamiche che si avviano sulle elezioni statunitensi non mantengano tutta la guerra che promettono.

PANORAMA

Siria, l'Ue valuta sanzioni contro Mosca «Condanna per gli attacchi ad Aleppo» Il premier: l'Europa preoccupa il mondo

Il Consiglio europeo di Bruxelles considera possibili misure restrittive per le forze che appoggiano Damasco. Il leader «condanna» gli attacchi del regime siriano e dei suoi alleati, in particolare la Russia, contro i civili ad Aleppo». Intanto Renzi afferma: «L'Europa preoccupa il mondo e per Obama tocca all'Italia e ai progressisti essere il motore del cambiamento».

► pagina 8 e 10

Le sfide dell'Europa

IL SUMMIT DI BRUXELLES

La linea dura della Germania

Il tono più aspro giunge dopo l'incontro con Putin mercoledì a Berlino

La linea pragmatica di Italia e Spagna

Roma non crede all'efficacia di nuove ritorsioni economiche contro Mosca

Siria, l'Unione alza la voce con Mosca

In discussione nella bozza finale la possibilità di nuove sanzioni legate al bombardamento di Aleppo

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Dopo l'incertezza degli ultimi giorni, l'Unione europea ha deciso di alzare il tono contro la Russia e il suo intervento militare in Siria. Nelle conclusioni di un vertice di due giorni che ieri erano ancora oggetto di negoziato tra i capi di stato e di governo, i Ventotto hanno aperto la porta a nuove possibili sanzioni contro il governo russo a cui la comunità internazionale rimprovera di essere in parte responsabile dei bombardamenti contro la città di Aleppo.

La lunga crisi siriana ha provocato centinaia di morti nella città, suscitando emozione nelle capitali occidentali, tanto che ieri sera i Ventotto stavano negoziando un comunicato con l'obiettivo di «tenere la porta aperta a tutte le opzioni, tra queste anche sanzioni» a persone ed entità che sostengono il regime di Bashar el Assad, secondo le parole del presidente del Consiglio europeo Donald Tusk. Lo sguardo corre naturalmente alla Russia, alleata del

governo siriano.

Si tratta di un evidente cambio di tono da parte dell'establishment comunitario. Appena lunedì scorso in occasione di una riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione, i Ventotto non avevano voluto esprimersi su eventuali sanzioni alla Russia, limitandosi ad annunciare misure sanzionatorie contro «cittadini siriani», responsabili dei bombardamenti ad Aleppo (si veda Il Sole/24 Ore di martedì). In quella circostanza, l'Unione aveva parlato di possibili crimini contro l'umanità da parte della Russia.

Il tono più duro è giunto dopo che due giorni fa la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese François Hollande hanno incontrato a Berlino il presidente russo Vladimir Putin. Alla fine dell'incontro, quest'ultimo si è detto pronto ad allungare la breve tregua entrata in vigore ieri ad Aleppo per consentire la fuga dei civili, stretti tra le due fazioni che combattono nella città, al centro di una guerra civile che sta mettendo a fuoco e fiamme la Siria da ormai cinque anni.

Arrivando qui a Bruxelles per la due-giorni di vertice, la cancelliera ha affermato che quanto sta accadendo in Siria è «completamente inumano». Ha spiegato che c'è bisogno di «un cessate-il-fuoco permanente», e «non solo di qualche ora». Dal canto suo, il presidente francese ha precisato che «tutte le opzioni sono aperte, finché non ci sarà una tregua». Il dibattito di ieri tra i Ventotto non è stato semplice. Molti paesi sono contrari a nuove sanzioni contro la Russia, soprattutto quelle economiche.

L'Italia, la Spagna, la Grecia, il Portogallo e Cipro sono stati tra i paesi che ieri sera hanno voluto mettere in chiaro la loro posizione. La diplomazia italiana non crede che misure sanzionatorie siano appropriate per rispondere alle crisi internazionali. Con la Russia, il paese ha poi legami economici che Roma non vuole mettere a rischio. C'è tuttavia la consapevolezza in Italia che i toni nei confronti del paese debbano essere più netti e convincenti.

Attualmente la Russia è oggetto di sanzioni economiche e di misure contro individui ed

entità per il suo coinvolgimento nella guerra civile in Ucraina. Già questa decisione fu l'occasione di un confronto aspro tra i Ventotto. Il paese è considerato un partner strategico dell'Unione, ma da anni ormai il clima si è raffreddato. Dopo un periodo di cautela dinanzi agli avvenimenti in Siria, la signora Merkel ha assunto una posizione più rigida, forse anche con un occhio alle elezioni legislative dell'anno prossimo.

Al di là della riunione di ieri, tra i Ventotto si affrontano due tesi: quella della pacificazione (dell'appeasement in inglese) per evitare una pericolosa escalation e quella di chi pensa che l'aggressività della politica estera russa vada contrastata. Da Verona, Aleksej Meshkov, il viceministro degli Esteri russo, ha sostenuto sempre ieri che «questa politica delle sanzioni non ha nessun senso». Ha poi aggiunto: «L'unica cosa che sta facendo è peggiorare le condizioni per il business europeo di lavorare in Russia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DUBBI DELLA UE

Tra i Ventotto si affrontano due tesi: quella della pacificazione e quella di chi pensa che l'aggressività della politica russa vada contrastata

Il caso

Navi Nato sulla scia delle unità russe verso la Siria

di **Guido Olimpio**

Giochi di guerra aeronavali tra Russia e Nato sulla rotta siriana. L'Alleanza ha comunicato che seguirà con grande attenzione gli spostamenti della unità russe. Affermazione pubblica che in realtà corrisponde a quello che si fa di solito senza annunciarlo, ma che oggi — a causa delle ben note tensioni — assume contorni diversi. Tutto è iniziato con la partenza della portaerei russa *Kuznetsov*, accompagnata dalla sua scorta, per il Mediterraneo. Non appena l'unità ha lasciato la sua base del nord è stata «filata» dalle navi alleate. Prima i norvegesi, poi gli inglesi, quindi una fregata belga si sono accodate per monitorarne l'attività. Secondo le indiscrezioni è probabile che arrivi al largo della Siria nei primi giorni di novembre. Qui l'attendono altre unità schierate da tempo a tutela del porto di Tartus e del contingente schierato da Putin. Tra le navi una ha destato molto interesse: la *Yantar*. Moderna, dotata di sofisticati apparati subacquei, è stata notata vicina ai cavi di comunicazione sottomarini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi ha la colpa del caos in Siria?

Il mondo sanziona Putin che uccide meno degli Usa

di **RENATO FARINA**

■■■ NUOVA GUERRA FREDDA

L'Europa pensa a farsi di nuovo male da sola

Putin combatte il Califfato Gli Usa vogliono punirlo

Si parla di sanzioni contro chi sostiene Assad. Ma è Obama che ha rifiutato più volte la tregua in Siria. E si è macchiato di stragi con bombe e droni

Premessa: viva l'America. Ma questa America qui, diciamo, ci è ostile. Per cui, viva Putin. Ha un bel coraggio Obama ad accusare Putin di «crimini contro l'umanità». Non la beviamo. Se non altro è la prova che Putin non è un comunista. Mai un presidente degli Stati Uniti - sia pure per interposto Kerry, il segretario di Stato - si sarebbe sognato di attaccare la Russia con tale violenza verbale se ci fosse stato al potere un Breznev e ci fosse davvero (...)

segue a pagina 11

... segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) minaccia di guerra mondiale. Figuriamoci. Chi sta addosso alla Russia è la Nato, che fa di tutto per far sentire il proprio fiato sul collo all'Orso russo. Invece di mandare truppe contro l'Isis, puntiamo i cannoni e mandiamo i nostri soldati (italiani!) al confine di chi sta combattendo lo Stato Islamico anche per noi. Dove sta la logica? Dicono: c'entra la Crimea, c'entra il Donbass, zone della Ucraina a maggioranza etnica e culturale russa, appoggiate da Mosca nella richiesta di indipendenza da Kiev. Scuse. In realtà ci sono in corso trattative diplomatiche. Ieri si sono ritrovati a Berlino i rappresentanti di Russia, Ucraina, Germania e Francia per discutere soluzioni positive. Putin ha annunciato di accettare, nel perdurare dei colloqui, la presenza nel Donbass di truppe internazionali (Oce). Niente da fare. Putin va dipinto come il diavolo.

Perché? Basta non dico studiare la storia, ma ricordare la cronaca. Gli Usa demonizzano il leader del Cremlino per

trovare un diversivo alle proprie responsabilità nell'attuale caos del mondo. Vogliono far dimenticare la guerra contro l'Iraq e la disastrosa politica di occupazione di Baghdad che ha generato la nascita dell'Isis e liberalizzato il genocidio dei cristiani e degli yzidi, mai difesi sul serio dai generali yankees. Desiderano seppellire il ricordo delle azioni demenziali dei propri droni che ammazzano innocenti a man salva, senza bare proprie ma molte altrui, grazie ai telecomandi azionati da oltre oceano. Vogliono rovesciare con la propaganda la sentenza della realtà: hanno perso su tutta la linea. Sono arrivati ad armare e addestrare (purtroppo lo ha fatto anche l'Italia al tempo di Monti ed Enrico Letta) truppe islamiche che si sono date da fare nel perseguire i «nazareni», specie armeni. Hanno ripetuto la tattica fallimentare di Afghanistan 1979, allorché finanziarono, armarono e benedissero Bin Laden, pretendendo di battere i russi per interposti islamici. Ora vorrebbero piantare bandierine a stelle e strisce sul bordo del Me-

diterraneo a favore di opinione pubblica indignata contro Mosca. Ancora più meschinamente, Obama intende così far vincere le elezioni a Hillary Clinton, che ha sulla coscienza come minimo le stragi della Libia, e adesso passa per un argine all'orrore. Ma va' là.

GUAI PER NOI

Non ci caschiamo. Invece il governo Renzi sì. Timidamente il ministro della Difesa Pinotti avverte che non bisogna rompere con Mosca, poi spedisce militari e adottiamo misure da guerra commerciale su imposizione di Washington. Bella forza. L'America non ci ha rimesso un dollaro, mentre le nostre imprese a fine 2015 avevano perso in esportazioni verso la Federazione Russa 3,6 miliardi di euro, soprattutto in prodotti manifatturieri ed alimentari. Per non parlare dei mancati investimenti putini, dopo che, con mossa astuta, siamo stati il solo Paese che ha sequestrato beni ai tycoon russi.

D'accordo: ci sono principi

che non hanno prezzo. Ma qui sono proprio i principi e i valori a spingerci a dar torto a chi considera Vladimir come il redivivo Adolf. Insistono dalla Casa Bianca: ad Aleppo è l'inferno ed è colpa di Mosca. Putin assassina bambini. Non siamo ciechi. Ma adesso gli americani sembrano spiaciuti alla notizia che la Russia ha prorogato di altre 24 ore la tregua, e non colpirà la città martire dal cielo e dalla terra. Possibilità di evacuazioni, cibo, bambini tratti al sicuro. Respiriamo per questo. Ha ragione Papa Francesco a invocare urbi et orbi di smetterla coi bombardamenti e di tutelare gli innocenti. A questo punto è necessario. Ma ci ricordiamo molto bene che fu Francesco a indicare in Putin il difensore dei cristiani quando insieme imposero a Obama di non bombardare Damasco favorendo i ribelli (di fatto il Califfo).

Qualcuno deve spiegare come si fa a condurre una guerra, da tutti - anime brutte e anime belle - ritenuta necessaria, che però sia pulita, dove si tagliano solo le molecole cancerose dello Stato Islamico, ritenuto il Male assoluto, senza coinvolgere i civili con cui gli assassini sono mescolati.

Non si dovrebbero fare guerre, lo sappiamo. Neanche con-

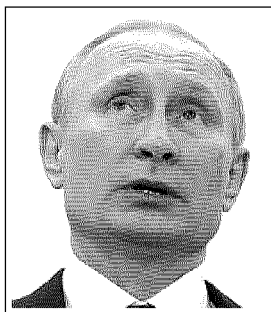
tro i nazisti, neppure contro chi sta commettendo mentre parliamo un genocidio e minaccia di passare a finire il lavoro sul Tevere? Lo scrisse già don Lorenzo Milani («L'obbedienza non è più una virtù», 1965): ormai nelle guerre i soldati morti sono un incidente; a riempire le fosse sono i civili, e i bambini gremiscono gli obitori. Non ci rassegniamo a questo. Ma che fare? Quale alternativa? La diplomazia, certo. Con il Califo e Al Qaeda?

Putin spiegò a Berlusconi come si sarebbe potuto risparmiare molte vite. Glielo spiegò l'anno scorso, in Crimea. Se tutti i grandi Paesi avessero messo a disposizione truppe di terra, attaccando dai quattro punti cardinali lo Stato Islamico, lo si sarebbe potuto annientare. L'idea berlusconiana di Pratica di Mare (2002): America, Russia, Nato, Europa, qualche Paese islamico, anche la Cina. Tutti avrebbero pagato un prezzo, e ciascuno ovviamente avrebbe avuto peso sul destino del Medio Oriente. Putin si disse disposto a lasciare il comando agli americani. Niente da fare. Nessun accordo.

IL MALE

Da lì la orrenda necessità dei bombardamenti, che anche quando sono chirurgici amputano dove non dovrebbero. Putin ha avanzato la proposta di una tregua e di coordinamento dell'azione, senza eliminare Assad, lo scorso luglio. Il 10 settembre Serghej Lavrov e John Kerry firmano l'accordo. E che succede? Sorpresa. E «per errore», il 17 settembre aerei americani colpiscono la caserma di Assad a Deir Er Zour, assediata dai jihadisti, e uccidono di 90 soldati. Segnale chiaro. Non vogliono che siano i russi a vincere contro il Califo. Per questo accade quel piccolo errore. Tecnica ovvia: scuse per sé e accuse per Putin. Gli americani lo sanno. Aleppo oggi è come Stalingrado nel 1942-43. Chi vince lì, annienta il nemico, arriva a Berlino. Allora l'Armata Rossa sconfisse le truppe tedesche e rumene: e

Hitler fu spacciato. Churchill e Roosevelt se ne compiacquero. Ci fossero stati Obama e Hillary, avrebbero bombardato i russi. Anzi no, solo Putin. Perché non è comunista



Vladimir Putin [Ansa]



L'ANALISI

Roberto Bongiorno

L'Isis senza uno Stato tra declino e metamorfosi

Forse sono già impegnati a trovare un nuovo nome. Perché se le cose dovessero procedere di questo passo, lo Stato islamico rischia di trovarsi senza uno Stato nell'arco di un anno.

La differenza delle forze in campo era da tempo evidente. Quel che resta dei 30mila miliziani dell'Isis si trova ora a fronteggiare l'esercito iracheno, quello regolare di Damasco, i peshmerga curdi e gli Ypg, e le milizie Hezbollah. Oltre ai martellanti bombardamenti aerei effettuati dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti e quelli dell'aviazione russa.

Ma quanto territorio ha perso l'Isis? E quando sarà sconfitto?

La risposta alla prima domanda è più facile. Da ottobre del 2014, quando il Califfo Abu Bakr al-Baghdadi era riuscito a conquistare - ed amministrare - un'area estesa come la Gran Bretagna a cavallo tra Siria e Iraq, l'Isis ha perso circa la metà del suo territorio. Le aree desertiche, però, contano poco. Il declino del Califfato si evince piuttosto dal numero di città che ha perduto, circa 13 dal gennaio del 2015. Solo in Iraq, citando le più importanti, ha perso Tikrit (marzo 2015), Ramadi (febbraio 2016), Falluja (giugno 2016) e potrebbe presto cedere la sua "capitale" Mosul. In Siria Kobane (gennaio 2015), Palmira (giugno 2016), ma anche Manjib (agosto 2016). Questa era l'ultimo corridoio tra il confine turco e Raqqa. Senza Manjib ha perso dunque il canale di

rifornimento di armi e soprattutto di foreign fighters.

Ogni città riconquistata è un colpo inferto alle casse dell'Isis. Perdere i centri urbani significa perdere denaro. I proibitivi balzelli imposti agli otto milioni di civili che vivono nel Califfato sono una delle maggiori entrate.

È per ora prematuro prevedere quando sarà sconfitto l'Isis. Ma l'erosione del suo territorio ha messo in moto una reazione a catena che ne accelera la caduta. A cominciare dal suo esercito. Se l'Isis è stata l'organizzazione terroristica che è riuscita a reclutare più combattenti stranieri (25mila da 100 Paesi, di cui almeno 6mila dall'Europa), è perché la creazione di un Califfato aveva funzionato come polo di attrazione per gli estremisti islamici di tutto il mondo. Ai loro occhi l'Isis era riuscita là dove avevano fallito altre organizzazioni, prima fra tutte al-Qaeda. Ma oggi, non disponendo più dei mezzi di un tempo per pagare regolarmente uno stipendio ai miliziani (e per forgiare alleanze), il suo appeal sta sfiorando. Tant'è che migliaia di foreign fighters, demoralizzati, stanno fuggendo e cercando di rientrare nei rispettivi Paesi di origine.

Solo un anno fa, nessuno, o quasi, avrebbe scommesso che l'Isis potesse perdere così tanto territorio in così poco tempo. Se Mosul cadrà davvero nel volgere di alcune settimane, allora diverrà anche più facile espugnare Raqqa.

Eppure non sarà la fine dell'Isis. È molto più probabile che compia una metamorfosi. Da Califfato si trasformerà in un gruppo terroristico sparso sul territorio, capace comunque di portare avanti una guerriglia strisciante. Un ritorno alle origini. All'Iraq degli anni bui. Ma con un pericolo in più: anche se con meno mezzi, e con meno uomini, l'Isis potrebbe fare dei Paesi occidentali il suo obiettivo primario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Perché Mosca ha una strategia e Bruxelles no

Alessandro Campi

I leader europei, riunitisi ieri a Bruxelles, dopo molte discussioni e titubanze hanno deciso di valutare nuove misure restrittive contro individui ed entità che sostengono il regime siriano di Assad. Inizialmente si era pensato di fare esplicitamente il nome della Russia (come volevano Germania, Gran Bretagna e Francia, mentre l'Italia voleva un riferimento chiaro alla Siria), ma alla fine è prevalsa la linea di una ragionevole prudenza o, a seconda dei punti di vista, di un inevitabile compromesso.

> Segue a pag. 58

Segue dalla prima

Perché Mosca ha una strategia e Bruxelles no

Alessandro Campi

La sostanza della minaccia è chiara, ma averla lasciata formalmente nel vago, facendo intendere che oggetto delle nuove misure possano essere persone ed enti siriani e non necessariamente anche i loro potenti alleati, dovrebbe lasciare un residuo ma prezioso spazio di manovra alla diplomazia.

Da ieri, proprio mentre a Bruxelles si arzigogolava con le parole dei documenti ufficiali, sono ripresi - secondo alcune fonti - i bombardamenti su Aleppo contro i ribelli che si oppongono ad Assad, segnando così la fine della tregua umanitaria concessa da Putin dopo le pressioni franco-tedesche nei suoi confronti. Nel frattempo, la Russia ha avviato - forse anche come reazione alla dislocazione di soldati Nato, inclusi militari italia-

ni, in prossimità dei suoi confini - lo spostamento dal Mar Baltico al Mediterraneo di un'imponente flotta navale, come non si vedeva dai tempi della Guerra fredda. Preludio, secondo molti analisti, ad un attacco militare che nei piani del Cremlino dovrebbe essere quello risolutivo contro le forze anti-governative.

In un simile contesto, che lascia immaginare un aggravarsi dello scontro armato e un aumento delle tensioni internazionali, minacciare genericamente nuove sanzioni - come se fosse questo l'unico strumento di cui si dispone per far sentire la propria voce sulla scena internazionale - sembra davvero un modo per certificare, ancora una volta, la difficoltà dell'Europa a trovare una strada politica comune.

Opporsi ai disegni egemonici di Putin sembra in realtà una scelta condivisa a livello europeo, specie da quando quest'ultimo si è trasformato nell'idolo dei movimenti populistici e nazionalisti che, dalla Francia all'Italia, dalla Germania all'Austria, sono diventati la spina nel fianco di molti dei governi attualmente in carica. A livello ufficiale, nessuno in effetti se la sente di fare sconti a un leader che nemmeno si premura più di nascondere la sua scarsa dimestichezza con l'abecedario democratico. Su questo versante la sintonia dell'Europa con l'Amministrazione americana in carica è piena e totale. Di ritorno da Washington, Matteo Renzi si deve essere certamente fatto portavoce con i suoi colleghi europei di cosa si aspettano da questi ultimi gli Stati Uniti.

Ma a questa apparente fermezza e concordia si accompagna anche, magari con dichiarata, la convinzione che forzare ulteriormente la mano contro la Russia, con nuove sanzioni dirette e andando oltre le semplici minacce verbali, non solo è controproducente sul piano economico (come l'Italia ha già pesantemente sperimentato negli ultimi anni), ma rischia di accollare alla Russia più responsabilità di quante non ne abbia, consentendo altresì a quest'ultima di presentarsi, non senza ragioni, come vittima di una campagna di criminalizzazione orchestrata da chi - Stati Uniti in testa - vuole convincere il prossimo di non avere alcuna colpa o responsabilità per lo stato di caos

nel quale è piombato il mondo.

Nella drammatica escalation siriana quanto ha pesato l'interventismo militare di Mosca e quanto, al contrario, l'inerzia europea? Se sostenere Assad, come hanno fatto i russi, è stata una pessima scelta, una scelta non migliore o più lungimirante è stata aver armato i suoi avversari interni dandogli patenti di democraticità e di combattenti per la libertà che semplicemente non meritavano. Al tempo stesso, se la caduta del brutale regime di Assad è ciò che gli alleati occidentali caldeggiavano come obiettivo finale e non negoziabile, come nascondersi che è solo grazie alla presenza militare dei russi in Siria che si è evitato che quest'ultima cadesse nelle mani del radicalismo islamico e dei terroristi dell'Isis?

La Russia, ecco il problema, ha un suo disegno politico (per quanto aggressivo e frutto di una deriva neoimperialista lo si voglia considerare) e lo persegue con tenacia. L'Europa non sembra averne nessuno e per questo si accontenta di essere un alleato (fedele all'apparenza, nella realtà riluttante e pieno di dubbi) della Casa Bianca nella nuova "guerra fredda" che quest'ultima sta combattendo contro il Cremlino. La decisione di ieri - di sanzioni che "forse" verranno adottate, ma "forse" no, nemmeno si è capito bene nei confronti di chi, mentre in Siria si continua a morire - non ha fatto che confermare, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'inesistenza dell'Europa come soggetto politico unitario.



Attacchi simultanei

“Dopo Mosul, Raqqa”. Ecco l'ultima strategia dell'Obama guerriero

Nel dibattito elettorale, Hillary conferma l'intenzione di colpire lo Stato islamico nelle sue capitali. I rischi in Siria

Gli interessi divergenti

Milano. “Dopo Mosul, Raqqa”, ha detto Hillary Clinton, candidata democratica alla presidenza degli Stati Uniti, durante l'ultimo dibattito elettorale con Donald Trump, mercoledì a Las Vegas. La Clinton conferma una strategia di cui si discute da tempo: secondo dichiarazioni del governo di Washington circolate nelle ultime settimane, l'assalto a Mosul, capitale dello Stato islamico in Iraq, e a Raqqa, capitale dello Stato islamico in Siria, dovrebbe essere quasi simultaneo, per indebolire in modo contestuale il gruppo di al Baghdadi nelle sue due roccaforti. L'operazione di Mosul è partita lunedì, il primo ministro iracheno, Haider al Abadi,

dice che procede più rapidamente del previsto, con le forze irachene e curde che sono entrate a Bartella, un villaggio cristiano abbandonato a venti chilometri da Mosul e che ora puntano sulla città. Per quanto riguarda Raqqa invece ci sono stati molti incontri nelle ultime settimane tra gli americani e la coalizione anti Stato islamico, compresi la Turchia, i curdi siriani e il Regno Unito, per trovare un accordo per l'offensiva. A Raqqa, città petrolifera in cui abitano circa 200 mila persone, ci sono secondo le stime cinquemila combattenti dello Stato islamico, ma il problema non è tanto la conquista della città, quanto come e con chi farlo. Come dice un esperto dell'International Crisis Group, Noah Bonsey, Raqqa è cruciale per sconfiggere militarmente lo Stato islamico, ma “ognuno ha un interesse geopolitico da difendere, e non è mai comune”. In più in Siria, gli Stati Uniti hanno un controllo inferiore del territorio rispetto all'Iraq. *(Peduzzi segue a pagina quattro)*

Dirotta su Raqqa

I conflitti tra turchi e curdi siriani indeboliscono l'offensiva americana in Siria. La morale dell'obamismo

(segue dalla prima pagina)

Da settimane le forze aeree della coalizione americana hanno colpito obiettivi nella provincia di Deir el Zor, controllata dallo Stato islamico, tra Raqqa e il confine iracheno: i blitz servono per tagliare il collegamento tra le due capitali dello Stato islamico, in modo da evitare che i combattenti in fuga da Mosul rafforzino il fronte in Siria (secondo il Telegraph stanno già scappando in molti, puntano verso la roccaforte siriana, per questo la contestualità delle due operazioni è strategicamente rilevante). Il problema è costituito dalle forze di terra e dall'eterna lotta tra la Turchia e i curdi siriani. Fonti vicine ai curdi ripetono ai media internazionali che nessuna forza araba o curda accetterà mai la presenza della Turchia in un'operazione in Siria. I curdi siriani costituiscono la spina dorsale della coalizione Sdf, Syrian Democratic Forces, un gruppo composto da arabi e curdi che gli americani armano e addestrano da un anno. L'Sdf ha ripreso terreno allo Stato islamico nel nord della Siria e nel frattempo lavora a uno stato semiautonomo curdo lungo il confine turco. Molti esperti segnalano non soltanto che la frattura tra curdi e turchi non è sanabile – ed è debilitante per la tenuta dei “boots on the ground” contro Raqqa – ma anche che la presenza dei primi ha spinto molti arabi a unirsi allo Stato islamico per proteggersi dalle forze curde.

Le forze sul campo sono da sempre il problema principale della strategia americana in Siria e in Iraq (a Mosul, con le brigate sciite, ci sono ambiguità analoghe) e il motivo per cui le operazioni sono andate a rilento – al netto della collaborazione sperata con la Russia, che è in questo momento impegnata ad Aleppo e non riesce nemmeno a fingere di voler organizzare una missione su Raqqa. Ma è chiaro che Barack Obama vuole ottenere risultati tangibili entro gennaio, per poter dire di aver inferto colpi definitivi allo Stato islamico come aveva promesso, confermando allo stesso tempo una legge delle relazioni internazionali pressoché infallibile: la debolezza porta alle aggressioni che portano alla guerra.

Paola Peduzzi

“Policrisi” d’Europa

Merkel si fa avanti contro la Russia e lancia un ultimatum sulla Siria. Le reazioni degli altri

Bruxelles. “Ciò che accade ad Aleppo con il sostegno russo è assolutamente disumano. Abbiamo bisogno di un cessate il fuoco che duri di più di qualche ora”, ha detto ieri Angela Merkel, all’inizio di un Consiglio europeo chiamato a una discussione strategica sulle relazioni con la Russia, chiesta da Matteo Renzi per iniziare a

smantellare le sanzioni sull’Ucraina. Contrariamente agli auspici del presidente del Consiglio, l’Ue ha messo in moto le procedure per nuove sanzioni contro Vladimir Putin. Dopo alcune esitazioni, e malgrado le resistenze dei socialdemocratici tedeschi, la cancelliera si è fatta avanti, con la consapevolezza che gli altri spesso la seguono. “Se le attuali atrocità continueranno” ad Aleppo e in Siria, l’Ue intende prendere in considerazione “tutte le opzioni, comprese ulteriori misure restrittive che colpiscano individui e entità che sostengono il regime”, dice la bozza di conclusioni del vertice. La condanna nei confronti della Russia è esplicita. Nulla è ancora deciso, e con ogni probabilità l’Ue aspetterà il nuovo presidente americano prima di muover-

si. Ma quello del vertice, al momento, è un ultimatum a Putin.

Una congiunzione di interessi politici diversi ha prodotto l’accelerata sulle sanzioni alla Russia, nonostante il tentativo dell’Alto rappresentante Federica Mogherini di frenare, rilanciando le iniziative diplomatiche. Dopo aver visto Putin a Berlino, Merkel si è convinta che “nessun processo politico può emergere”. Il francese François Hollande ha il dente avvelenato per l’umiliazione subita dalla decisione di Putin di annullare una visita a Parigi. La britannica Theresa May ha bisogno di dirottare l’attenzione dal negoziato della Brexit su cui rischia un’umiliazione. “Se May vuole una Brexit dura, il negoziato sarà duro”, ha avvertito Hollande. (Carretta segue a pagina quattro)

Vademecum d’ispirazione inglese su cosa evitare per vincere un referendum

(segue dalla prima pagina)

Korski è molto conosciuto in Inghilterra, in Europa e in molte altre parti del mondo, ha lavorato come consulente a Kabul e in paesi in guerra in cui operano le forze inglesi, ha lavorato ai Comuni, ha contribuito alla creazione del think tank European Council on Foreign Relations, scrive su molte testate internazionali ed è stato un collaboratore stretto di Cameron negli ultimi anni che hanno portato alla formulazione del referendum sulla Brexit e poi alla sconfitta dell’ex premier e del fronte del “remain”. Korski dice di essere stato nel piccolo gruppo che ha definito il discorso di dimissioni di Cameron, dice di essere stato durante la campagna referendaria il “responsabile” della mobilitazione dei giovani – “ho messo io Cameron su Tinder” – e spiega che le motivazioni della sconfitta sono articolate e complesse e che non sono state ancora comprese appieno.

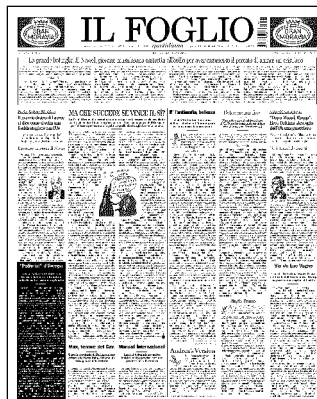
Per spiegarle Korski scrive un articolo monstre, dal quale emergono molti dettagli, incomprensioni, tradimenti, aspettative, calcoli prima corretti e poi irreversibilmente sbagliati. Quel che ne esce non è soltanto un grande affresco di una ferita che ancora si deve rimarginare – è questo che ci hanno letto i commentatori inglesi – ma anche un vademecum su come condurre le

campagne referendarie, e su cosa evitare per non rischiare di perderle. La lezione insomma vale anche al di fuori del Regno Unito.

Prima di tutto le istituzioni – in questo caso europee, ma si possono fare delle traslazioni – si sono via via distaccate dal processo elettorale, hanno iniziato a fare soltanto dichiarazioni-sentenze, votate per rimanere in Europa perché è meglio così, senza comprendere che il popolo britannico aveva bisogno di sentire una maggiore partecipazione, una maggiore sensibilità, la consapevolezza che si era tutti insieme a provare a vincere una battaglia comune. In secondo luogo, è mancato l’ottimismo, l’idea che il “remain” non equivaleva alla rassegnazione, bensì a un’opportunità per tutti, non soltanto per i sostenitori della permanenza nell’Ue. “Non abbiamo fatto nulla per cambiare quel che gli inglesi provavano per l’Unione europea”, scrive Korski, evidenziando il fatto che le previsioni apocalittiche, la domanda di un voto, come dire, governativo per evitare catastrofi epocali (si parlò di macerie di guerre, addirittura) hanno contribuito in modo determinante a generare un senso di protesta, di opposizione che non aveva molto a che fare con la questione europea per se stessa. La quale, tra l’altro, era tecnicamente piuttosto complicata – prendiamo un deal un

po’ vago, rimaniamo in Europa e rinegoziamo poi quel che ci va – e non è stata venduta al pubblico inglese nel modo efficace: la semplicità è una grande alleata nelle materie in cui gli elettori sono a disagio, perché spesso non hanno competenze sufficienti per comprenderle.

“Dal momento in cui Cameron ha promesso il referendum – scrive Korski – avremmo dovuto costruire una campagna di collaborazione con l’Europa, preparando il campo di battaglia elettorale in cui avremmo dovuto combattere. Non l’abbiamo fatto. E così un avversario meglio organizzato, più appassionato, ha vinto”. Questo è stato l’errore più grande, secondo il consigliere di Cameron, che intravede nel tentennamento del messaggio, e in un’eccessiva spavalderia iniziale, la premessa fatale del fallimento. L’opposizione interna al governo e al Partito conservatore ha fatto il resto, trasformando il confronto su un quesito facile ancorché importantissimo in una battaglia personale di correnti, di rancori, di scontri generazionali e di ambizioni di leadership. Il referendum è stato caricato di significati ulteriori e allo stesso tempo il governo non è riuscito a governare l’opposizione politica (il Labour in particolare) che pure, sul tema europeo, era dalla sua stessa parte. Costruendo una causa comune, trasversale, ottimista: così si vincono i referendum.



Lunga trattativa. Nelle conclusioni del vertice si considerano «tutte le opzioni possibili» ma su pressione dell'Italia non si parla di sanzioni

Siria, compromesso europeo su Mosca

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

»»» Dopo l'incertezza degli ultimi giorni, l'Unione ha deciso di alzare il tono contro la Russia e il suo intervento militare in Siria. Nelle conclusioni di un vertice europeo, i Ventotto hanno aperto (leggermente) la porta a possibili misure contro Mosca a cui la comunità internazionale rimprovera di essere in parte responsabile dei bombardamenti contro la città di Aleppo. La presa di posizione è stata il risultato di un negoziato, in cui l'Italia ha insistito per posizioni più morbide.

La lunga crisi siriana ha provocato centinaia di morti nella città, suscitando emozione nelle capitali occidentali. I Ventotto hanno negoziato fin oltre la mezzanotte di giovedì notte un comunicato in cui si legge che «l'Unione europea è pronta a considerare tutte le possibili opzioni, nel caso gli attuali crimini dovessero continuare». I capi di Stato e di governo si sono così riferiti a possibili misure contro gli alleati della Siria, e in particolare il governo russo.

Il linguaggio del comunicato è stato modificato rispetto al canovaccio di conclusioni che era stato preparato in pre-

cedenza dalla presidenza del Consiglio europeo. Anziché menzionare la possibilità di «ulteriori misure restrittive contro persone ed entità», come scritto nella bozza su cui hanno lavorato i leader, le conclusioni finali parlano semplicemente di «opzioni», una parola più neutra, ma anche dalla definizione più ampia. A spingere per il cambiamento è stato in particolare il governo italiano.

LA LINEA PIÙ MORBIDA

Italia, Grecia e Cipro si sono opposti all'esplicito riferimento a «ulteriori misure restrittive contro persone ed entità»

Al netto di questo aspetto, vi è stato certamente un cambio di tono da parte dell'establishment comunitario, rispetto all'inizio della settimana. In occasione di una riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione lunedì scorso in Lussemburgo, i Ventotto non avevano voluto esprimersi su eventuali sanzioni alla Russia, limitandosi ad annunciare misure sanzionatorie contro «cittadini siriani»,

responsabili dei bombardamenti ad Aleppo (si veda Il Sole/24 Ore di martedì).

Il cambio di tono è giunto dopo che tre giorni fa la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese François Hollande hanno incontrato a Berlino il presidente russo Vladimir Putin. Alla fine dell'incontro, quest'ultimo si è detto pronto ad allungare la breve tregua entrata in vigore giovedì ad Aleppo per consentire la fuga dei civili, stretti tra le due fazioni che combattono nella città, al centro di una guerra civile che sta mettendo a ferro e fuoco la Siria da ormai cinque anni.

Parlando a Bruxelles, la signora Merkel ha spiegato che avrebbe «accettato la formulazione precedente del comunicato in ugual misura». Definendo la crisi ad Aleppo «una barbaria», ha poi aggiunto: «Abbiamo gettato le basi per eventuali misure, mettendo l'accento sulla responsabilità della Siria e dei suoi alleati (...) Tutte le opzioni sono sul tavolo. L'approccio deve essere progressivo. In questo campo vale l'unanimità (...). Se necessario prenderemo le misure conseguenti (...) Vorrei una tregua permanente».

L'Italia, la Grecia e Cipro sono stati tra i paesi che hanno voluto annacquare quanto possibile il testo originale. La diplomazia italiana non crede che misure sanzionatorie siano appropriate per rispondere alle crisi internazionali. Con la Russia, il paese ha poi legami economici che Roma non vuole mettere a rischio. «Bisogna fare tutte le pressioni possibili perché si faccia un accordo in Siria, ma è difficile che questo abbia a che vedere con ulteriori sanzioni alla Russia», ha detto il premier italiano Matteo Renzi.

Attualmente Mosca è oggetto di sanzioni economiche e di misure contro individui ed entità per il suo coinvolgimento nella guerra civile in Ucraina. Già questa decisione fu l'occasione di un confronto aspro tra i Ventotto. Al di là della riunione di questa settimana, tra i Ventotto si stanno affrontando due tesi: quella della pacificazione (dell'*appeasement* in inglese) per evitare una pericolosa escalation nei confronti di Mosca, e quella di chi pensa che l'aggressività della politica estera russa vada contrastata più efficacemente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla Russia passa la linea dell'Italia

Ritirata la minaccia di nuove sanzioni. Contro il parere di Berlino

BRUXELLES

Indietro tutta sull'apertura dell'Ue alla possibilità di sanzioni alla Russia per l'intervento siriano. Protagonista, al Consiglio Europeo che si è concluso ieri a Bruxelles, il premier Matteo Renzi, che un po' a sorpresa ha bloccato una mossa promossa da Germania, Francia e Gran Bretagna per un testo durissimo di conclusioni che ancora giovedì pomeriggio sembrava ormai acquisito. Un testo, lo ricordiamo che diceva apertamente che «l'Unione Europea sta considerando tutte le opzioni, incluse ulteriori misure restrittive (e cioè sanzioni n.d.r.) che colpiscono individui ed entità che sostengano il regime (del dittatore siriano Bashar Al-Assad n.d.r.), se continueranno le attuali atrocità». Il problema era che questo testo non era quello concordato dai 28 ministri degli Esteri lunedì scorso, ma un altro in cui si specifica che le possibili «misure» riguardano individui ed entità siriane. Invece nella sera di mercoledì, senza passare per la consueta riunione degli ambasciatori, i diplomatici tedeschi, francesi e britannici, insieme agli uffici del presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk (polacco fortemente anti-russo), avevano, un po' alla chetichella, eliminato il riferimento "siriano" dalle conclusioni del vertice, aprendo così alla possibilità di sanzioni a chiunque sostenga il regime, il che vuol dire anzitutto la Russia.

Per tutto giovedì il testo era sembrato pacifico, invece nella tarda serata, alla cena dei leader, Renzi ha posto il problema, e alla fine, spalleggiato dall'Alto rappresentante per la politica estera Ue Federica Mogherini (più Spagna, Grecia, Cipro e Austria) è riuscito a ridimensionare fortemente il testo. Quello che si legge nella versione finale delle conclusioni è solo: «L'Ue sta valutando tutte le opzioni a disposizione qualora continuassero le atrocità in atto». Nessun riferimento a «misure» contro chi sostiene il regime. «Noi siamo stati i più decisi nell'impostare la nostra linea – ha detto Renzi – mi pare che la presenza delle sanzioni avrebbe costituito un buon alibi per la propria discussione interna, di certo non un deterrente. Basta guardare la realtà». Raccontano di un duro scambio di parole con la cancelliera tedesca Angela Merkel, sempre più impaziente con il presidente russo Vladimir Putin, e irritata per gli scarsi risultati dell'incontro, mercoledì sera, a Berlino con lo stesso Putin, il premier ucraino Petro Poroshenko insieme al presidente francese François Hollande, con un colloquio poi tra la leader tedesca e Putin sulla Siria. Merkel avrebbe voluto un segnale «forte» contro Mosca. Anche il premier britannico Theresa May ha perorato la causa per un «messaggio robusto e unitario al regime siriano e alla Russia perché fermino gli attacchi

su Aleppo». Per Renzi, però, la linea del documento (che comunque condanna esplicitamente anche l'intervento della Russia), «è quella dei ministri degli Esteri di Usa, Italia, Germania e Francia, solo da parte della Gran Bretagna c'è una linea un po' diversa». Sarà, ma l'irritazione di Merkel è trapelata anche nella conferenza stampa a fine vertice. «Avrei trovato molto positiva la formulazione iniziale del testo – ha detto la cancelliera – è per questo che considero le conclusioni finali come il minimo che si poteva ottenere». Del resto, è tutto questione di interpretazioni, per Berlino la minaccia a Mosca rimane: «Ad ogni modo – ha detto la leader tedesca – la strada è aperta verso delle misure contro tutti coloro che, in questo contesto, sono alleati della Siria. E ciò concerne potenzialmente la Russia». In effetti la frase «tutte le opzioni possibili» è ambigua e può essere variamente interpretata. Raccontano comunque che Berlino sia sempre più irritata con l'Italia e quella che considera un eccessivo "filo-russismo". Mosca, dal canto suo, è soddisfatta. «La posizione italiana presa a Bruxelles – ha detto l'ambasciatore russo a Roma Sergey Razov – segue una linea non contraddittoria e riflette l'opinione degli italiani, dell'establishment politico e soprattutto della comunità d'affari del Paese».

Giovanni Maria Del Re

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gioco di sponda tra Renzi e Mogherini. Merkel arrabbiata: «Positiva la prima versione, questa è il minimo»

Renzi-Mogherini, scacco alla Merkel Sparisce l'ipotesi-sanzioni a Mosca

A Bruxelles vince la linea morbida del rinnovato asse italiano
La cancelliera ammette: avrei preferito una soluzione diversa

Retroscena

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Alla fine anche Angela Merkel ha dovuto ammettere la sconfitta: «Avrei preferito una soluzione diversa». Non è stato facile piegare l'asse franco-tedesco, rafforzato dal sostegno britannico. Sono servite quattro ore di dibattito, ma nella notte tra giovedì e venerdì la parola «sanzioni» è sparita dalle conclusioni del Consiglio europeo. Il capitolo era quello dedicato alla crisi siriana, e in particolare alla Russia. Ha vinto la linea dell'Italia. Questo perché i due big italiani presenti alla cena «finalmente hanno fatto squadra» (espressione di una fonte diplomatica) e hanno portato a casa quello che in ambiente governativo viene definito «uno dei successi politici più significativi degli ul-

timi tempi» in Europa.

Matteo Renzi, che aveva preannunciato massima intransigenza, ha infatti trovato una solida sponda in Federica Mogherini. L'Alto Rappresentante per la politica estera, pur nel suo ruolo super partes, è stata determinante per convincere Berlino, Parigi e Londra (sostenuti dai Paesi dell'Est) a fare un passo indietro e a eliminare ogni riferimento all'ipotesi sanzioni.

Un gioco delle parti che dimostra una ritrovata intesa tra i due, dopo il gelo che ha caratterizzato le relazioni da un anno a questa parte. Da quando - siamo al settembre di un anno fa - Renzi si era lamentato per l'assenza italiana al vertice di Parigi sulla politica estera europea (a cui, ovviamente, Mogherini aveva partecipato). Ma nella notte tra giovedì e ieri l'unione

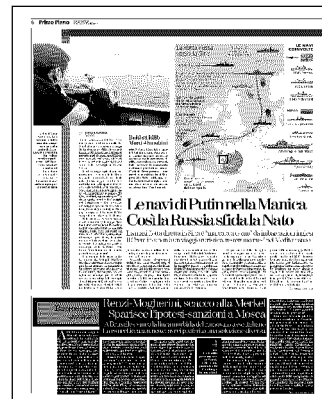
ha fatto la forza. Angela Merkel ha dovuto prenderne atto e alzare bandiera bianca: le conclusioni, in cui si parla di «tutte le opzioni aperte» e non esplicitamente di sanzioni, «sono il minimo che siamo riusciti a concordare - ha detto la Cancelliera al termine del summit -, ma io avrei preferito il testo presente nella bozza originaria».

Riassunto delle puntate precedenti. Lunedì, alla riunione del Consiglio esteri, i ministri si erano trovati d'accordo su una formulazione «light», ipotizzando «sanzioni a soggetti ed entità siriani che sostengono il regime» di Assad. Stessa formula utilizzata poi nell'ultimissima bozza prima del Consiglio europeo, stesa dopo l'incontro di Berlino tra Merkel, Hollande e Putin. Ma con una modifica sostanziale: era sparito l'agget-

tivo «siriani». Dunque possibili sanzioni anche per i russi.

Francia e Germania (più Londra) sono arrivate a Bruxelles con questa posizione, convinti di difenderla. Renzi - sostenuto da Italia, Spagna, Grecia, Cipro e Austria - è però riuscito a smontarla: «La linea che abbiamo imposto non è solo quella italiana, ma quella espressa lunedì dai ministri». Anche Mogherini, a quel punto, ha riportato sul tavolo le conclusioni del Consiglio Affari Esteri. Berlino si è trovata così costretta a fare un passo indietro per favorire una decisione unitaria. Ma sotto la cenere è rimasta un po' di brace. «Prima o poi - fanno notare fonti tedesche - andrà affrontata la questione delle visite delle delegazioni regionali (venete, ndr) in Crimea. Una condotta che non pare molto in linea con le politiche europee sulla Russia».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Prodi: l'Europa sta sbagliando «Abbiamo bisogno della Russia»

«Gli Usa credono di avere di nuovo di fronte l'Urss. Rischi di derive militari»

di LORENZO
BIANCHI

A VERONA lei ha detto che in certi ambienti l'attuale rapporto con la Russia suscita un rimpianto della guerra fredda. Professor Romano Prodi, stiamo sbagliando tutto?

«Stiamo sbagliando molto e gli errori non sono solo nostri. Anche la Russia ha una grande responsabilità. Sostanzialmente non abbiamo capito la storia e cioè che nel mondo globalizzato la Russia ha bisogno dell'Europa e l'Europa ha bisogno della Russia».

In che senso?

«Mosca non può avanzare nel processo di diversificazione della sua economia dal petrolio e dalle materie prime per approdare a una struttura moderna di industrie e di servizi se non ha un rapporto stretto con l'Europa. Con il montare delle tensioni reciproche abbiamo fatto in modo che, adagio adagio, la Russia si stia spostando verso la Cina. Io non credo però che questo rapporto possa andare fino al completamento estremo. La Russia probabilmente finirebbe nelle mani della Cina».

L'attito più forte è sull'Ucraina.

«Per interessi di politica interna sia gli Stati Uniti sia la Russia l'hanno trasformata da ponte a campo di battaglia. E il più grande errore che si possa fare. Anche per le forti migrazioni dai Paesi Baltici dall'Ucraina e dalla Polo-

nia ormai gli Usa hanno un rapporto psicologico e politico con la Russia simile a quello dei tempi dell'Unione Sovietica. Putin è ossessionato dalla presenza della Nato ai propri confini. Sarebbe necessario un equilibrato passo indietro».

Ha in mente qualche precedente?

«Vorrei ricordare che nel 2008, nell'ultimo giorno del mio governo, in occasione del Consiglio della Nato di Bucarest l'Italia, assieme alla Francia e alla Germania, votò contro l'ingresso nell'Alleanza della Georgia e dell'Ucraina. Ribadimmo allora che la Nato è indispensabile, ma anche che nella storia della politica mondiale le zone-cuscinetto sono sempre servite a evitare guai e incidenti».

Ora si è aggiunto il disastro della Siria.

«In Ucraina gli attori sono gli Stati Uniti e la Russia, l'Europa gioca di riflesso. Anche in Siria la pace è impossibile senza l'accordo fra Russia e Stati Uniti, ma quell'intesa è una condizione necessaria, però non sufficiente. Lì sono entrati in gioco altri attori come la Turchia, l'Arabia Saudita, l'Iran, i curdi. Pur essendo in una situazione di infinita maggior debolezza rispetto agli Usa, di gran lunga la potenza militare più forte del mondo, la Russia ha un grande vantaggio strategico. Il nemico comune è l'Isis, ma la Russia è alleata di Assad, l'unico che possiede un esercito capace di intervenire nell'area. Le guerre, come si sa, si vincono con gli scarponi sul terreno e non solo con gli aerei e con i droni. La Russia ora si trova a essere estremamente

più forte sul terreno e difende la sua base navale in Siria».

C'è il pericolo di un conflitto mondiale?

«Nessuno ha interesse a spingere il rischio oltre un certo limite. L'analisi politica più raffinata è di Papa Francesco. Penso alla sua frase sulla guerra mondiale a pezzi ossia sui tanti focolai che, a mio parere, non possono condensarsi in un conflitto globale, ma che, tuttavia, portano morti, dolore, danni... certamente c'è una specie di gioco di provocazione continua da tutte e due le parti. Aerei che sorvolano il nostro territorio,

navi russe che seguono quelle americane e viceversa, i soldati della Nato che vanno a fare esercitazioni ai confini della Russia. C'è una sorta di via libera ai militari. Non si intravede un disegno politico, ma una serie di decisioni sparse. È pericoloso. Possono capitare incidenti».

In ogni caso la Ue non ha approvato un ulteriore inasprimento delle sanzioni contro Mosca. Per il nostro interesse nazionale sono già molto dannose così come sono.

«Avvengono strane cose. La Germania, che voleva approfondirle, ha concluso con la Russia un accordo economico di importanza fondamentale sul gasdotto North Stream. Noi non possiamo esportare le nostre mele o il nostro formaggio in Russia, ma fra Berlino e Mosca c'è questa incredibile intesa che porterebbe la quasi totalità dell'energia della Russia all'Europa passando per la Germania. C'è una frammentazione europea impressionante della quale la Russia non può non approfittare».



Il nemico comune è l'Isis, ma la Russia è alleata di Assad, l'unico che possiede un esercito capace di intervenire nell'area

Aleppo. Manca ancora sicurezza «I feriti restano intrappolati»

L'Onu non ha ancora ricevuto le «garanzie di sicurezza» necessarie a portare in salvo i civili della zona orientale di Aleppo e per questo non ha avviato ieri le procedure di evacuazione dei feriti. Secondo Jens Laerke, portavoce dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari (Ocha), la situazione resta dunque «estremamente difficile». «L'Onu ed i suoi partner restano pronti a portare avanti il piano per le evacuazioni mediche non appena le condizioni lo permetteranno», ha aggiunto Laerke.

L'Onu ha intenzione di accedere alla zona orientale di Aleppo per 11 ore al giorno per quattro giorni consecutivi in modo da evacuare i feriti e i malati, oltre che per portare aiuti alle circa 250mila persone che vi a-

bitano. Ma non ci sono ancora le condizioni, nonostante sia anche stata prolungata di almeno 24 ore, fino a stasera, la «tregua umanitaria» osservata dalle forze siriane e russe. Secondo Mosca, i miliziani hanno oltre 1.200 combattenti e sono pronti ad attaccare Aleppo da sud-ovest. I miliziani avrebbero ricevuto anche lanciamissili a spalla e disporrebbero di carri armati e mezzi blindati. Ieri, infine, l'alto commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, Zeid Raad al Hussein, ha sottolineato che ad Aleppo sono stati «commessi crimini di proporzioni storiche». Il Consiglio per i diritti umani ha quindi chiesto di identificare chi ha commesso questi crimini e di assicurarli alla giustizia.

ANGELO PICARIELLO

INVIATO A VENEZIA

Testimonianze dal cuore del conflitto. Messaggi all'Unione Europea perché faccia di più per chi trova la forza di restare. Arrivano, a Venezia, all'assemblea del Partito popolare europeo che si occupa di come «Costruire la pace e la sicurezza per l'Europa e le popolazioni vicine». Il reverendo Ziad Hilal, responsabile del Servizio gesuita per i rifugiati (Jrs) in Siria, mostra i disegni dei bambini delle scuole di Aleppo, che raccontano, paradossalmente, di una tenace voglia di normalità che ancora esiste e resiste in quelle città martoriate.

«Ad Aleppo, a Idlib, città dimenticate, la società civile ancora esiste, impegnata ad aiutare chi resta in Siria. Come Chiesa, rispondendo all'appello di papa Francesco, siamo impegnati fianco a fianco con i fratelli mu-

sulmani e questo diventa fattore di speranza che ci fa ancora credere in un futuro di pace per queste terre». Hilal traccia un triste bilancio. Cinque vescovi scomparsi, tanti sacerdoti, suore rapite. Ma la Chiesa continua a operare in Siria. Caritas, «Church in need», Servizio gesuita per i rifugiati. Tante sigle in campo.

«I bambini che continuano a disegnare i loro sogni, mentre in sottofondo si sente il rumore delle bombe, spero che servano a debellare l'odio, a non perdere la speranza che la pace ci sarà. Grazie per quel che fate per i profughi, ma solo quando ognuno potrà tornare a sentirsi sicuro a casa sua potremo dire di aver vinto».

«Non so neanche come sono riuscito ad essere qui oggi. Ad Aleppo c'è il buio». Il reverendo Haroutine Seliman, responsabile dell'organizzazione armena dei rifugiati ad Aleppo racconta di una guerra lunga di cui ci si è accorti in Occidente solo ora: «Ma

Aleppo ha subito 4 o 5 assedi negli ultimi anni, non è il primo, durati dai 3 ai 6 mesi», ricorda. «Tanti sono scappati, quasi non c'è più traccia di cristiani in Siria, eppure c'è tanto bisogno di loro». Aiutare a restare. Aiutare la speranza. «Giorni fa la scuola che è a due passi da dove abito è stata colpita, ma in pochi giorni ha riaperto. Concentrarsi a studiare è molto difficile, ma la scuola che continua a funzionare è fonte di gioia per tutti noi, perché serve a costruire nuove generazioni».

Quelle che, si spera, potranno lasciarsi la guerra alle spalle. «Io - racconta di sé - non faccio altro che il mio compito di pastore, badando alle mie pecore, soprattutto le più deboli. La Chiesa sarà sempre vicina a chi non vuole lasciare le proprie terre. Non facciamo distinzioni. Tanti musulmani ci hanno chiesto aiuto, siamo tutti esseri umani, siamo tutti siriani. Ma - ecco l'appello all'Europa - abbiamo bisogno di più Ong, di più risorse

umane, le nostre risorse si sono esaurite».

«L'Unione Europea non può lasciare tutto nelle mani di Russia e Stati Uniti, deve intervenire», dice il gesuita padre Hilal. Ma serve il cessate il fuoco: «Finché si spara, finché c'è gente che scappa non si può avviare un negoziato».

«Le vostre testimonianze dovrebbero essere ascoltate nei vertici europei, e nelle commissioni del Parlamento di Strasburgo», lamenta Othmar Karas, presidente di delegazione nella Commissione di cooperazione Ue-Russia del Parlamento Europeo. «Serve l'avvio di una vera e propria diplomazia economica - auspica il padre domenicano Oliver Poquillon, segretario della commissione delle Conferenze episcopali della Ue -. Fin qui l'Europa si è limitata a tappare dei buchi, se la gente avesse una prospettiva di speranza nelle sue terre perché mai dovrebbe scappare?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mosca: i terroristi stanno bloccando le evacuazioni. Allungata la tregua. «Crimini di proporzioni storiche»

La testimonianza del gesuita Ziad Hilal: «Sotto le bombe i bambini continuano a disegnare i loro sogni»

Il commento

L'irritazione dei tedeschi per le scelte «centrifughe»

di **Danilo Taino**


Un amico è deluso, un avversario gongola — si nota a Berlino.

Mentre una ministra canadese ha le lacrime agli occhi perché la Ue sembra non essere in grado di firmare l'accordo commerciale Ceta tra Canada ed Europa, Vladimir Putin sarà stato soddisfatto nel registrare che il Consiglio europeo riunito a Bruxelles ha cancellato dal suo documento ufficiale il richiamo a nuove sanzioni contro il Cremlino a causa del massacro in corso ad Aleppo — diceva ieri sera un esponente della Cdu di Angela Merkel. Considerazione rivolta a Matteo Renzi, che nella notte tra giovedì e venerdì è riuscito a fare cadere il riferimento a nuove sanzioni da comminare a Mosca.

La preoccupazione, si dice un po' ottimisticamente a Berlino, non è tanto sulle sanzioni che — si assicura — se dovranno esserci prima o poi verranno decise. Il problema è che il presidente del Consiglio da un po' di tempo dà l'idea di essere su una traiettoria «centrifuga» rispetto a quasi tutto ciò che viene discusso dai capi di governo europei. Che nella Ue ci siano differenze di interessi e di opinioni è considerato normale nel governo tedesco. L'idea che corre, però, è che queste differenze debbano essere composte in un compromesso che tocchi sicurezza (quindi la questione Putin), rifugiati (il Migrant Compact proposto dall'Italia),

economia (le flessibilità che Roma chiede sul bilancio).

La continua critica di Renzi all'Europa, così come lo stop sulle eventuali sanzioni contro Mosca, sono considerati una scelta elettorale in vista del referendum del 4 dicembre. Scelta però giudicata pericolosa. Non è che Frau Merkel e la Cdu non si posizionino in vista del loro appuntamento elettorale tra un anno. Dicono però che sul massacro di Aleppo — Guernica del 2016 — non si può vacillare.

 @danilotaino
 © RIPRODUZIONE RISERVATA



SIRIA E SANZIONI A MOSCA

Quando l'Italia riesce a far sentire la sua voce

Adriana Cerretelli ▶ pagina 8

L'ANALISI

Adriana Cerretelli

Quando l'Italia riesce a far sentire la sua voce

Non accade tutti i giorni che l'Italia riesca a dettare la linea in Europa: si riscontra piuttosto il contrario. Di certo non accade di fronte ai suoi tre pesi massimi, Germania, Francia e Gran Bretagna, se compatti a far blocco su posizioni opposte. Se poi di mezzo ci sono politica estera ed energetica, i rapporti tra Unione e un paese terzo come la Russia di Vladimir Putin, la guerra di Siria, i suoi massacri disumani e la volontà di varare nuove sanzioni, che lo scontro tra 3 falchi e una colomba possa finire a vantaggio di quest'ultima diventa una possibilità davvero irrealistica.

Invece è successo al vertice Ue appena conclusosi a Bruxelles. Reduci da un incontro «molto difficile» con Putin a Berlino, Angela Merkel e Francois Hollande sono arrivati con bellicosi progetti sanzionatori, appoggiati da Theresa May. Non la decisione ma la minaccia di nuove e puntuali misure punitive contro Mosca per i massacri indiscriminati di Aleppo sembrava quindi cosa fatta. In attesa di ufficializzarla nel comunicato finale del vertice Ue. Niente da fare.

Convinto dell'inefficacia delle sanzioni come deterrente, dell'utilità invece del dialogo continuo con Putin sia pure nel disaccordo esplicito con la

sua politica aggressiva, Matteo Renzi si è messo di traverso. Trovando scoperti alleati in Spagna, Austria, Grecia, Cipro e Ungheria. In assenza dell'unanimità tra i 28, i tre Grandi hanno dovuto ripiegare su una frase più anodina: «L'Ue tiene aperte tutte le opzioni disponibili se continueranno le attuali atrocità». Quindi le sanzioni restano ma non sono più la prima opzione europea, come auspicato da Italia & Co. Raccontano di tedeschi «sbalorditi» dall'iniziativa italiana e dal suo seguito. Altri minimizzano: dopo tutto la linea più soft e aperturista di Renzi fa anche gli interessi di Francia e Germania, costretti dai fatti ma con riluttanza a fare la voce grossa con Putin.

Sia come sia, è la prima volta che l'Italia riesce a costringere i Tre Grandi a cambiare lo spartito diplomatico europeo, per di più nei rapporti con un vicino scomodo, troppo ingombrante ma ineludibile nella vita dell'Unione di oggi e di domani. Comunque finirà, non è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STRATEGIA DI MOSCA
PUTIN ATTACCA
L'OCCIDENTE
IN QUATTRO MOSSE

ROBERT D. KAPLAN

ALLE PAGINE 8 E 9

L'offensiva dello Zar

Putin è riuscito a prendersi la Crimea e si è dimostrato decisivo in Siria. L'Occidente non ha saputo reagire né in Europa né in Medio Oriente

ROBERT D. KAPLAN

Delle due grandi potenze autocratiche dell'Eurasia, la Russia si sta rivelando più pericolosa, a breve termine, della Cina. I cinesi sperano di arrivare gradualmente a dominare le acque del continente asiatico senza essere ingaggiati in una guerra aperta con gli Stati Uniti. Mentre l'aggressione di Pechino è «fredda», quella di Mosca è «calda». E l'attuale situazione, con l'amministrazione Usa in scadenza sul punto di uscire di scena e quella nuova ancora da insediare, sembra perfetta perché il presidente russo Vladimir Putin scelga di correre un rischio calcolato.

La situazione economica della Russia è molto peggiore di quella della Cina, e quindi tanto maggiore l'incentivo per i suoi governanti a spingere sulla leva del nazionalismo. Ma il dato più significativo, che le élite occidentali stentano a capire, non può essere quantificato: un insito e storico senso di insicurezza fa sì che le aggressioni russe siano crudeli, dirette, sanguinose e rischiose. Mentre i cinesi costruiscono insediamenti sulle isole contestate e mandano flotte di pescherecci nelle acque oggetto di contenzioso, i russi mandano criminali mascherati in Ucraina e sganciano bombe a grappolo sui civili inermi da Aleppo, in Siria.

Senza contare i cyber attac-

chi, dove la sua interferenza nella nostra politica è assimilabile a una dichiarazione di guerra, la Russia sta compiendo atti di aggressione in quattro diversi teatri: il Mar Baltico, il bacino del Mar Nero, l'Ucraina e la Siria. Tuttavia per Mosca questo costituisce un solo teatro - i «vicini prossimi» della Russia -, un concetto che comprende la periferia della vecchia Unione Sovietica e le sue zone d'influenza. Poiché il signor Putin lo vede come un unico, fluido teatro eurasiatico, se gli Stati Uniti dovessero incalzarlo in Siria, diciamo, lui potrebbe facilmente contrattaccare negli Stati baltici.

Una reazione di questo genere sarebbe destinata a spaccare l'alleanza occidentale. Consideriamo uno scenario adombrato durante una simulazione a cui ho partecipato lo scorso inverno a Washington: la Russia potrebbe far penetrare solo poche centinaia di unità militari per alcune miglia oltre la frontiera di uno degli Stati baltici e poi fermarsi.

Potrebbe essere rischioso per la Nato rilanciare denunciando una violazione dell'Articolo 5, che considera l'attacco a un alleato come sferrato a tutta la coalizione. Il signor Putin sa bene che i membri della Nato dell'Europa meridionale, la Grecia, la Bulgaria e l'Italia, potrebbero esi-

stare ad aderire a un intervento, e le truppe russe nella regione del Baltico sono di gran lunga più numerose di quelle della Nato. Nel tempo necessario alla

Nato per dispiegare truppe sufficienti, la Russia potrebbe impadronirsi di uno degli Stati baltici membri della Nato.

Per quanto riguarda la Siria: nel 2011 gli Stati Uniti avrebbero avuto delle opportunità strategiche se la Casa Bianca avesse agito. Cinque anni dopo, le opportunità sono molto diminuite e sono aumentati i rischi. È stato invocato come precedente l'assedio di Sarajevo negli Anni 90 che contribuì a decidere l'intervento militare dell'Occidente. Ma allora il presidente Bill Clinton agì contro una Russia debole, non competitiva sul piano internazionale e senza combattenti interni che sono terroristi internazionali.

Gli Stati Uniti sono in grado di andare in soccorso alla popolazione civile di Aleppo, e gli esperti militari possono portare questa argomentazione. Ma bisogna tenere presente che c'è una grande differenza tra rendere molto più difficile la violenta aggressione del regime siriano nel Nord del Paese (che è fattibile) e rovesciare quel regime a Damasco (troppo ambizioso a questo punto).

C'è anche una domanda più ampia in tema di politica estera che dovrà essere all'ordine del giorno per il nuovo Presidente: in che modo gli Stati Uniti possono stabilire una loro influenza sul terreno, dal Mar Baltico al deserto siriano, che permetta all'America di negoziare con la Russia da una posizione strategicamente favorevole?

Perché, senza un adeguato contesto geopolitico, il Segretario di Stato è un missionario, non un diplomatico. John Kerry è un uomo che ha una lista di negocia-

ti da condurre piuttosto che una lista di interessi americani da difendere. Sembra non comprendere che in politica estera gli interessi vengono prima dei valori; e questi ultimi hanno peso solo se i primi vengono capiti.

Ad esempio, proprio come un intervento occidentale in Siria provoca il rischio di una risposta in Europa, un significativo spostamento delle forze americane di ritorno stabilmente in Europa può fare sì che il signor Putin diventi più ragionevole in Siria. Questo può offrire uno sbocco allo sterile dibattito sulla Siria, in cui tutte le opzioni - dalla creazione di zone di sicurezza al rovesciamento del regime di Bashar Assad - sono problematiche e non mettono fine alla guerra. Esercitando serie pressioni sulla Russia in Europa centrale e orientale gli Stati Uniti possono creare le condizioni per un negoziato efficace laddove Mosca potrebbe avere un incentivo a indirizzare in una direzione migliore il comportamento del suo cliente siriano.

Poiché il conflitto siriano è una guerra regionale, le altre potenze - Turchia, Arabia Saudita, Iran - dovrebbero essere coinvolte. Anche qui, la diplomazia americana può diventare più incisiva solo se gli Stati Uniti possono rassicurare gli alleati mediorientali, ad esempio, con un più ampio dispiegamento militare, siano addestratori delle forze speciali o navi da guerra nel Mediterraneo orientale o nel Golfo Persico. Anche mettere fine all'isolamento aiuterebbe sotto questo profilo, qualsiasi cosa possa assicurare un contesto migliore per trasmettere un'immagine di potere. La di-

plomazia non sostituisce la forza, ma ne è il completamento. Essenzialmente, questo è ciò che separa presidenti come Richard Nixon e Ronald Reagan da Barack Obama.

Nel campo dell'informatica gli Stati Uniti non hanno messo abbastanza paletti. Che tipo di attacco russo susciterà una risposta proporzionata, o anche sproporzionata o punitiva? L'amministrazione Obama sembra navigare a vista, che poi è quello che ha fatto in generale con la politica russa. La prossima amministrazione, oltre a dispiegare forze militari in tutti i Paesi vicini alla Russia, dovrà anche difendere le frontiere informatiche.

Sono realista, e il realismo dice che l'aggressione della Russia nei confronti dei Paesi confinanti ha scosso l'equilibrio del potere e richiede una risposta netta. Il fatto che il presidente Obama abbia evitato di impantanarsi è una mera tattica. Non basta per riconoscergli un approccio globale o per farne un realista. Questo è il vero problema, in Siria e altrove.

 BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il dramma di Aleppo

Finita la tregua, tornano le bombe E Mosca sfida gli Usa: tutelati i civili

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Ad Aleppo la tregua dichiarata dalla Russia e dal governo siriano è scaduta ieri, dopo tre giorni, senza che neppure un abitante abbia lasciato la zona Est della città, in mano ai ribelli. Bashar al-Assad aveva garantito ai combattenti che si fossero arresi un salvacondotto e il trasporto in pullman fino alla provincia di Idlib. Ma gli insorti hanno respinto l'offerta e deciso di resistere «fino alla morte». I combattimenti sono ripresi subito, e anche i raid. Per i civili, fra 200 e 250 mila, significa rimanere in una trappola di macerie che fra pochi giorni, massimo due settimane, riceverà un ulteriore diluvio di fuoco con l'arrivo della portaerei Admiral Kuznetsov. Trenta cacciabombardieri, potenti Su-33, che si aggungeranno alla cinquantina già nelle basi a Lattakia e Tartus.

Una nuova tragedia umanita-

ria si annuncia nel giorno in cui la Ong Save The Children denuncia che 136 bambini sono morti per bombe a grappolo lanciate dai russi soltanto nelle ultime due settimane. L'opinione pubblica occidentale è di nuovo mobilitata, soprattutto in Francia e Gran Bretagna, dove ci sono state manifestazioni di solidarietà con gli assediati e il premier Theresa May ha preso posizioni sempre più dure nei confronti di Mosca. Uno dei leader politici dei ribelli, Brita Haj Hassan, ha parlato senza mezzi termini di «olocausto». Russi e governativi siriani ribattono che i civili «sono ostaggi dei terroristi», che i ribelli «hanno aperto il fuoco» su chi cercava di raggiungere i varchi nei giorni della tregua. Fonti militari siriane aggiungono che questa era «la loro ultima occasione».

Ora ci sarà una campagna di annientamento. I tempi sono stati studiati con astuzia dal Cremlino. L'ultima fase dell'assedio di Aleppo arriva in coincidenza con

la fase più calda delle presidenziali negli Stati Uniti. E in contemporanea con un altro assedio, quello di Mosul. Mosca continua a lanciare avvertimenti a Washington perché tuteli i civili e ieri ha accusato gli aerei della coalizione occidentale di aver colpito per sbaglio un corteo funebre a nord di Kirkuk durante i raid a sostegno dei peshmerga. La Russia cerca così di mettere sullo stesso piano Aleppo e Mosul, con la tesi che sia impossibile sconfiggere il nemico in un'area urbana senza «danni collaterali».

C'è un fattore imprevedibile però che potrebbe intralciare i piani russi ad Aleppo. E forse quelli americani a Mosul. Ed è la Turchia. Da quattro giorni Ankara ha lanciato una campagna di raid, per la prima volta anche con cacciabombardieri, contro i guerriglieri curdi dello Ypg nel distretto di Afrin, a Nord di Aleppo: duecento sono stati uccisi, secondo fonti turche. Ieri carri ar-

mati di Ankara sono entrati nella cittadina di Marea, vicino alle linee curde. Lo Ypg, ad Aleppo, è alleato dei governativi. E le truppe turche si potrebbero portare a pochi chilometri dalla città, quasi in contatto con quelle siriane che circondano i ribelli nei quartieri orientali.

Damasco ha denunciato «l'invasione» e sembra sempre meno tollerante nei confronti delle manovre di Recep Tayyip Erdogan sul suo territorio. I turchi potrebbero cambiare i rapporti di forza ad Aleppo ma al prezzo di trasformare la guerra civile in regionale. E quel punto l'alleanza dell'Occidente con i curdi contro l'Isis, in Siria come in Iraq, sarebbe compromessa del tutto. Erdogan, tanto per gettare benzina sul fuoco, ha ribadito ieri che Mosul «appartiene storicamente alla Turchia». E il premier iracheno Al-Abadi ha detto no alla richiesta americana di coinvolgere Ankara nella battaglia contro i jihadisti.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



VENTI DI GUERRA FREDDA

TRA USA E RUSSIA PERDE ALEPPO

di **Andrea Riccardi**

*I due Paesi si minacciano,
salta l'accordo per salvare
la città siriana. Bisogna
ripartire dall'interesse
comune, che è la pace*

Aleppo è un cumulo di rovine. È saltato l'accordo tra Russia e Stati Uniti per l'aiuto umanitario alla città. Anche se i colloqui continuano, sembra che americani e russi parlino due lingue diverse e abbiano due agende in conflitto. È tornata la guerra fredda? La mia generazione l'ha vissuta: due mondi, l'occidentale e il comunista, opposti sistemi economici, due sistemi militari contrapposti.

Tutto finì nel 1989 quando cadde il Muro. La globalizzazione portò a nuove relazioni internazionali, talvolta punteggiate da conflitti, ma senza la dura contrapposizione dei due sistemi. Oggi, invece, riappaiono i fantasmi della guerra fredda. **Dal 2014 è scoppiata la crisi in Ucraina:** tra gli occidentali che volevano avvicinarla all'Unione europea e la Russia che la considera parte del suo spazio geopolitico. C'è una guerra a bassa intensità: l'oriente del Paese è occupato dai filorusi.

Si sta creando un confronto militare sulle frontiere tra Europa e mondo russo. La Nato ha dispiegato le forze nell'Est Europa (un piccolo contingente italiano sarà schierato in Lettonia). La Russia bilancia questa presenza. Di pochi giorni fa è la notizia dell'installazione dei missili a Kaliningrad, enclave russa tra Lituania e Polonia. **La vicinanza tra i due dispositivi militari è estremamente pericolosa.** Lo dice anche l'ambasciatore russo negli Usa, Kislyak: «I rischi di un errore sono aumentati. In modo particolare con le nostre forze e quelle del-

la Nato, dispiegate ai nostri confini».

Un incidente potrà innescare uno scontro? Gli errori sono facili anche nell'intricata guerra in Siria: insensata e senza fine. Inizialmente gli occidentali non hanno voluto trattare con i russi chiedendo la rinuncia del presidente Assad (che ha gravissime responsabilità); ma bisognava evitare l'incancrenirsi di una guerra che ha distrutto un Paese e causato più di sei milioni di rifugiati all'estero. Oggi la matassa siriana è incredibilmente ingarbugliata. I russi, con i loro alleati, vogliono vincere e mettere in sicurezza lo spazio conquistato.

Intanto sembrano riformarsi i blocchi. La Turchia di Erdogan si collegherà sempre più saldamente – anche da un punto di vista militare – alla Russia, pur essendo membro della Nato? **Nei Paesi europei dell'Est c'è la convinzione che la Russia voglia aggredire questa parte del mondo** e quindi si chiede aiuto all'Occidente. Marie Men- dras, studiosa francese della Russia, pur molto critica verso Putin, ha dichiarato: «Non penso che la Russia abbia le capacità finanziarie e militari di fare quello che dice di poter fare».

Il vero problema è più generale. Il linguaggio della politica internazionale sta diventando sempre più bellico: parole e fatti. Non siamo ancora alla guerra fredda: non bisogna ripartire dall'interesse comune che è la pace, in un mondo che ha tanti problemi drammatici da risolvere? ●

KEVIN LAMARQUE/REUTERS

Scherzetto a Obama

Perché Renzi: dopo la cena in Usa ha difeso Putin

di **ANTONIO SOCCI**

La decisione di Matteo Renzi di bloccare nuove sanzioni della Ue alla Russia ha spiazzato tutti ed è una mossa coraggiosa che potrà avere conseguenze importanti.

Difficile dire se c'è dietro una strategia, (...)

(...) una visione anche geopolitica oppure se è frutto di istinto, di improvvisazione tattica.

Il premier ha disorientato certi suoi fan "ultra-atlantisti" di casa nostra e ha irritato May, Merkel e Hollande che invece spingevano in direzione di nuove (e controproducenti) sanzioni, seguendo la politica aggressiva verso la Russia del duo Obama/Clin-ton. Matteo ha sorpreso anche perché era di ritorno proprio dal viaggio negli Stati Uniti, dove era stato accolto con grandi onori ed era stata declamata ai quattro venti la coincidenza di vedute tra lui e Obama. Eppure, il giorno dopo, ha bloccato le nuove sanzioni alla Russia pur sapendo che la priorità dell'attuale presidente americano è proprio la "guerra" a Putin.

SCONTRO DURO

Obama usa questa escalation di tensione per sbarrare la strada della presidenza a Trump. Ma lo scontro fra Washington e Mosca è duro anzitutto perché riguarda i futuri equilibri del mondo, perciò è difficile capire la "svolta" di Renzi. È impensabile che abbia ricevuto un "via libera" da Obama. È pur vero che egli ormai sta per andarsene dalla Casa Bianca, tuttavia la candidata che lui appoggia, Hillary Clinton, è

molto più aggressiva di lui con la Russia ed è data come vincente. Perciò sembra anche impensabile che Renzi voglia inimicarsi la prossima inquilina della Casa Bianca.

La decisione del premier italiano si spiega anzitutto con la volontà di difendere i nostri interessi nazionali dal momento che quelle sanzioni alla Russia hanno danneggiato la nostra economia.

Al recente Forum Eurasiatico di Verona si è parlato di contratti delle aziende italiane per 32 miliardi di euro che sono bloccati dalle sanzioni già esistenti. Dunque Renzi ha voluto scongiurare ulteriori danni alla nostra economia.

Ma è improbabile che questa sia l'unica motivazione. Infatti il danno commerciale non era bastato a opporsi quando le sanzioni furono varate. Dunque come si spiega questa mossa che rischia di far apparire il premier italiano come un alleato che gioca una sua partita e non si sottomette all'impero? Oltretutto Renzi sa bene che già Berlusconi entrò nelle antipatie della Casa Bianca per la sua amicizia con Putin (ed ha anche pagato per questo).

In realtà non c'è - da parte di Renzi - un particolare "feeling" personale con Putin. Tuttavia c'è oggi un cambio di passo che va in direzione del dialogo e della cooperazione anziché verso quei tamburi di guerra che il duo Obama/Clin-ton fanno risuonare sempre più spericolatamente.

Ma è immaginabile che Renzi abbia voluto mettere a rischio il rapporto privilegiato che ha con Obama e che sicuramente avrebbe con la Clinton? No. Però lo scenario potrebbe essere un altro. Renzi, che per il suo ruolo deve avere antenne internazionali molto sensibili, può aver avuto sentito che la vittoria della Clinton non sia affatto scontata. In barba allo strombazzamento propagandistico dei media.

PROSPETTIVE

Insomma può prevalere Trump ed è noto che lui considera la Russia di Putin non come un nemico, ma come un interlocutore: la prospettiva di una sua vittoria - che rovescerebbe la politica estera americana, aprendo una stagione di cooperazione Est-Ovest - sarebbe una manna per l'Italia che ha con la Russia grandi interessi economici.

Non sarà che Renzi ha subodorato la possibilità della vittoria di Trump e - più svelto di tutti - si sta posizionando per primo nel dialogo con Mosca e nel cambiamento di scenario?

Peraltro il premier italiano ha accompagnato questa svolta con un'altra presa di posizione: ha infatti (giustamente) attaccato l'Unesco per aver cancellato d'un colpo l'identità ebraica di Gerusalemme.

È una mossa, questa di Renzi, che conferma e rassicura sullo schieramento occidentale dell'Italia. Ma che induce a non confondere l'occidente con l'attuale presidente americano. Il governo israeliano, per esempio, è sempre stato (giustamente) freddo verso Obama, che - peraltro - ha combinato disastri eccezionali in tutta l'area mediterranea e mediorientale.

La "svolta" di Renzi avviene inoltre in un momento di debolezza degli Usa che vedono franare il loro progetto (pericolosissimo) di un mondo unipolare, perdendo terreno sia nell'area mediorientale (Siria, Egitto, Turchia), che in Asia (esemplare il caso delle Filippine).

Un uomo assai esperto di questioni internazionali come Romano Prodi, in una intervista al "Giorno", da ex presidente della Commissione europea, è stato molto critico sull'attuale linea ultra-americana della Ue: «non abbiamo capito la storia, e cioè che nel mondo globalizzato l'Europa ha bisogno della Russia e la Russia ha bisogno dell'Europa».

NO AI MILITARI

Ha poi stroncato la decisione di «mandare i soldati Nato a fare esercitazioni al confine con la Russia e aprire all'ingresso di Paesi come l'Ucraina e la Georgia nella Nato» perché «quelle sono storicamente delle zone-cuscinetto che sono sempre servite a evitare guai e incidenti».

Infine ha messo in guardia dall'escalation bellica: «stiamo assistendo a una sorta di via libera ai militari, pericoloso perché può innescare incidenti e derive militari la cui portata potrebbe essere difficile da contenere».

La posizione di Prodi coincide, in queste materie, con quella di Berlusconi. E refrattaria al mondo unipolare (cioè all'Impero) è anche la Chiesa Cattolica che - per la propria «libertas» - preferisce un mondo multipolare, fondato sul

dialogo e la cooperazione fra i popoli.

Non a caso sia Benedetto XVI che papa Francesco (almeno all'inizio, nel 2013) - in controtendenza rispetto all'«ordine obamiano» - hanno fatto a Putin importanti aperture di credito.

Papa Francesco, nel settembre del 2013, promosse un'iniziativa (sia di preghiera che diplomatica) per scongiurare l'intervento americano in Siria che avrebbe potuto far esplodere le polveri di un terzo conflitto mondiale.

LA LETTERA DEL PAPA

Il Papa, in quell'occasione, scrisse una lettera a Putin in quanto presidente del G20 che si riuniva a San Pietroburgo. Il Pontefice, tramite lui, invitava a «trovare una soluzione che evitasse l'inutile massacro a cui stiamo assistendo». Così Putin mediò, ottenne la rinuncia all'arsenale chimico da parte di Assad e scongiurò l'intervento armato Usa, voluto da Obama. In novembre poi Putin fu ricevuto in Vaticano dal Papa e in quella storica visita si riscontrò sintonia sulla pace in Medio Oriente, la difesa dei cristiani perseguitati e sulla protezione della vita.

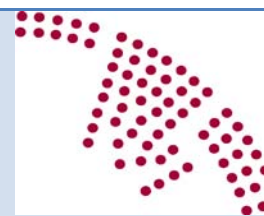
Poi c'è stato lo storico incontro fra il Papa e il Patriarca russo Kirill, all'Avana e anche in questo caso - come scrisse Andrea Tornielli - «l'assist a Papa Francesco è arrivato da due pezzi da novanta dello scacchiere internazionale: Vladimir Putin e Raúl Castro».

Infine hanno fatto scalpore le parole chiare pronunciate da Benedetto XVI nel suo recente libro «Ultime conversazioni», dove, parlando di Putin, dice: «(Con lui) abbiamo parlato in tedesco, lo conosce perfettamente. Non abbiamo fatto discorsi profondi, ma credo che egli - un uomo di potere - sia toccato dalla necessità della fede. È un realista. Vede che la Russia soffre per la distruzione della morale. Anche come patriota, come persona che vuole riportarla al ruolo di grande potenza, capisce che la distruzione del cristianesimo minaccia di distruggerla. Si rende conto che l'uomo ha bisogno di Dio e ne è di certo intimamente toccato. Anche adesso, quando ha consegnato a papa Francesco l'icona, ha fatto prima il segno della croce e l'ha baciata». Ed ecco invece cosa dice di Obama: «È un grande politico, che sa come si ottiene il successo. Ha determinate idee che non possiamo condividere».

www.antoniosocci.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2016

27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)